

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna

SCUOLA di SCIENZE POLITICHE
Sede di Forlì

Corso di Laurea in
Scienze criminologiche per l'investigazione e la sicurezza
(Classe LM-88)

TESI DI LAUREA
in Teoria dei processi di vittimizzazione

Il volontariato a supporto del diritto alla genitorialità in carcere

CANDIDATA
Chiara Zille

RELATRICE
Susanna Vezzadini

Anno Accademico 2016/2017

Abstract

In questo lavoro di tesi si analizzano le ripercussioni della condizione detentiva sul mantenimento dei legami famigliari e sul diritto alla genitorialità.

Si osserva come l'intervento legislativo e il ruolo del volontariato possano incidere positivamente sulla rieducazione, principio fondante della pena.

Un inquadramento dell'attività di volontariato penitenziario, con annesse peculiarità e rischi, e una panoramica sui diversi volti della genitorialità in carcere, permettono di illustrare l'esperienza pratica nella Casa Circondariale di Forlì a confronto con l'esempio francese della Maison d'Arrêt di Gradignan.

Attraverso l'osservazione e la partecipazione diretta alle attività di volontariato svolte dall'associazione "Con...Tatto" a Forlì e gli appunti di campo dello scambio di *staff mobility* presso Bordeaux, si evidenziano programmi ed iniziative positive per assicurare ai detenuti maggiore dignità e responsabilità nel mantenimento dei rapporti con le proprie famiglie.

Emergono la distanza tra le politiche sociali delle due nazioni e tra diritti garantiti e pratiche effettivamente in atto.

È auspicabile che le buone prassi si diffondano anche in altre realtà, ma è evidente la necessità di introdurre riforme ulteriori che sappiano rispondere alla crescente richiesta di garanzie per l'affettività reclusa.

Indice

Introduzione	4
1. Privare della libertà non equivale a spogliare l'essere umano della dignità	6
1.1. Diritti dei detenuti nonostante detenuti	6
1.2. Dietro le sbarre	9
1.3. Una difficile trasformazione di prassi e prospettive	13
1.4. Principio rieducativo della pena	15
1.5. Non solo carcere	20
2. Non per dovere ma per scelta	23
2.1. Il volontariato	23
2.2. Perché si diventa volontari?	25
2.3. Solidarietà unilaterale	28
2.4. Il volontariato in carcere	29
2.4.1. L'evoluzione del volontariato in carcere	29
2.4.2. Articoli 17 e 78 dell'Ordinamento Penitenziario	30
2.4.3. Stati generali dell'esecuzione penale	32
2.4.4. Sfide e rischi di un volontariato dietro le sbarre	33
2.4.5. Attività	37
2.4.6. La formazione	38
3. Diritto alla genitorialità	40
3.1. Impatto della detenzione sugli affetti	40
3.2. Figli di genitori detenuti	43
3.3. Genitori comunque	48
3.3.1. Madri sospese	50
3.3.2. Il ruolo di padre	55
3.4. Disvelamento ai figli	56
3.5. Buone prassi e proposte per migliorare	58
3.5.1. Le proposte per salvare le famiglie	59
4. Due realtà a confronto	64
4.1. Con...Tatto	64
4.2. Lo Spazio Famiglie	66
4.3. Le Feste Bimbi	72
4.4. Il progetto "OPEN GO"	76
4.5. Maison d'Arrêt di Gradignan	77
4.6. Le Chalet Bleu	78
4.7. I libretti di divulgazione	81
4.8. Affinità e distanze	85

Conclusione	87
Bibliografia	90
Sitografia	91
Allegati	92
Opuscolo informativo Spazio Famiglie	92
Opuscolo informativo Le Chalet Blue	94

Introduzione

L'esperienza di volontariato presso la Casa Circondariale di Forlì e il confronto con la realtà francese della Maison d'Arrêt di Gradignan (Bordeaux), sua omologa, danno origine all'idea di un progetto di tesi che indagherà la realtà del sostegno alle famiglie durante il periodo di detenzione di un congiunto, con particolare focus su quegli aspetti che colpiscono inevitabilmente e con intensità i bambini.

Essere improvvisamente privati di una figura di riferimento ed il conseguente affacciarsi all'universo carcerario ha comprensibilmente ripercussioni non trascurabili sulla loro storia di vita.

Il principio rieducativo della pena ed il diritto alla genitorialità passano spesso in secondo piano in un sistema penale che tende a focalizzarsi sulla sicurezza, tralasciando l'importanza degli affetti.

Intercettando la vergogna, la solitudine, il senso di colpa che contrassegnano molti dei famigliari in visita nelle carceri ci si rende immediatamente conto della complessità che accompagna il tema dell'affettività reclusa.

Non è solo richiesta di intimità, ma anche bisogno e diritto di trascorrere del tempo di qualità con i propri figli, assumendo il ruolo educativo a cui si aspira nel diventare genitori. Laddove esiste il desiderio di mantenere o recuperare un rapporto, è necessario fare il possibile per evitare che queste infanzie subiscano l'immobilità di una costanza affettiva difficile da mantenere da dietro le sbarre.

Negli ultimi anni si è rinnovata l'attenzione anche a questo aspetto della realtà carceraria, stimolando la genesi di progetti mirati a favorire e mediare incontri tra dentro e fuori.

È importante indagare e calibrare interventi che possano rendere effettivo il diritto all'affettività.

Il mantenimento di relazioni significative con l'esterno abbassa la recidiva, producendo vantaggi per la società che si predispone a riaccogliere individui rieducati.

Troppo spesso ciò che è sconosciuto viene percepito come straniero e nemico. Predisporre all'accoglienza diventa complicato, ma è doveroso.

In questa prospettiva la presenza del volontariato penitenziario, che permette alla società civile di entrare in carcere, permeando all'interno delle sezioni, risulta essere una valida ed importante risorsa anche per il mondo esterno.

Nel tentativo di mantenere i rapporti con la famiglia del detenuto, il volontario si pone come intermediario, fornendo strumenti e occasioni di contatto tra genitori e figli, rendendo gli incontri quanto più possibile positivi.

Questo elaborato si propone di narrare il carcere con un'attenzione particolare allo sguardo di chi lo visita e lo vive, senza abitarlo: i volontari e i famigliari dei detenuti. Per provare a contemplare con occhi diversi l'umanità circostante.

Il primo capitolo introduce il sistema penitenziario italiano, prestando specifica attenzione al principio rieducativo della pena costituzionalmente sancito.

Segue un inquadramento della figura del volontario penitenziario, con le sue peculiari prerogative e i pericoli, correlati all'ingresso in un'istituzione totale e all'incontro con un *alter* portatore di istanze specifiche.

Il terzo capitolo si focalizza sul problema cruciale di conciliare la privazione della libertà personale con il mantenimento di un ruolo educativo, inteso anche come diritto dei bambini ad essere cresciuti e formati dai propri genitori.

In un ambito di tutela, il diritto alla genitorialità, che sta assumendo sempre più importanza e visibilità, esistono a livello nazionale ed internazionale delle buone prassi che è auspicabile si diffondano quanto prima anche in quelle realtà che faticano ad allinearsi con quanto prescritto dalle normative vigenti.

A chiosa della panoramica teorica, il quarto capitolo lascia spazio alla personale esperienza di volontariato all'interno del carcere di Forlì e all'osservazione partecipante della realtà di Bordeaux.

L'inevitabilità del problema fa luce sull'indiscutibile urgenza umana che rappresenta.

1. Privare della libertà non equivale a spogliare l'essere umano della dignità

*Se un orologio guasto e fermo
segna almeno due volte al giorno l'ora esatta,
tanto più può fare l'uomo.
- K. Adenauer*

1.1. Diritti dei detenuti nonostante detenuti

Le persone private della libertà perdono un diritto, ma ne mantengono altri.

Leggi nazionali e trattati internazionali garantiscono anche ai detenuti la dignità umana e trattamenti consoni al rispetto dell'integrità personale.

La Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo¹ i cui principi sono da ritenersi patrimonio giuridico di riferimento per l'intera umanità, getta le basi per il riconoscimento dei diritti dei detenuti toccando nello specifico i temi del carcere e della giustizia.

A ciascun essere umano è riconosciuto il diritto a non subire torture né trattamenti inumani e degradanti, sono inoltre sanciti il diritto di difesa e ad un giusto processo, così anche l'uguaglianza davanti alla legge e la presunzione di non colpevolezza.

Le Regole penitenziarie europee² (1987) sanciscono che “la detenzione, data la privazione della libertà, è una punizione in quanto tale. La condizione della detenzione e i regimi penitenziari non devono quindi aggravare la sofferenza inerente ad essa, eccetto che come condizione accidentale giustificata dalla necessità dell'isolamento o di mantenere la disciplina”.

Specificando ulteriormente che “il trattamento dei detenuti deve sottolineare la loro non esclusione dalla comunità, ma al contrario il fatto che essi continuano a farne parte. Organismi della comunità e operatori sociali dovrebbero, nella misura del possibile, essere coinvolti nella collaborazione con il personale dell'istituto nel compito del reinserimento

¹ Dichiarazione Universale dei diritti dell'Uomo, 1948 (articoli: 5, 7, 9, 10, 11 e 16).

² Raccomandazione n. R (87) 3 dal Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa (articoli 64 e 70).

sociale dei detenuti, in particolare mantenendo e migliorando le relazioni di essi con le famiglie, con altre persone con gli organismi sociali”.

Il mantenimento delle relazioni con l'esterno non solo è riconosciuto come diritto dei reclusi, ma si insiste sul valore rieducativo di questi rapporti, con il fine ultimo di un agevole e produttivo reinserimento sociale.

Rivisitate e aggiornate nel 2006 si aprono con un memorandum dei principi fondamentali³:

1. Le persone private della libertà devono essere trattate nel rispetto dei diritti dell'uomo.
2. Le persone private della libertà conservano tutti i diritti tranne quelli loro espressamente limitati dalla legge a seguito della sentenza di condanna ad una pena detentiva o della decisione di collocamento in carcere preventivo.
3. Le restrizioni imposte alle persone private della libertà devono essere ridotte allo stretto necessario e devono essere proporzionali agli obiettivi legittimi per i quali sono state imposte.
4. La mancanza di risorse non può essere un motivo per giustificare delle condizioni di detenzione che violano i diritti dell'uomo.
5. La vita in carcere deve essere il più vicino possibile agli aspetti positivi della vita nella società libera.
6. Ogni detenzione è gestita in modo da facilitare il reinserimento nella società libera delle persone private di libertà.
7. Devono essere incoraggiate la cooperazione con i servizi sociali esterni e, per quanto possibile, la partecipazione della società civile agli aspetti della vita penitenziaria.
8. Il personale penitenziario svolge una missione importante di servizio pubblico e il suo reclutamento, la formazione e le condizioni di lavoro devono permettergli di fornire un grado elevato di presa a carico dei detenuti.

Non va dimenticato che il motto della polizia penitenziaria italiana è *despondere spem munus nostrum* (garantire la speranza è il nostro compito).

9. Tutti gli stabilimenti penitenziari devono essere oggetto di regolari ispezioni da parte del governo, nonché di un controllo da parte di un'autorità indipendente.

³ Raccomandazione R (2006) 2 del Comitato dei Ministri agli Stati membri sulle Regole penitenziarie europee.

Entrando nello specifico del caso italiano, già nel 1948 la Costituzione della Repubblica recitava:

La responsabilità penale è personale.

L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva.

Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità

e devono tendere alla *rieducazione* del condannato.

Non è ammessa la pena di morte⁴.

La funzione detentiva volta al recupero del reo è chiaramente ribadita, prendendo le distanze dalla visione punitiva che generalmente aleggia e troneggia sul concetto di pena, è necessario evitare la prassi rilevata da Mead per cui “l’ostilità verso il reo inevitabilmente porta con se sentimenti retributivi, repressivi e di esclusione”⁵.

A complemento della Costituzione e dell’Ordinamento Penitenziario, che sanciscono e garantiscono i diritti dei detenuti nonostante (e in quanto) detenuti, viene emanato il D.P.R. 30 giugno 2000, n. 230⁶. Si tratta tuttavia di una legge manifesto. Invidiabile, ma solo sulla carta.

Resta apparentemente incolmabile il contrasto tra diritto enunciato e buone prassi effettivamente in atto.

Nel frattempo “l’incarcerazione di massa registra solo due battute d’arresto. Nel 2006, quando viene concesso l’indulto, l’unico negli ultimi 25 anni, e nel 2013, quando l’Italia è condannata dall’Europa per il sovraffollamento e approva una serie di misure per arginare il problema”⁷.

Motore di questa rinnovata attenzione al dilemma carcerario è stata la sentenza Torreggiani⁸ che ha condannato l’Italia per trattamenti inumani e degradanti, prendendo inoltre atto di come la situazione costituisse un’emergenza nazionale e non un caso isolato relativo ai soli ricorrenti.

⁴ Costituzione della Repubblica Italiana, 1948. Art. 27.

⁵ G.H. Mead in E. Santoro. Carcere e società liberale. G. Giappichelli Editore, Torino, 2004. Pag. 200.

⁶ Regolamento recante norme sull’ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà.

⁷ G. Rizzo, Un paese in galera in “Internazionale”, 18 settembre 2017.

⁸ Corte Europea dei diritti dell’uomo, Sez. II, Causa Torreggiani e altri c. Italia, 8 gennaio 2013. I ricorrenti denunciavano gli spazi ristretti, il sovraffollamento, la mancanza di acqua calda, luce e ventilazione nelle carceri di Busto Arsizio e Piacenza. Le condizioni detentive furono giudicate in violazione degli standard minimi di vivibilità, inumane e degradanti. La corte, riconoscendo l’emergenza costituita dal caso italiano, applicò la procedura della sentenza pilota nel caso di specie.

Sykes ci ricorda che “i criminali non sono posti in prigione per essere puniti ma come punizione”⁹.

In risposta alla sentenza e in adempimento del Protocollo opzionale alla convenzione contro la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, inumani e degradanti¹⁰ è stato istituito il Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale, un’ autorità di garanzia, indipendente da ogni potere dello stato, con il compito di vigilare sull’ esecuzione penale e la facoltà di visitare gli istituti per verificarne criticità o meriti.

1.2. Dietro le sbarre

In un contesto sociale in cui l’ ombra della vendetta si staglia inesorabile sul concetto di giustizia ci troviamo socializzati ad un mondo in cui esistono i buoni, vittime ideali di un fantomatico carnefice, il cattivo.

Partendo da questa dicotomia illustrata da E. Bouris¹¹, i detenuti rientrano sempre nella seconda categoria. Non sono innocenti, non sono puri, non sono moralmente superiori. Oltretutto sono responsabili della propria situazione.

Non solo, la prigione incarna relazioni di potere simboliche: una società giusta, ebbero di un’ ossessione securitaria spadroneggiante, confina dietro le sbarre di un carcere chi, tradendo le aspettative sociali, devii dalla retta via tracciata dal diritto e si macchi di un crimine sfociando in ciò che Goffman descrive come un allontanamento dalla scena pubblica del deviante¹².

Le pene privative della libertà tendono a diventare sempre più il tipo normale di repressione.

La punizione agisce sugli onesti rinsaldando la coesione sociale, ribadendo e riproducendo la distinzione tra giusto e sbagliato, stabilizza un sistema sociale che è stato turbato dal crimine¹³.

⁹ G.M. Sykes in E. Santoro. Carcere e società liberale. G. Giappichelli Editore, Torino, 2004. Pag. 230.

¹⁰ Art.3: “Ogni Stato Parte istituisce, designa o gestisce, a livello nazionale, uno o più organi di visita incaricati di prevenire la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti”

¹¹ S. Vezzadini. Per una sociologia della vittima. Franco Angeli. Milano, 2012.

¹² E. Santoro. Carcere e società liberale. G. Giappichelli Editore, Torino, 2004.

¹³ *Ibidem*.

Isolata dal mondo esterno, discretamente rimossa dal corpo sociale, la popolazione detenuta è considerata inoffensiva, sconfitta, punita e poi facilmente dimenticata.¹⁴

L'equivalente sociale di nascondere la polvere sotto il tappeto. Il fatto che sia nascosta alla vista non ne implica la sparizione, il problema lungi dall'essere risolto, ma allo sguardo ansioso e superficiale dei più, tutto sembra ordinato.

Nel momento in cui la prigione diviene raccoglitore ufficiale dei falliti e dei fallimenti del genere umano, una discarica sociale¹⁵, risulta faticoso partecipare alla sofferenza dell'altro, talvolta è difficile anche solo non considerarlo un essere sub-umano ma un proprio pari, portatore di diritti.

Distinguere ciò che è altro da sé in rigide categorie, porta automaticamente a guardare al carcere con timore e irrimediabilmente ad apporre uno stigma indelebile su chiunque si trovi, negli inciampi della vita, a varcare quei cancelli.¹⁶

L'insicurezza collettiva determina troppo spesso la convinzione che qualora la propria storia di vita non si sia intersecata con la giustizia penale, sia possibile ritenersi moralmente superiori.

Il detenuto lungi dal generare compassione e la pena è “rimasta, almeno in parte, un atto di vendetta; si dice che non facciamo soffrire il colpevole per farlo soffrire, ma è pur sempre vero che troviamo giusto che soffra”¹⁷. A Durkheim fa eco Spierenburg, il quale non solo riconosce che attualmente la violenza sia relegata al retroscena goffmaniano, ma afferma il netto contrasto tra la “percepita necessità di punire e la penosità della pratica”¹⁸.

Andare oltre le pressioni e le impressioni è fondamentale affinché il carcere diventi luogo di etero-riconoscimento e rispetto e non la tomba della dignità umana.

Il detenuto coincide con il paradigma dello straniero teorizzato da Schütz¹⁹: approda in una realtà dove si deve confrontare con un sistema consolidato di consuetudini che non gli appartengono, che spesso non conosceva e sono potenzialmente date per scontato dagli altri (detenuti).

¹⁴ M. Foucault. Sorvegliare e punire. Nascita della prigione. ET Saggi, 1993.

¹⁵ F. Vianello. Il Carcere. Sociologia del penitenziario. Carrocci editore, Roma, 2012.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ E. Durkheim in E. Santoro. Carcere e società liberale. G. Giappichelli Editore, Torino, 2004. Pag. 29.

¹⁸ P. Spierenburg in E. Santoro. Carcere e società liberale. G. Giappichelli Editore, Torino, 2004. Pag. 109

¹⁹ S. Vezzadini. Per una sociologia della vittima. Franco Angeli. Milano, 2012.

Goffman²⁰ descrive il carcere come un'istituzione totale: un regime chiuso, disumano e fortemente amministrato. Ciò implica che il soggetto che vi fa ingresso entri in contatto con pratiche e aspettative di ruolo che gli sono sconosciute. È costretto in tempi rapidi a socializzarsi all'*habitus*²¹, con un comprensibile spaesamento iniziale.

Questa spogliazione del corredo della propria identità si manifesta attraverso “riti istituzionali di passaggio”²² e assume disarmante chiarezza nelle parole di un detenuto all'educatore: “deve sapere che stando in galera si deve sempre avere un ruolo ben definito e riconoscibile. Bisogna continuamente mantenere un certo atteggiamento per ottenere rispetto, cioè portare sempre la maschera che ti sei dato, o quella che da altri ti è stata assegnata”²³.

Pur basandosi principalmente sugli ospedali psichiatrici quello che Goffman ci offre in “*Asylums*” è indubbiamente un validissimo modello per affrontare le dinamiche sociali che accomunano tutti luoghi di istituzionalizzazione.

Fondamentale è imparare a guardare al carcere non come mero luogo di sorveglianza e punizione²⁴, non come vendetta collettiva verso il singolo, ma come contesto in cui si esplicita il reinserimento sociale.

Non è altrimenti possibile tentare di comprendere un soggetto ritenuto così inequivocabilmente distante da noi. È necessario il pubblico riconoscimento del problema al fine di ottenere consenso sul fatto che sia opportuno porvi rimedio.

In quest'ottica, presa coscienza del fatto che la sofferenza sia un contraccolpo della pena, non la sua essenza²⁵, il detenuto assume su di sé diritti e istanze che non vanno trascurate, ma esplorate e accolte.

Ecco allora che lo sguardo evolve oltre la sanzione e si trasforma in espiazione del debito e risocializzazione: la valenza rieducativa sancita con lungimiranza già nel 1948 con l'articolo 27 della Costituzione.

²⁰ E. Goffman. *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*. Edizioni di Comunità. Torino, 2001.

²¹ P. Bourdieu in A. Sbraccia, F. Vianello. *Sociologia della devianza e della criminalità*. Editori Laterza, Bari, 2010

²² E. Goffman. *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*. Edizioni di Comunità. Torino, 2001.

²³ P. Bellotti. *Visti da dentro*. Itaca, 2015. Pag.76.

²⁴ M. Foucault. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*. ET Saggi, 1993.

²⁵ E. Santoro. *Carcere e società liberale*. G. Giappichelli Editore, Torino, 2004

Il cambio di prospettiva auspicato apre a una serie di problematiche da affrontare: imparare a guardare con gli occhi di un altro, riconoscerne l'umanità. Empatia difficile in una società inconsciamente succube dei media, che danno l'*imprimatur* ufficiale a versioni della realtà²⁶, vittima di una versione distorta di giustizia, interpretata come spada di Damocle e non come opportunità riparativa.

Facendosi simbolo di un desiderio di vendetta sociale e collettiva che tralascia il senso di pena umana che ne caratterizzava l'idea iniziale, il carcere si trasforma in un luogo di disumanizzazione.

La detenzione comporta una de-socializzazione dal mondo esterno e favorisce la prigionizzazione²⁷, cioè l'identificazione del soggetto con la sub-cultura carceraria.

Si originano in questo frangente quei processi di disculturazione che preludono al crollo della volontà di autodeterminarsi e dell'autonomia del detenuto.

Seppure la resistenza all'oppressione sia una dimensione prettamente umana, l'interiorizzazione del "codice del detenuto"²⁸ diventa un requisito di sussistenza per la vita in carcere e comporta conseguentemente un senso d'inferiorità di ruolo rispetto agli agenti penitenziari, carota e bastone di un sistema dai molti volti. Gli spazi di dignità si riducono laddove le asimmetrie di ruolo definiscono l'iterazione²⁹.

Si potrebbe pensare che l'uscita dal carcere allevi le sofferenze degli internati, ma nasconde insidie non poco rilevanti, "la liberazione non è la libertà; si esce dal carcere, ma non dalla condanna"³⁰. In *Asylums*, Goffman definisce questo stato emotivo "ansia da dimissione".

Applicando un secondo paradigma di Schütz³¹: *l'Home-comer* - il reduce, è possibile guardare al rientro in società come un ritorno agognato in un luogo di affetti, di anticipata familiarità, invece qualcosa è cambiato nelle dinamiche personali e nelle interazioni di gruppo. Nonostante le migliori intenzioni e i buoni propositi, rifarsi del tempo trascorso in detenzione può risultare una sfida complessa, e poiché "l'individuo era morto per il

²⁶ A. Dal Lago, prefazione a E. Goffman. *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*. Edizioni di Comunità. Torino, 2001.

²⁷ D. Clemmer in E. Santoro. *Carcere e società liberale*. G. Giappichelli Editore, Torino, 2004.

²⁸ F. Vianello, *Il Carcere. Sociologia del penitenziario*. Carrocci editore, Roma, 2012.

²⁹ E. Goffman. *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*. Edizioni di Comunità. Torino, 2001.

³⁰ Victor Hugo, *I miserabili*. Newton Compton editori, 2004

³¹ S. Vezzadini. *Per una sociologia della vittima*. Franco Angeli. Milano, 2012.

mondo”³² si verifica una condizione di reciproca estraneità.

Conseguentemente al processo che Goffman³³ definisce di “colonizzazione” che guarda al detenuto come un soggetto che trova “casa”, la sua dimensione, in carcere, si attivano risposte emotive ma anche fisiche alla consapevolezza che dietro le sbarre “la vita scorre senza che (i detenuti) vi possano partecipare”³⁴. Con il risultato controproducente che coloro che finalmente ne escono si trovano davanti a sfide quotidiane, minime ma debilitanti. Come racconta un ex detenuto: “Ancora oggi fatico a varcare una soglia, ad aprire una porta, in carcere non lo puoi fare, devi aspettare che altri lo facciano per te”³⁵.

1.3. Una difficile trasformazione di prassi e prospettive

Lo scorrere del tempo promuove inevitabilmente cambiamenti di prospettiva che incidono e modificano costantemente la nostra percezione del mondo esterno. Così come variano i gusti, le mode e il linguaggio, allo stesso modo, un fenomeno può diventare (o smettere di essere) un problema sociale anche senza essere mutato nel tempo, in base al variare della prospettiva da cui è osservato³⁶. Ciò è particolarmente vero ed evidente in tema di detenzione: una situazione immutata nel tempo, vale a dire il carattere rieducativo assegnato alla pena dalla Costituzione italiana, diviene problema sociale quando si realizza che la condanna mantiene con consistenza quel significato binomiale di sanzione e di afflizione³⁷ tipico della legge del taglione. Lasciando ampiamente ai margini l’idea di risocializzare il condannato in previsione di un futuro inserimento produttivo nella società alla fine della pena.

Tocqueville e de Beaumont³⁸ sostengono la necessità che il reo sia posto in un regime di detenzione che miri a riformarlo, altrimenti il sistema penitenziario diviene luogo di mero imprigionamento, privo di qualsiasi valore sociale e che tenderà anzi a corromperlo ulteriormente.

³² A. Tocqueville in E. Santoro. Carcere e società liberale. G. Giappichelli Editore, Torino, 2004. Pag. 168.

³³ E. Goffman. Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell’esclusione e della violenza. Edizioni di Comunità. Torino, 2001.

³⁴ N. Christie. Abolire le pene. Il paradosso del sistema penale. Edizioni gruppo Abele. Torino, 1985.

³⁵ “Trent’anni in cella ma il mio ergastolo si chiama libertà”. La provincia di Como. 2 aprile 2017.

³⁶ S. Piccone Stella, L. Salmieri. Il gioco della cultura. Carrocci editore. Roma, 2013

³⁷ S. Vezzadini. Per una sociologia della vittima. Franco Angeli. Milano, 2012

³⁸ E. Santoro. Carcere e società liberale. G. Giappichelli Editore, Torino, 2004.

Sebbene sia noto che la forza deterrente non aumenti all'aumentare della pena³⁹, il corpo sociale si sente autorizzato a chiedere a gran voce punizioni più restrittive e severe ogni qualvolta decida di alzarsi dal divano di casa ed ergersi a difensore della quiete.

L'ideale collettivo di pena sembra indissolubilmente legato al pensiero che si sottragga tempo dalla vita del reo per creare sofferenza⁴⁰, il superamento di questa prospettiva è fondamentale per approcciarsi al tema della pena rieducativa e non punitiva.

Potrebbe allora essere interessante scoprire che solo in tempi recenti (XVIII - XIX sec) la detenzione è diventata il principale metodo di sanzione penale. Il fine voleva essere il superamento della pena corporale e della sua abominevole e disumana crudeltà⁴¹.

Il carcere avrebbe dovuto garantire pene più dignitose e di carattere rieducativo, rappresentando come umano e giusto un sistema che rimane fundamentalmente coercitivo. La detenzione dovrebbe comportare la correzione del deviante il quale potrà essere un giorno restituito alla società⁴².

La missione tuttavia fallisce e il penitenziario diventa istituzione totale: custodia sovraffollata e violenta, scuola del crimine che eleva i tassi di recidiva, soffoca la dignità umana e lascia cicatrici indelebili, anche se non sempre visibili⁴³.

L'aver eliminato le marchiature a fuoco o il taglio delle dita con la loro sofferenza evidente e innegabile⁴⁴ non significa certo che lo stigma non rimanga addosso, negli occhi degli altri o nei vuoti temporali da giustificare ad un potenziale datore di lavoro.

L'isolamento, l'apatia e la "morte civile" accompagnano la consapevolezza che la posizione sociale occupata in precedenza non sarà mai più la stessa⁴⁵ causando tante sofferenze quante il dolore fisico della mutilazione o della tortura.

Gli effetti di questi processi combinati di giustizia penale che si defila dallo scopo riparativo, stigma sociale e caratteristiche personali del reo, sono efficacemente descritte da Johnson: *"All sanctions in modern justice systems are life sanctions, since sentences are virtually never expunged and thus are a stain on one's record that endures for the remainder of one's life. Likewise, all sanctions leave their mark on the offender in a*

³⁹ M. Pavarini in E. Santoro. Carcere e società liberale. G. Giappichelli Editore, Torino, 2004

⁴⁰ N. Christie. Abolire le pene. Il paradosso del sistema penale. Edizioni gruppo Abele. Torino, 1985

⁴¹ C. Beccaria. Dei delitti e delle pene. Einaudi, Milano, 1973.

⁴² G.H. Mead in E. Santoro. Carcere e società liberale. G. Giappichelli Editore, Torino, 2004

⁴³ M. Foucault. Sorvegliare e punire. Nascita della prigione. ET Saggi, 1993.

⁴⁴ N. Christie. Abolire le pene. Il paradosso del sistema penale. Edizioni gruppo Abele. Torino, 1985.

⁴⁵ E. Goffman. Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza. Edizioni di Comunità. Torino. 2001.

*psychological sense. For better or worse, and mostly worse, exposure to the justice system and its sanctions changes the character of those punished. Sanctions also change the lives of the loved ones of those punished. [...] To punish is to inflict pain. Pain has consequences”*⁴⁶.

Obiettivi riparativi dichiarati e mai raggiunti giustificano e legittimano la reiterazione di un sistema che posto fuori dalla scena esce dalla mente dei cittadini e dall'agenda politica (che tende ad infiammarsi per istanze diametralmente opposte).

La prigione è rimasta una gabbia insalubre, luogo di inutile sofferenza, fabbrica di handicap⁴⁷, in cui si consumano lenti processi di deculturazione ed estraniamento, dove i diritti vengono quotidianamente calpestati.

Le funzioni deterrenti e riabilitative sono ridotte poiché il numero oscuro della criminalità è fondamento della in-cerchezza della pena e la prigionizzazione comporta minori possibilità di risocializzazione.

La pena troppo spesso è intesa come un tentativo di restituire il male fatto. Con il risultato controproducente che il carcere da eccezione, *extrema ratio*, diventi la regola, condensando tra le sue mura criminali di ogni specie e tramutandosi in una “scuola del crimine” che istruisce a delitti esponenzialmente più gravi. La recidiva raggiunge percentuali elevatissime, disintegrando le possibilità di reinserimento funzionale.

“La prigione è una fabbrica che trasforma gli uomini in animali. Le probabilità che uno esca peggiore di quando ci è entrato sono altissime”⁴⁸.

1.4. Principio rieducativo della pena

Un uomo recuperato non è più pericoloso con evidente beneficio, sociale ma anche economico, per l'intera collettività.

Alla base dell'idea di rieducazione, si pone la convinzione che sia possibile ristabilire la fiducia sociale tradita dal reo attraverso reazioni al crimine che non siano puramente

⁴⁶ R. Johnson, S. Vezzadini (edited by), *Ultimate sanctions: life sentences, death sentences, and solitary confinement*, n. II/2015 maggio-agosto. Pag. 9.

⁴⁷ E. Gallo, V. Ruggiero. *Il carcere immateriale*. Edizioni Sonda. Torino, 1989.

⁴⁸ E. Bunker. *Animal Factory (1977)*, traduzione di Fabio Zucchella, Einaudi, 2004. Pag. 205.

punitiva, in prospettiva di una futura reintegrazione⁴⁹.

Una Corte penale in grado di rimediare ad una storia di vita compromessa, piuttosto che incarnare l'ostilità e la smania punitiva verso colui che ha trasgredito alle leggi era l'auspicio, ad inizio secolo, di Mead⁵⁰, ancora oggi però, difficilmente riusciamo a guardare con empatia al detenuto quando i suoi diritti sono lesi.

Accettare che chi è privato della libertà sia contestualmente limitato anche in altri diritti, che la sua dignità sia ripetutamente attaccata e mortificata non dovrebbe essere la norma in una società che abbia interiorizzato l'autocontrollo e il contenimento dei propri impulsi e si autodefinisca "civile"⁵¹.

Eppure le proteste per la violazione delle condizioni igieniche minime, gli spazi fatiscenti e ridotti, la mancanza di servizi primari, troppo spesso sono sorvolate, adombrate dall'idea che in fondo quella situazione sia meritata. Forse quella che chiamiamo civiltà non è che un insieme di maschere che ognuno deve indossare⁵².

Superficialmente si guarda al dolore altrui con distacco, poiché è lontano, senza valutare che a chiunque e per qualunque motivo, un passo falso nel percorso esistenziale potrebbe costare la propria libertà. Dimenticando la sofferenza contingente delle famiglie, costrette anche a molte ore di viaggio per una breve visita al caro ristretto.

Quanto ci indigneremmo allora, se riuscissimo a immaginare una vita nei panni di un altro, se ci ritrovassimo a viverla? Basterebbe fermarsi un momento a riflettere sulla tragedia umana che può essere cercare di diventare una persona migliore in un contesto che ti anestetizza, privandoti della tua identità, imponendoti ritmi standardizzati, alienandoti nell'immobilità, negandoti se non brevi contatti con famigliari e amici. Nell'indifferenza generale, senza nessuno che lanci una cima per "salvarti da te stesso".

Non pretenderemmo mai che un bambino migliori le proprie capacità scolastiche senza un aiuto, allo stesso modo è privo di senso aspettarsi redenzione in un luogo di desolazione morale e abbandono. La prigionizzazione non dovrebbe essere la norma, ma un fenomeno da evitare, contrastare.

Diventa allora importante imparare a gestire la condanna anche in prospettiva riabilitante per il futuro rilascio.

⁴⁹ F. Vianello. Il Carcere. Sociologia del penitenziario. Carrocci editore, Roma, 2012.

⁵⁰ G.H. Mead in E. Santoro. Carcere e società liberale. G. Giappichelli Editore, Torino, 2004

⁵¹ N. Elias in S. Piccone Stella, L. Salmieri. Il gioco della cultura. Carrocci editore. Roma, 2013.

⁵² E. Santoro. Carcere e società liberale. G. Giappichelli Editore, Torino, 2004. Pag. 143.

Ciò che viene stabilito dal diritto è poi molto diverso dalla realtà di fatto. Le regole di dignità imposte sono sistematicamente eluse nella prassi.

L'efficacia dei programmi rieducativi dipende in larga misura dalla loro organizzazione, è fondamentale che siano strutturati sulla base delle caratteristiche e inclinazioni del reo⁵³.

Nonostante le scarse sovvenzioni statali e i continui tagli al budget, intralciata inevitabilmente dal sovraffollamento, la risocializzazione è un lavoro d'equipe che si fonda sulla collaborazione tra i membri del gruppo di osservazione e trattamento (G.O.T.): il direttore del carcere, gli assistenti sociali, gli educatori, gli psicologi, la polizia penitenziaria, i volontari ed eventuali esperti coinvolti.

L'attività rieducativa è introdotta dall'articolo 15 dell'Ordinamento Penitenziario⁵⁴: "Il trattamento del condannato e dell'internato è svolto avvalendosi principalmente dell'istruzione, del lavoro, della religione, delle attività culturali, ricreative e sportive e agevolando opportuni contatti con il mondo esterno ed i rapporti con la famiglia".

Possiamo quindi individuare differenti macro-aree in cui si snodano queste attività:

a. Istruzione e formazione

L'articolo 19 recita: "Negli istituti penitenziari la formazione culturale e professionale, è curata mediante l'organizzazione dei corsi della scuola d'obbligo e di corsi di addestramento professionale, secondo gli orientamenti vigenti e con l'ausilio di metodi adeguati alla condizione dei soggetti.

Particolare cura è dedicata alla formazione culturale e professionale dei detenuti di età inferiore ai venticinque anni.

Con le procedure previste dagli ordinamenti scolastici possono essere istituite scuole di istruzione secondaria di secondo grado negli istituti penitenziari.

È agevolato il compimento degli studi dei corsi universitari ed equiparati ed è favorita la frequenza a corsi scolastici per corrispondenza, per radio e per televisione.

È favorito l'accesso alle pubblicazioni contenute nella biblioteca, con piena libertà di scelta delle letture".

Oltre a corsi che garantiscano l'istruzione scolastica di ogni ordine e grado sono attivati anche laboratori di avviamento al lavoro e insegnamenti di lingua italiana per

⁵³ Principio di individualizzazione del trattamento penitenziario. Legge 26 luglio 1975 n.354 "Norme sull'Ordinamento Penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà", art. 13.

⁵⁴ Legge 26 luglio 1975 n. 354 "Norme sull'Ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà". Titolo I, capo III.

i detenuti stranieri, la cui percentuale è considerevole. Le università hanno sviluppato convenzioni speciali e in alcuni casi sono stati istituiti poli distaccati all'interno delle carceri. Regioni ed enti locali si assumono il compito di istituire corsi di formazione professionale nei settori più disparati. Non solo rispondono alle esigenze del lavoro penitenziario ma negli anni sono diventati fiori all'occhiello per l'amministrazione penitenziaria che sfrutta esperienze di particolare successo per far conoscere queste attività anche all'esterno. Tra i più noti esempi rientrano la redazione giornalistica "Ristretti Orizzonti" a Padova, il ristorante "InGalera" gestito dai detenuti di Milano-Bollate e il progetto "Cotti in Fragranza" a Palermo.

b. Lavoro

Le attività lavorative in carcere sono regolate dall'articolo 20 e 20bis dell'Ordinamento. È incoraggiata la partecipazione dei detenuti al lavoro e ai corsi di formazione professionale. Le mansioni non si limitano alla cucina e alla pulizia, la M.O.F⁵⁵ si occupa delle piccole riparazioni quotidiane e sono previste agevolazioni speciali qualora una cooperativa o un'azienda privata decidano di spostare la produzione (o parte di essa) all'interno delle mura.

È prevista remunerazione e le garanzie sono equiparate ad un qualsiasi impiego subordinato, non è da considerarsi un inasprimento di pena, piuttosto una possibilità di acquisire competenze spendibili nel mondo esterno. Trovare lavoro è infatti un passaggio di essenziale non solo perché il detenuto si reintegri senza tornare su percorsi criminali, ma anche perché possa liberarsi dello stigma che affligge i rilasciati.

c. Attività culturali, ricreative e sportive

L'Ordinamento Penitenziario, all'articolo 27, dispone che: "Negli istituti devono essere favorite e organizzate attività culturali, sportive e ricreative e ogni altra attività volta alla realizzazione della personalità dei detenuti e degli internati, anche nel quadro del trattamento rieducativo[...]".

In numerosi penitenziari sono attivati laboratori di scrittura e redazioni giornalistiche, che si sono rivelati nel tempo un'efficiente base per un percorso introspettivo di crescita.

⁵⁵ Acronimo di Manutenzione Ordinaria Fabbrianti.

I laboratori di teatro, attivi già dagli anni '80, assumono funzione terapeutica e pedagogica. Rappresentano “la riconquista, da parte di persone che hanno perso la loro libertà, di una libertà di espressione che li può ricondurre al centro, non più ai margini, della scena”⁵⁶ e permettono, attraverso rappresentazioni pubbliche, di far conoscere la realtà carceraria all'esterno.

Lo sport, infine, assume caratteristiche polivalenti: aiuta a scaricare la tensione e favorisce il controllo degli impulsi, incrementa la capacità di sottostare a regole, anche basilari, promuove il movimento, che contrasta non solo la sedentarietà dettata dalla reclusione, ma si scontra dinamicamente con il senso di inamovibilità e lentezza che caratterizzano gran parte delle esperienze detentive.

d. Affettività, Spiritualità e partecipazione della comunità esterna

Riconoscere ai detenuti il diritto alla propria dimensione intima e spirituale equivale a garantire momenti e spazi per coltivare queste relazioni, umane o divine che siano.

Sono dunque favoriti i colloqui e la corrispondenza, anche telefonica, con i famigliari (art. 18 e 28) allo scopo di mantenere, migliorare o ristabilire le relazioni con le famiglie.

L'articolo 26 sancisce la libertà di culto, garantisce la celebrazione del rito cattolico e la presenza di un cappellano, nonché la facoltà di richiedere l'assistenza dei ministri e la celebrazione di riti di altri culti. L'importanza della dimensione spirituale era già stata evidenziata da Tocqueville⁵⁷ il quale osservava come ricevere da Dio il perdono morale permettesse al criminale di riguadagnare stima in se stesso, fondamento, secondo l'autore, dell'onestà.

L'articolo 17 è infine dedicato alla partecipazione della comunità esterna all'azione rieducativa, e promuove i contatti tra dentro e fuori, riconoscendo l'importanza di uno scambio reciproco con la società libera.

Queste attività hanno certamente finalità terapeutiche: mirano alla responsabilizzazione del detenuto, alla sua formazione, favoriscono la realizzazione e la crescita personale, impartiscono lezioni importanti di rispetto e autocontrollo, istillano o potenziano capacità che saranno utili all'esterno, occupano in modo positivo e attivo un tempo che in carcere

⁵⁶ M. Esposito, A. Turco, Oltre l'istituzione totale. Teatro e integrazione nella Casa di Reclusione di Rebibbia, Franco Angeli, Milano 2012. Pag. 15.

⁵⁷ A. Tocqueville in E. Santoro. Carcere e società liberale. G. Giappichelli Editore, Torino, 2004.

tende a ripetersi sempre uguale. La dedizione a questo compito riabilitativo, denuncia però Sykes, tende spesso a rimanere a livello verbale, un'espressione di speranza da offrire al pubblico più che un programma coerente eseguito da un'equipe professionale integrata⁵⁸.

1.5. Non solo carcere

“Il trattamento penitenziario deve essere conforme ad umanità e deve assicurare il rispetto della dignità della persona [...] Deve essere attuato un trattamento rieducativo che tenda, anche attraverso i contatti con l'ambiente esterno, al reinserimento sociale degli stessi (condannati e internati)⁵⁹”.

La reclusione tuttavia non è l'unica strada percorribile, nel tentativo di ridurne l'applicazione si sono cercate misure alternative per la remissione del debito:

a. Affidamento in prova al servizio sociale

Perché sia disposto l'affidamento in prova, regolato dagli articoli 47 e 47bis dell'Ordinamento Penitenziario⁶⁰, la pena (anche residua) non deve superare i tre anni e i risultati dell'osservazione della personalità devono essere positivi. Il condannato resterà in prova presso i servizi sociali per un periodo uguale alla pena da scontare. All'atto dell'affidamento è redatto un verbale che detta le prescrizioni che il soggetto dovrà seguire nelle sue interazioni con l'esterno. È previsto inoltre che l'affidato si adoperi, se possibile, in favore della vittima.

Ai servizi sociali spettano il controllo e l'aiuto nel superare le difficoltà di adattamento alla vita sociale, anche mettendosi in relazione con terzi significativi nella vita dell'affidato, inoltre sono tenuti a fare periodicamente rapporto al magistrato di sorveglianza. L'esito positivo della messa alla prova estingue la pena.

L'affidamento può essere richiesto da tossicodipendenti o dipendenti da alcolici allo scopo di continuare o avviare una terapia. Il beneficio può essere sospeso qualora il comportamento dell'affidato violi il patto rieducativo.

⁵⁸ G.M. Sykes in E. Santoro. Carcere e società liberale. G. Giappichelli Editore, Torino, 2004. Pag. 232.

⁵⁹ Legge 26 luglio 1975 n. 354 “Norme sull'Ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà”. Titolo I, capo VI, art.1.

⁶⁰ Legge 26 luglio 1975 n. 354 “Norme sull'Ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà”. Titolo I, capo VI

b. Detenzione domiciliari

Qualora siano disposti gli arresti domiciliari (art 47 *ter*, *quater*, *quinquies* e *sexies* dell'Ordinamento) la pena potrà essere espiata nella propria abitazione (o altro luogo pubblico di cura, assistenza e accoglienza).

Una pena anche residua non superiore a quattro anni può essere espiata in detenzione domiciliare nei casi di donne incinte o madri (figli minori di anni 10), padri esercenti la potestà, persone in grave stato di salute, anziani oltre i 70 anni, minori di anni 21 (per comprovate esigenze di salute, studio, lavoro o famiglia) e nei casi di soggetti affetti da AIDS o da grave deficienza immunitaria.

La misura può essere applicata nei casi in cui non ricorrano i presupposti per l'affidamento in prova (pena non superiore ai 2 anni).

L'esecuzione della pena prosegue durante la detenzione domiciliare. Il Tribunale di sorveglianza impone le modalità di attuazione, gli interventi del servizio sociale e dispone le modalità di verifica. La detenzione domiciliare non implica oneri dell'amministrazione penitenziaria per il mantenimento, la cura né l'assistenza medica. Il beneficio è revocato se il comportamento appare incompatibile con la prosecuzione della misura.

c. Regime di semilibertà

Consiste nella concessione di trascorrere parte del giorno fuori dal carcere per partecipare ad attività utili al reinserimento sociale (lavoro, volontariato, studio...).

La semilibertà può essere revocata quando il soggetto non si dimostri idoneo al trattamento.

Al condannato sono concessi permessi premio, revocabili indipendentemente dalla revoca della semilibertà.⁶¹

d. Licenze

L'Ordinamento (art. 52, 53 e 53 *bis*) prevede una licenza di sei mesi nel periodo immediatamente precedente la scadenza del riesame di pericolosità, per gravi esigenze personali familiari o al fine di favorire il riadattamento sociale.

Durante le licenze l'internato è sottoposto alla libertà vigilata.

⁶¹ Il regime di semilibertà è regolato dagli articoli 48, 50, 50 bis, 51, 51bis, 51ter dell'Ordinamento Penitenziario.

e. Liberazione anticipata

L'articolo 54 dispone una detrazione di 45 giorni per ogni semestre di pena scontata, inteso a premiare la partecipazione all'opera di rieducazione. Si applica anche ai condannati all'ergastolo.

Le finalità e gli obiettivi di queste misure alternative si possono riassumere in: riappropriazione del rapporto col territorio e reinserimento sociale.

È importante che chi è stato privato della libertà non solo sia stato tutelato rispettandone la dignità all'interno degli istituti penitenziari, ma sia parimenti stato accompagnato in un percorso, se non di redenzione, di presa di consapevolezza delle dinamiche negative che lo hanno portato a delinquere e gli siano stati forniti gli strumenti per affrontare il mondo esterno in modo produttivo.

Questi percorsi rischiano di annullarsi e annichilirsi davanti alla cruda realtà di un individuo che una volta uscito non sia in grado di reinserirsi tra gli affetti e nel contesto sociale esterno.

Le misure alternative mirano quindi ad accompagnare con consapevolezza e comprensione verso il riallineamento delle storie di vita personali con un progetto coerente e integrato.

Il percorso di reinserimento è ben illustrato dalla metafora dell'aquilone⁶²: “all'inizio bisogna correre forte tenendolo ben stretto nella mano [...] finché l'aria non comincia a sollevarlo. Solo adesso puoi mollare la presa, ma è importante continuare a correre mantenendo il filo corto. Questo è il momento più difficile e faticoso ed è quello determinante per la riuscita del volo. Quando l'aquilone ha preso quota lo si affida alla forza del vento perché lo sostenga. Ora non è più necessario correre con lui. [...] Un filo invisibile lo sostiene. [...] Un aquilone caduto per terra può tornare a volare se qualcuno inizia a correre e lo accompagna, lasciando che il filo si allunghi gradualmente”.

⁶² Disponibile in: www.volontariato-seac.it

2. Non per dovere ma per scelta

*Nella teoria della relatività
non esiste un unico tempo assoluto,
ma ogni singolo individuo ha
una propria personale misura del tempo,
che dipende da dove si trova
e da come si sta muovendo.
- Stephen Hawking*

2.1. Il volontariato

Per una prima definizione di volontariato ci affidiamo alla Legge 266/ 91⁶³ che già nei suoi articoli di apertura offre una cornice interpretativa del fenomeno:

“La Repubblica Italiana riconosce il valore sociale e la funzione della attività di volontariato come espressione di partecipazione, solidarietà e pluralismo, ne promuove lo sviluppo salvaguardandone l'autonomia e ne favorisce l'apporto originale per il conseguimento delle finalità di carattere sociale, civile e culturale [...]”⁶⁴).

L'articolo 2 chiarisce: “Per attività di volontariato deve intendersi quella prestata in modo personale, spontaneo e gratuito, tramite l'organizzazione di cui il volontario fa parte, senza fini di lucro anche indiretto ed esclusivamente per fini di solidarietà.”

È da subito evidente come l'attività di volontariato sia chiaramente distinta dai processi economici tipicamente in atto nelle società moderne per la sua gratuità.

Non è un *do ut des* privo di riconoscimento monetario, ma sembra nascere e svilupparsi da quella “cultura etica in cui il volto di altri risveglia nell'identità dell'io la responsabilità inalienabile per l'altro uomo”⁶⁵. Singoli esseri umani si sentono moralmente esortati a dedicarsi con determinazione al sostegno di classi e gruppi umani svantaggiati ed emarginati.

⁶³ Legge quadro sul volontariato.

⁶⁴ Legge 266/91 Art. 1

⁶⁵ E. Levinas, A. Peperzak in R. Bisi. Operatori penitenziari a confronto. Coop. Libreria Universitaria Editrice, Bologna, 1990. Pag. 65

L'agente fondante dell'azione volontaria è un soggetto che sceglie liberamente e consapevolmente di mettere a disposizione il proprio tempo e le proprie capacità per gli altri⁶⁶.

La Carta dei valori del volontariato⁶⁷ prosegue esplicitando come motore di questo impegno sia “la passione per la causa degli esseri umani e per la costruzione di un mondo migliore”⁶⁸. Chiarendo che “i volontari traggono dalla propria esperienza di dono motivi di arricchimento sul piano interiore e sul piano delle abilità relazionali”, poiché la loro azione è gratuita⁶⁹.

“Il volontariato è scuola di solidarietà, produce legami, beni relazionali, rapporti fiduciari e di cooperazione”⁷⁰, predispone alla condivisione con l'altro⁷¹ e all'accoglienza⁷².

I volontari svolgono i loro compiti con competenza, responsabilità, valorizzazione del lavoro di équipe⁷³, e testimoniano un percorso integrato con altre competenze e profili professionali in un rapporto di complementarità e di mutua collaborazione⁷⁴, costituendo un patrimonio da promuovere e da valorizzare⁷⁵.

Ranci sottolinea che “la magia della solidarietà consiste nel fatto che essa nasce spontaneamente”⁷⁶, tuttavia, come ogni attività umana, evolve e si modifica nel tempo.

Tipica delle società semplici, contesto in cui i ruoli sociali sono tendenzialmente omogenei, la solidarietà meccanica celebra un vincolo fondato sull'idea di una comune origine. Ha natura sacrale e religiosa.

Con l'evolversi della società moderna e la divisione del lavoro sociale, la solidarietà meccanica (idealtipicamente) si converte in organica. Non si fonda più sull'uguaglianza ma sulla differenza e la derivante consapevolezza della necessità di una forte coesione interna, poiché nessuno è autosufficiente⁷⁷.

⁶⁶ Carta dei valori del volontariato, Fivol e Gruppo Abele, 2011. Art 1

⁶⁷ 2011, anno europeo del volontariato.

⁶⁸ Carta dei valori del volontariato, Fivol e Gruppo Abele, 2011. Art 2

⁶⁹ *Ibidem*. Art 3

⁷⁰ *Ibidem*. Art 5

⁷¹ *Ibidem*. Art 4

⁷² *Ibidem*. Art 8

⁷³ *Ibidem*. Art 13

⁷⁴ *Ibidem*. Art 16

⁷⁵ Carta dei valori del volontariato, Fivol e Gruppo Abele, 2011. Art 11

⁷⁶ C. Ranci. *Il Volontariato*. Il Mulino, Bologna, 2006.

⁷⁷ E. Durkheim. *La divisione del lavoro sociale*. Edizioni di comunità, Milano, 1996.

Si sviluppa così un volontariato laico che trascende dalle dinamiche di beneficenza e mutuo soccorso che ne avevano caratterizzato la prima fase. Scostandosi progressivamente dalle organizzazioni di natura prevalentemente religiosa e acquisendo maggiore autonomia e indipendenza.

È in questo contesto di estrema dipendenza tra membri di una stessa società e grazie all'organizzazione moderna che il volontariato riesce a imporsi come un'entità sociale, con una propria identità riconosciuta e sostenuta dalla collettività.

Emerge una versione più secolarizzata della missione sociale del volontariato che chiede gli sia riconosciuto il “diritto di donare”⁷⁸ e si eleva dal concetto di carità religiosamente connotata che, come ci ricorda Mauss, ferisce chi la riceve, ed è umiliante⁷⁹ poiché chi ne trae beneficio non è nelle condizioni di contraccambiarla.

La sua rilevanza è socialmente riconosciuta e le azioni intraprese non sono più singolarmente motivate, ma collettivamente organizzate attraverso associazioni.

“L'azione volontaria diventa uno dei pilastri dello stato sociale e si trasforma in tempi moderni in un intervento quotidiano a contatto diretto con i soggetti a cui è destinato”⁸⁰.

2.2. Perché si diventa volontari?

“Fra tutti i fenomeni la volontà umana è la più complessa”⁸¹ risulta dunque difficile risalire alle origini della decisione, individuale e autonoma, di cedere parte del proprio tempo, gratuitamente, in favore di *Alter*.

Assente la retribuzione economica, si connota all'apparenza come un'attività in perdita. Possiamo tuttavia rilevare motivazioni utilitaristiche in un contesto che per definizione le nega, ponendosi come atto puramente altruistico.

“L'egoismo assoluto, come l'altruismo assoluto, sono limiti ideali che non possono essere mai raggiunti nella realtà”⁸², ma raramente è esplicitata come motivazione fondamentale l'idea che si faccia volontariato anche per sé stessi, per completare la propria vita, per

⁷⁸ C. Ranci. Il Volontariato. Il Mulino, Bologna, 2006. Pag.34

⁷⁹ M. Mauss. Il saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche. Einaudi, Torino, 2002.

⁸⁰ C. Ranci. Il Volontariato. Il Mulino, Bologna, 2006.

⁸¹ E. Durkheim. Il suicidio – L'educazione morale. UTET, Torino, 2008. Pag.206

⁸² E. Durkheim La scienza sociale e l'azione. Il saggiatore, Milano, 1996. Pagg. 347, 348

arricchirla di qualcosa di prezioso quale è il dono gratuito verso l'altro⁸³.

Dietro l'impegno volontario potrebbero esserci interessi egoistici ulteriori: professionali, di carriera lavorativa o ricerca di lavoro così come il bisogno di sentirsi utili o di sfuggire alla solitudine. Ciò spiegherebbe la suddivisione della popolazione volontaria tra anziani che inseguono validazione e un rimedio all'inerzia e giovani adulti alla ricerca del proprio posto nel mondo.

Il volontario plausibilmente è un ottimista, che crede nella possibilità di migliorare le cose, ma è anche un egoista alla ricerca di soddisfazione, sarebbe superficiale limitarsi a considerare solo la prima asserzione.

Sul piano personale il volontariato permette di dare concretezza ai propri valori e sviluppare relazioni significative fondate sull'aiuto e sulla condivisione di esperienze.

Consente inoltre di mettersi alla prova e apprendere competenze spendibili anche al di fuori dell'associazione: lavoro d'equipe, *problem solving*, autonomia di gestione, responsabilizzazione⁸⁴.

Nel riconoscere *Alter* come portatore di bisogni specifici, il volontario si pre-dispone al sostegno e all'aiuto⁸⁵ niente affatto scontati in una società come quella contemporanea che spesso trova il suo baricentro nell'individualismo.

Perché dunque immergersi in un cammino dove il riconoscimento non è esplicito né tangibile, se non nella gratitudine di chi riceve la nostra attenzione?

“Per amore del prossimo. Per amore del mondo o forse anche per amore di sé, per uscire dall'isolamento, per stare e fare insieme agli altri, per potersi confrontare con gli altri volontari e con i diversi, per tessere una comunicazione feconda per entrambi”⁸⁶.

Fare volontariato è un'esperienza contemporaneamente facile, perché immediatamente soddisfacente, e difficile perché richiede la decisione individuale e autonoma di affrontare un'esperienza nuova e inedita. È necessario mettersi in gioco. Implica l'apertura di una relazione con un *Alter* che è spesso del tutto estraneo e lontano dal nostro mondo, dai nostri pensieri, dalle cose che ci sono familiari⁸⁷.

È evidente che la spinta originale non possa nascere che dentro le persone. Nessuno può

⁸³ Codice a Sbarre. Bagaglio minimo dentro e fuori la realtà carceraria. Provincia Autonoma di Trento.

⁸⁴ C. Ranci. Il Volontariato. Il Mulino, Bologna, 2006.

⁸⁵ *Ibidem*. Pag. 37

⁸⁶ Marta, Scabini in D. Baggiani. Quaderni: Le competenze del volontariato. Un modello di analisi dei fabbisogni formativi. CESVOT. Pagg. 25-26

⁸⁷ C. Ranci. Il Volontariato. Il Mulino, Bologna, 2006.

chiederci o imporci di essere volontari. La scelta volontaria deve essere confermata anche nei momenti di difficoltà e richiede coraggio, preparazione e stabilità emotiva.

“Implica un’assunzione di responsabilità nei confronti dell’altro e un riconoscimento della costitutiva fratellanza umana”⁸⁸: è un dono.

Antropologicamente, donare presuppone un’interazione rituale tra *Ego* e *Alter*.

Riformulando Simmel, ciascuno nel donare da all’altro una parte di sé, della propria individualità, del proprio essere⁸⁹.

L’azione del dono comporta inevitabilmente una perdita da parte di chi agisce e un beneficio per chi lo riceve, rigenerando e rafforzando il legame tra le controparti che si connettono reciprocamente nell’attesa del contro-dono. Oltre a contenere una forza spirituale (*mana*) è caratterizzato da una relazione di reciprocità⁹⁰.

Il dono è il potere di tenere legati a sé; l’oggetto sacro che simboleggia la comunione tra gli attori riuniti e celebra la loro relazione.

Il legame che si crea genera fiducia, sostegno, aiuto ma sottintende una dipendenza tra chi dona e chi riceve⁹¹. Non è mai gratuito, ci si attende sempre qualcosa in cambio.

Il volontariato si discosta da questa binomialità in quanto l’atto di donare tempo è un’interazione unidirezionale.

Non possiamo attenderci un contro-dono se non nella forma della gratitudine di chi usufruisce del servizio. Il tempo dedicato costituisce esso stesso il dono, si offrono ad *Alter* la propria attenzione e le proprie competenze.

I volontari sono quindi uomini e donne che donano parte di se stessi senza materialmente ricevere nulla in cambio, se non l’appagamento personale che è uno dei momenti dell’atto di donare⁹².

“Il guadagno deriva dai network sociali o professionali frequentati, dalle relazioni di amicizia attivate dal volontario, dalla fiducia scambiata, dall’osmosi di esperienze e di competenze realizzate”⁹³.

⁸⁸ *Ibidem*. Pag.13

⁸⁹ D. Sterchele in S. La Mendola (a cura di). *Comunicare interagendo. I rituali della vita quotidiana: un compendio*. UTET, Novara, 2007.

⁹⁰ M. Mauss. *Il saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*. Einaudi, Torino, 2002.

⁹¹ D. Sterchele in S. La Mendola (a cura di). *Comunicare interagendo. I rituali della vita quotidiana: un compendio*. UTET, Novara, 2007.

⁹² Marco Aime – da Mauss al MAUSS. *Introduzione a M. Mauss. Il saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*. Einaudi, Torino, 2002.

⁹³ Isham-Kolodinsky-Garrett 2006; Donati-Colozzi 2006 in D. Baggiani. *Quaderni: Le competenze del volontariato. Un modello di analisi dei fabbisogni formativi*. CESVOT. Pag. 44

2.3. Solidarietà unilaterale

Il volontariato esprime un dono unilaterale da *Ego* ad *Alter*, che difficilmente può contraccambiare.

L'empatia è ciò che consente al volontario di interpretare i bisogni dell'utente, anche e soprattutto quelli che rimangono inespressi o difficili da comunicare⁹⁴.

La gratitudine del destinatario, pur non richiesta, è preziosa, fondamentale per una gratificazione del volontario: seppur non remunerata l'esperienza risulta arricchente e influisce nell'autorealizzazione personale.

I volontari si riconoscono in un gruppo specifico, distinto dalla società civile per la carica altruistica che caratterizza il loro operato⁹⁵. L'identità di gruppo è fondata sull'atto di donare gratuitamente e unilateralmente al prossimo, tempo e competenza.

La mancata reciprocità rappresenta una conseguenza della solidarietà unilaterale, ma allo stesso tempo è un esito critico, poiché apre a problematiche che incidono sulla vita dei soggetti coinvolti. Il rischio è di dare origine a forme di dipendenza e di bisogno cronici.

Potrebbe insorgere nell'utenza un senso di paternalismo derivante dalla relazione diseguale tra volontario e beneficiario.

Nonostante l'articolo 15 della Carta dei valori del volontariato⁹⁶, esiste il pericolo concreto che, nella disparità di ruolo connaturata all'interazione, il volontario sia investito da un senso di superiorità morale che inquina le sue motivazioni, rischiando di legittimare decisioni unilaterali, che minimizzino le reali necessità del contesto.

La conflittualità conseguente è spesso inespressa e porta ad accettare indistintamente e acriticamente le decisioni imposte privando l'utente di una voce e l'associazione di importanti *feedback* sul proprio operato⁹⁷.

La soluzione auspicabile è di "attribuire importanza" al destinatario dell'azione, cioè alla parte debole dell'interazione.

⁹⁴ A. Ceccherelli, A. Spinelli, P. Tola, A. Volterrani. Quaderni: il valore del volontariato - indicatori per una valutazione extraeconomica del dono. CESVOT.

⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁶ "I volontari riconoscono, rispettano e difendono la dignità delle persone che incontrano e si impegnano a mantenere una totale riservatezza rispetto alle informazioni ed alle situazioni di cui vengono a conoscenza. Nella relazione di aiuto essi attuano un accompagnamento riservato e discreto, non impositivo, reciprocamente arricchente, disponibile ad affiancare l'altro senza volerlo condizionare o sostituirvisi. I volontari valorizzano la capacità di ciascuno di essere attivo e responsabile protagonista della propria storia".

⁹⁷ C. Ranci. Il Volontariato. Il Mulino, Bologna, 2006.

Se è vero che “il lavoro sociale è anche l’atto morale di farsi carico dell’instirpabile responsabilità che abbiamo per la sorte e per il benessere dell’Altro”⁹⁸, dobbiamo sempre avere ben chiaro che il ruolo prevede sostegno e accompagnamento, non la mortificazione del libero arbitrio, poiché “nessuna società può sussistere soltanto per effetto della coercizione”⁹⁹.

L’azione volontaria aiuta la persona che la pone in essere a rendersi protagonista della propria esistenza, è un’interazione che beneficia o dovrebbe beneficiare entrambe le parti coinvolte.

Il volontariato si muove quindi su un doppio binario: veicolo di crescita personale e solidarietà sociale. Forgia la capacità di collaborazione e relazione, che ne sono i pilastri, abitua, al di là delle caratteristiche e delle competenze del singolo, alla compassione e alla pazienza¹⁰⁰.

Al di fuori della famiglia e della scuola, agenzie principali della socializzazione primaria, il volontariato è una delle palestre più fertili di apprendimento sociale, “l’esperienza in età giovanile verrà capitalizzata nell’arco di un’intera vita e verrà giocata in tutti momenti-ambiti chiave della vita dell’individuo”¹⁰¹, poiché ormai ne ha assimilato l’*habitus*.

2.4. Il volontariato in carcere

2.4.1. L’evoluzione del volontariato in carcere

Rispetto al carcere da sempre si sono prodotti atteggiamenti di interesse da parte di alcuni membri della società, ma al termine della Seconda Guerra Mondiale l’attenzione si concentra sul penitenziario, anche a seguito delle numerose incarcerazioni politiche esperite durante il periodo fascista.

Viene conseguentemente emessa la circolare 426/291 (27 novembre 1954) che istituisce la figura dell’assistente carcerario, al quale erano riconosciute funzioni prevalentemente assistenziali, la cui presenza nelle carceri era esigua nei numeri, sporadica, sommersa e

⁹⁸ Z. Bauman in S. La Mendola (a cura di). *Comunicare interagendo. I rituali della vita quotidiana: un compendio*. UTET, Novara, 2007. Pag. 441

⁹⁹ E. Durkheim. *La divisione del lavoro sociale*. Edizioni di Comunità, Torino, 1999. Pag. 211

¹⁰⁰ D. Baggiani. *Quaderni: Le competenze del volontariato. Un modello di analisi dei fabbisogni formativi*. CESVOT.

¹⁰¹ Marta, Scabini in D. Baggiani. *Quaderni: Le competenze del volontariato. Un modello di analisi dei fabbisogni formativi*. CESVOT. Pagg. 25-26

discreta¹⁰². L'impegno era prevalentemente individuale, forte era l'isolamento degli operatori negli istituti e poteva capitare che volontari presenti nella medesima struttura non si conoscessero tra loro. Vigeva la politica del *dividi et impera*, caratterizzata da interventi sommersi e scarsamente coordinati.

L'entrata in vigore dell'Ordinamento Penitenziario nel 1975, cambia la situazione: l'universo carcerario si dimostra più attento ai problemi della sua popolazione e l'azione volontaria è più diligentemente regolamentata e inquadrata¹⁰³.

In questi anni l'attività di volontariato si evolve da fenomeno individuale verso un modello associativo di esperienze condivise e azioni strategicamente impostate e collettivamente attuate, con obiettivi e prassi comuni. Si muove lentamente verso quell'esperienza capillare, quotidiana e pratica che assume tuttora. Tuttavia la figura del volontario è ancora percepita come una presenza subalterna e di supplenza nei confronti delle figure professionalizzate che operano in carcere (educatori, psicologi, medici).

Solo la Legge Gozzini¹⁰⁴ del 1986 produrrà un cambiamento nella cornice interpretativa vigente, inserendo a pieno titolo nei percorsi di trattamento le attività proposte dai volontari.

Oggi, la presenza del volontario è ritenuta necessaria per "svuotare il carcere da quel senso di separatezza e lontananza dalla città che lo pervade"¹⁰⁵ e colmare le distanze tra dentro e fuori. Un'attività preziosa che permette al mondo esterno di entrare dentro le mura.

Le associazioni di volontariato rappresentano un valido ed insostituibile contributo al reinserimento sociale dei detenuti, ci sono però carceri in cui questa osmosi tra fuori e dentro è tutt'oggi ostracizzata se non negata dal contesto.

2.4.2. *Articoli 17 e 78 dell'Ordinamento Penitenziario*

"L'apertura del carcere verso l'esterno e dell'esterno verso il carcere"¹⁰⁶, avviene in larga misura attraverso gli articoli 17 e 78 dell'Ordinamento Penitenziario.

¹⁰² L. Ferrari. In carcere, scomodi. Cultura e politiche del volontariato e giustizia. Franco Angeli, Milano, 2007.

¹⁰³ *Ibidem*.

¹⁰⁴ L. 10 ottobre 1986, n. 663: Modifiche alla legge sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà.

¹⁰⁵ L. Ferrari. In carcere, scomodi. Cultura e politiche del volontariato e giustizia. Franco Angeli, Milano, 2007.

¹⁰⁶ R. Bisi. Operatori penitenziari a confronto. Coop. Libreria Universitaria Editrice, Bologna, 1990. Pag. 22.

Nello specifico, l'articolo 17¹⁰⁷, che comprende evidentemente anche le attività di volontariato, recita:

“La finalità del reinserimento sociale dei condannati e degli internati deve essere perseguita anche sollecitando ed organizzando la partecipazione di privati e di istituzioni o associazioni pubbliche o private all'azione rieducativa.

Sono ammessi a frequentare gli istituti penitenziari con l'autorizzazione e secondo le direttive del magistrato di sorveglianza, su parere favorevole del direttore, tutti coloro che avendo concreto interesse per l'opera di risocializzazione dei detenuti dimostrino di potere utilmente promuovere lo sviluppo dei contatti tra la comunità carceraria e la società libera.

Le persone indicate nel comma precedente operano sotto il controllo del direttore.”

La procedura di autorizzazione è relativamente agevole: il soggetto interessato deve presentare domanda al direttore dell'istituto penitenziario (indicando i propri dati personali ed il tipo di attività che intende svolgere all'interno dell'istituto).

Il direttore, dopo una valutazione della compatibilità degli intenti, trasmette la domanda con il proprio parere al magistrato di sorveglianza per l'autorizzazione¹⁰⁸.

L'art. 78 inquadra invece la figura specifica degli assistenti volontari:

“L'amministrazione penitenziaria può, su proposta del magistrato di sorveglianza, autorizzare persone idonee all'assistenza e all'educazione a frequentare gli istituti penitenziari allo scopo di partecipare all'opera rivolta al sostegno morale dei detenuti e degli internati, e al futuro reinserimento nella vita sociale.

Gli assistenti volontari possono cooperare nelle attività culturali e ricreative dell'istituto sotto la guida del direttore, il quale ne coordina l'azione con quella di tutto il personale addetto al trattamento.

L'attività prevista nei commi precedenti non può essere retribuita.

¹⁰⁷ Partecipazione della comunità esterna all'azione rieducativa.

¹⁰⁸ Fonte: www.giustizia.it/giustizia/it/mg_2_4_3_4.page

Gli assistenti volontari possono collaborare coi centri di servizio sociale per l'affidamento in prova, per il regime di semilibertà e per l'assistenza ai dimessi e alle loro famiglie.”

L'iter per ottenere questo tipo di permesso è più complesso: è necessario presentare istanza al direttore che, acquisita la documentazione di rito e la proposta del magistrato di sorveglianza, trasmette il tutto al Provveditore regionale.

L'autorizzazione emessa ha durata annuale (rinnovata automaticamente salvo parere negativo del direttore) e dovrà specificare il tipo di attività che il volontario intende svolgere nonché gli istituti in cui gli è garantito accesso.¹⁰⁹

In entrambi i casi le autorizzazioni sono concesse solo a seguito di esito positivo dei controlli sulla persona (generalmente si acquisiscono il certificato penale e il certificato dei carichi pendenti¹¹⁰).

Qualora riscontri atteggiamenti in contrasto con le premesse dell'azione volontaria, che minino le sicurezza e l'ordine della struttura, ad ogni singolo direttore resta facoltà di sospendere le autorizzazioni.

2.4.3. Stati generali dell'esecuzione penale¹¹¹

Il volontario entra in carcere per scelta e non per obbligo professionale. Non si pone in sostituzione di altre figure di sostegno e aiuto professionalizzato, ma ad esse di aggiunge, per dare contributo strutturale ad un contesto complesso. Creando un legame con il mondo esterno che diminuisce la cesura implicitamente stabilita dalle mura carcerarie.

Il protocollo d'intesa tra la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia¹¹² e il Ministero

¹⁰⁹ *Ibidem*

¹¹⁰ *Ibidem*

¹¹¹ Parte settima. Organizzazione, personale, volontariato e formazione.

¹¹² Il progetto di una Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia prende forma nel 1994, allo scopo di riunire tutti gli enti, le associazioni e i gruppi che operavano nel campo della giustizia.

L'intento era di creare un tavolo di confronto e approfondimento delle proposte provenienti dal volontariato locale senza che questo accorpamento minasse le fondamenta di autonomia e originalità delle singole realtà associative che operavano in loco.

La Conferenza si proponeva di riuscire delineare una comune strategia di intervento tra le diverse forme di solidarietà presenti a livello nazionale, ma frammentate, e porsi davanti alle istituzioni come un fronte coeso e ordinato di dialogo, per collaborare alla definizione delle politiche di giustizia.

di Giustizia assegna inoltre ai volontari un ruolo di profonda sinergia con gli operatori, elevandoli a interlocutori di riferimento per il reinserimento sociale del detenuto.

Gli Stati generali dell'esecuzione penale hanno dedicato all'intervento dei volontari nei penitenziari il paragrafo 6 del Tavolo tematico "*Mondo degli affetti e territorializzazione della pena*"¹¹³. La relazione di accompagnamento evidenzia come mantenere i rapporti con il mondo esterno, anche attraverso l'opera volontaria, aiuti lo sviluppo e il mantenimento delle relazioni affettive dei detenuti ed incida sulla territorializzazione della pena.

Il volontariato, "non solo affianca l'amministrazione e colma lacune organizzative rilevanti, ma ha un ruolo partecipativo istituzionale incisivo e integrato e non si tratta di occasionali e convenienti momenti di riempimento"¹¹⁴.

L'intervento del volontario che garantisce ascolto, condivisione e sostegno è definito decisivo, l'auspicio è che si riescano a stabilire rapporti duraturi nel tempo che favoriscano la nascita di un sentimento di fiducia che porti il detenuto ad esternare le proprie ansie ricevendo in cambio un supporto gratuito e sincero, fondamentale per avviare percorsi di responsabilizzazione e autostima.

Chi entra in carcere si pone in condizione di diventare parte di una preziosa rete di relazioni, può infatti accadere che nell'isolamento fisico ed emotivo dettato dalla condizione di detenzione, il volontario diventi punto di riferimento, un affetto, per coloro ai quali presta servizio; particolarmente nei casi di profonda solitudine e assenza di legami positivi con il mondo esterno, egli potrà incarnarli. Non va inoltre sottovalutato l'impegno nella gestione degli spazi destinati ai bambini o ai laboratori artistici, a prevalente gestione volontaria.

2.4.4. Sfide e rischi di un volontariato dietro le sbarre

In considerazione del fatto che "il carcere è un'istituzione che si caratterizza come luogo separato isolato ed emarginante"¹¹⁵ non è concesso sminuire il fatto che la cornice

Costituitasi effettivamente nel 1998, nel giugno del 1999 è stato siglato un Protocollo d'Intesa con il Ministero della Giustizia che ribadiva l'intento di adottare una prospettiva congiunta di intervento, favorendo la collaborazione tra pubblico e privato nonché l'impegno a facilitare e coordinare l'attività di volontariato all'interno degli istituti di pena. Gli ambiti di attenzione della Conferenza abbracciano tutte le tematiche relative agli istituti penitenziari, dalla reclusione all'esclusione e al reinserimento sociale. (fonte: www.volontariatogiustizia.it)

¹¹³ Stati generali dell'esecuzione penale. Tavolo 6: Mondo degli affetti e territorializzazione della pena.

¹¹⁴ *Ibidem*, pag. 21

¹¹⁵ R. Bisi. Operatori penitenziari a confronto. Coop. Libreria Universitaria Editrice, Bologna, 1990. Pag. 17

dell'interazione è fuori dal comune e presenta sfide peculiari all'ambiente.

“L'approccio con il detenuto è un incontro con un'umanità che spesso è stata privata di un riconoscimento affettivo da parte di chi l'ha generata ed educata.”¹¹⁶

Il volontario per sua natura e vocazione si impegna a instaurare con le persone rapporti che si traducono nel tempo in amicizia, in affetto, o meno intimamente, in stima e fiducia, generando senso di protezione e affidamento, tutto ciò, nell'ambito penitenziario, può tradursi in incomprensione e far sorgere problematiche inattese.

Approcciarsi al volontariato nelle carceri comporta inevitabilmente il riconoscere i carcerati come soggetti e non come numeri, portatori di “una storia di vita anche malandata di affetti, desideri, attese”¹¹⁷, questo tipo di affinità nasconde però insidie quando al legame di reciproco riconoscimento si aggiunga la pretesa, da parte del detenuto .

Visto il ruolo positivo incarnato dai volontari, vissuti come esterni ad un ambiente caratterizzato dalla sofferenza sistematica, i rapporti che si creano sono forse più autentici, ma dunque strumentalizzabili¹¹⁸.

È appropriato valutare a monte la specificità delle interazioni in un contesto fortemente regolato e la sua vulnerabilità come fonte di criticità per l'azione volontaria.

Nella loro situazione di bisogno esiste il rischio che i carcerati approfittino della disponibilità e in taluni casi dell'ingenuità dei volontari.

Questo tipo di dinamiche sono involontariamente testimoniate in “*Fili blu. Lettere dal carcere*”¹¹⁹, una raccolta epistolare di scritti che i detenuti indirizzano ad Athe Gracci, volontaria nelle carceri dove sono ristretti.

Le lettere non mancano di esprimere profonda riconoscenza e gratitudine, raccontano sogni, speranze così come ansie e paure. Oltre al chiaro rapporto umano che lega destinatario e mittente tuttavia, appaiono chiaramente, nero su bianco, richieste materiali, la ricerca di un supporto non più emotivo ma tangibile: carta da lettere, filo per cucire finanche al supporto economico.

Per svolgere al meglio l'attività di sostegno a cui mira il volontariato penitenziario, va preso atto che lo spettro dell'opportunismo inevitabilmente si fa strada all'interno di una

¹¹⁶ E. Marioni. Starci Dentro. Il volontariato presso le strutture detentive. CESVOT. Pag. 7

¹¹⁷ M. Ferrari in S. La Mendola (a cura di). Comunicare interagendo. I rituali della vita quotidiana: un compendio. UTET, Novara, 2007. Pag. 441.

¹¹⁸ R. Bisi. Operatori penitenziari a confronto. Coop. Libreria Universitaria Editrice, Bologna, 1990. Pag. 42.

¹¹⁹ O. Bompressi, A. Gracci. Fili Blu, lettere dal carcere. Il Grappolo. 1998.

relazione tanto asimmetrica, come quella tra volontario, con libero accesso al mondo esterno e la persona reclusa.

Un'attività a stretto contatto con l'emarginazione e la difficoltà sociale pone inoltre a forte rischio di *burnout*: una forma di esaurimento fisico ed emotivo che sfocia in bassa produttività, causato da un carico di lavoro di eccessivo significato emotivo¹²⁰.

Questo tipo di stress, mette in discussione non solo gli obiettivi dell'opera volontaria ma anche la salute psicofisica degli operatori. Che corrono il rischio di alienarsi, particolarmente qualora anche l'ambiente fisico d'azione sia caratterizzato, come è, da edifici e strutture spesso trascurati, fatiscenti, obsoleti, con impianti di illuminazione ed aereazione non più efficienti.

“Il volontariato nelle carceri è lì per dar voce a chi non ce l'ha”¹²¹ e rappresenta, secondo Ferrari, un impegno in una trincea estrema, relegata nel dimenticatoio dei pensieri della società civile da cui spicca quello “sparuto numero di esseri umani che persegue la cultura dell'abbraccio”¹²² rappresentato dai volontari.

Il carcere scatena risposte psico-fisiche di disagio e turbamento che determinano un surplus di afflizione spesso debilitante, il cui rimedio più efficace è il mantenimento dei legami col mondo esterno.

Questo ponte di collegamento tra dentro e fuori è rappresentato dal volontario, che con la sua sola presenza catalizza nella sua persona una promessa di libertà e porta inevitabilmente con sé un pezzetto di ciò sta fuori, oltre le sbarre.

La forte carica emotiva di cui è impregnata l'azione volontaria implica che, per essere efficace ed efficiente, essa non possa essere improvvisata né basata sulla sola buona volontà. Ferrari¹²³, con competenza, ci indica come le tipologie di intervento alle quali è chiamato il volontario spazino dall'assistenza e il sostegno morale ai detenuti, all'impegno a mantenere o ristabilire i rapporti con la famiglia. Senza tralasciare il mondo del lavoro nonché l'istruzione, le attività culturali, ricreative e sportive, oltre alla sensibilizzazione dell'opinione pubblica. Specificando inoltre come non sia “la stessa cosa fare volontariato a Padova piuttosto che a Palmi o a Palermo, cioè farlo in località dove le problematiche

¹²⁰ *Ibidem*.

¹²¹ L. Ferrari. In carcere, scomodi. Cultura e politiche del volontariato e giustizia. Franco Angeli, Milano, 2007. Pag. 24

¹²² *Ibidem*. Pag. 21

¹²³ *Ibidem*.

sociali sono pesanti e dove forte è la presenza della criminalità organizzata”¹²⁴. Ribadendo la responsabilità connaturata al ruolo di saper valutare non solo le circostanze interne al del sistema carcerario nel quale è inserito, ma mantenere sempre chiaro in mente anche il territorio esterno e la complessità sociale dalla quale proviene e nella quale intendiamo far rientrare il detenuto, una volta scontata la pena.

Le strategie d'intervento andranno calibrate non su di una situazione idealtipica, ma sul singolo caso concreto¹²⁵.

Ferrari ricorda infine che “l'incontro con la persona detenuta è qualcosa di assolutamente personale e imprescindibile dalle qualità e capacità del volontario, dalla sua cultura e dal carattere. Tutto si gioca tra due esseri umani che si incontrano e condividono un pezzo di vita in un momento assai doloroso di questa per il ristretto, perciò non confinabile a criteri generali e adattabili”¹²⁶.

La costante crescita dei volontari dimostra una maggiore sensibilità, una partecipazione libera e responsabile che risponde a bisogni reali del sistema in pezzi¹²⁷.

Frisanco¹²⁸ ribadisce come il carcere necessiti del costante contributo della società civile per superare la sua “logica mortificatrice delle persone” e sottolinea con fermezza come spetti anche, e forse soprattutto, alle singole direzioni carcerarie, riferimento principe per le autorizzazioni d'ingresso, privilegiare politiche di apertura verso l'esterno piuttosto che barricarsi nell'autarchia, all'ombra di muri e cancelli impermeabili.

Infine è appropriato sottolineare come l'attenzione manifestata dai volontari ai detenuti non significhi sottrarla alla vittima, né sottovalutarne la sofferenza, ma semplicemente dedicare tempo e cura a esseri umani che nonostante le proprie colpe meritano di mantenere dignità.

Sull'onda dell'interesse da reindirizzare verso le vittime, ancora Ferrari, sostiene che il volontariato possa essere una delle strade percorribili per instaurare un processo di mediazione tra autore e vittima, qualora si faccia promotore e tramite di un auspicato

¹²⁴ *Ibidem*. Pag.41

¹²⁵ Principio di individualizzazione del trattamento penitenziario. Legge 26 luglio 1975 n.354 “Norme sull'Ordinamento Penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà” Art.13

¹²⁶ L. Ferrari. In carcere, scomodi. Cultura e politiche del volontariato e giustizia. Franco Angeli, Milano, 2007. Pag. 155

¹²⁷ C. Messina. La strategia della paura non ferma i volontari. VI Rilevazione nazionale sul volontariato penitenziario. Conferenza stampa di presentazione. Roma, 2008.

¹²⁸ R. Frisanco (a cura di). La strategia della paura non ferma i volontari. VI Rilevazione nazionale sul volontariato penitenziario. Conferenza stampa di presentazione. Roma, 2008.

dialogo tra due parti che, l'una per causa dell'altra si trovano a vivere situazioni di estraniamento e disagio¹²⁹.

Va a questo punto ricordata la *Restorative Justice* che, pur non rientrando tra le misure alternative alla pena, ha assunto negli ultimi anni grande rilevanza. Permettendo un contatto tra autore di reato e vittima allo scopo di restituire ad entrambi i soggetti pari dignità. Offre al reo la possibilità di comprendere il significato delle proprie azioni e delle ricadute di quelle azioni su terzi: la vittima e la sua famiglia, ma anche la famiglia di origine del colpevole.

2.4.5. Attività¹³⁰

Per comprendere la vastità dell'impatto del volontariato nell'universo carcerario è utile presentare una panoramica degli interventi che questo "piccolo esercito di uomini e donne"¹³¹ gestisce quotidianamente con capacità e impegno¹³².

L'importanza dell'ascolto attivo, del sostegno morale e psicologico è subito evidente e ben esplicitato in questa singola richiesta: "ho solo bisogno di sapere che lei mi ascolterà senza la pretesa di capire tutto e subito. Mi ascolti senza interrompermi"¹³³.

Le funzioni assunte dal volontario trascendono dal, seppur impegnativo, ascolto empatico per assumerne sostanza tangibile e concreta.

È il mondo del volontariato l'agente principale del supporto materiale¹³⁴, della gestione delle attività religiose, dell'accoglienza e dell'accompagnamento (per licenze o uscite premio).

Chi riveste questo ruolo assistenziale si pone come ponte con il territorio e con le famiglie, promuovendo il rientro produttivo nella società.

Gran parte delle attività di tipo ricreativo, sportivo e culturale¹³⁵ sono promosse e gestite dai volontari, così come l'animazione dei bimbi, la distribuzione di libri e riviste e le

¹²⁹ L. Ferrari. In carcere, scomodi. Cultura e politiche del volontariato e giustizia. Franco Angeli, Milano, 2007.

¹³⁰ *Ibidem*.

¹³¹ A. Ceccherelli, A. Spinelli, P. Tola, A. Volterrani. Quaderni: il valore del volontariato - indicatori per una valutazione extraeconomica del dono. CESVOT.

¹³² E. Marioni. Starci Dentro. Il volontariato presso le strutture detentive. CESVOT.

¹³³ P. Bellotti. Visti da dentro. Itaca, Castel Bolognese, 2015. Pag. 97.

¹³⁴ Rifornimenti indumenti e generi di prima necessità.

¹³⁵ Ad esempio i laboratori teatrali, di scrittura creativa e le redazioni giornalistiche.

biblioteche¹³⁶. Rientra spesso tra i compiti dei volontari organizzare attività formative e scolastiche, sportelli, campagne informative e consulenze giuridiche senza dimenticare la mediazione linguistica-culturale, seppur in misura minore¹³⁷.

È evidente come la partecipazione dei volontari sia diffusa e si sviluppi in molteplici direzioni e anche le iniziative più semplici assumano in un contesto di desolazione e apatia come quello carcerario nuovo e più ampio significato.

I volontari interagiscono anche con i soggetti in misura alternativa e si impegnano in attività esterne di sensibilizzazione della pubblica opinione.

Un'istituzione come quella carceraria funziona tanto meglio quanto più riesca ad interrompere quel circuito di immaginazione ad essa intrinsecamente connaturato, aprendo le porte. È vitale quindi che i volontari evitino atteggiamenti di chiusura sulle proprie attività, dedicandosi anche ad un lavoro informativo e divulgativo.

A fronte di questo profuso impegno resta costante l'ostacolo della quotidiana emergenza di sovraffollamento che tarpa le ali e rallenta l'opera volontaria, limitandola nella sua espansione.

2.4.6. La formazione

“I volontari si impegnano a formarsi con costanza e serietà, consapevoli delle responsabilità che si assumono soprattutto nei confronti dei destinatari diretti dei loro interventi. Essi ricevono dall'organizzazione in cui operano il sostegno e la formazione necessari per la loro crescita e per l'attuazione dei compiti di cui sono responsabili”¹³⁸.

I volontari in formazione dovrebbero essere inseriti all'interno di percorsi educativi che aiutino a valutare i limiti e le potenzialità del ruolo. Le competenze apprese e l'attitudine al lavoro dovranno essere monitorati con cura e attenzione.

L'intreccio tra la formazione e le qualità personali del volontario non può essere trascurato, considerate sia la peculiarità del contesto che le risorse individuali richieste¹³⁹.

“Chi è nel volontariato deve sapersi coordinare, deve conoscere come si lavora in un

¹³⁶ Spesso co-gestite con i detenuti lavoratori in ottica rieducativa.

¹³⁷ E. Marioni. Starci Dentro. Il volontariato presso le strutture detentive. CESVOT.

¹³⁸ Art 14 della Carta dei valori del volontariato

¹³⁹ M. Baudino. La polizia penitenziaria tra sovraffollamento carcerario e burnout: il dibattito interno. Rivista di criminologia, vittimologia e sicurezza. Volume VIII, n.2, maggio-agosto 2014

gruppo, deve avere una certa capacità di risolvere i problemi e di trovare soluzione a vari tipi di necessità.

Anche al volontario è richiesta una buona dose di competenze organizzative¹⁴⁰.

La formazione, inoltre, rinsalda gli obiettivi dell'associazione entro cui si opera e favorisce, migliorandole ove possibile, la preparazione tecnica e professionale del singolo.

Da un lato è vero che tra le *mission* del volontariato rientra anche l'attenuazione dell'impatto della struttura carceraria su chi quotidianamente la vive, ma non possiamo dimenticare che, sebbene nasca anche per disperdere lo stress, non è tuttavia esente dalle complicazioni ad esso congenite (il già citato *burnout*)¹⁴¹.

È necessario che ogni singolo volontario abbia un'adeguata formazione conoscenza del settore penitenziario, riceva le opportune nozioni e delucidazioni circa le regole della vita interna e le caratteristiche organizzative dell'istituto in cui dovrà collaborare.

Non meno rilevante l'importanza di mantenere assoluta riservatezza rispetto alle informazioni e alle situazioni di qui viene a conoscenza in ragione del proprio ruolo.

Alla formazione spetta il compito fondamentale di segnalare le criticità contingenti all'ambiente e fornire gli strumenti necessari ad affrontarle e superarle positivamente.

Non va sottovalutata la rilevanza di organizzare momenti e percorsi di decompressione che aiutino il personale a gestire lo stress e l'ansia di un impegno particolarmente gravoso dal punto di vista psicologico.

¹⁴⁰ A. Ceccherelli, A. Spinelli, P. Tola, A. Volterrani. Quaderni: il valore del volontariato - indicatori per una valutazione extraeconomica del dono. CESVOT. Pag. 44.

¹⁴¹ *Ibidem*.

3. Diritto alla genitorialità

*“Nei racconti di vita spesso
compaiono delle figure relegate ai margini,
però esistono e sono vere: sono le terze vittime.
In un omicidio, prima di tutto, c’è la vittima.
Poi ci sono i famigliari della vittima.
E poi, a volte ce ne dimentichiamo,
ci sono i famigliari del colpevole”.*
- P. Belotti

3.1. Impatto della detenzione sugli affetti

Ogni storia di vita, anche la più difficile e confusa, è costellata di incontri e interazioni con terzi significativi. Anche le vite di coloro che si trovano ad affrontare una detenzione sono verosimilmente interconnesse all’esperienza di altri. Non possiamo esimerci dal riconoscere come anche questa rete di affetti subisca le conseguenze di un’incarcerazione.

Famigliari e amici di un detenuto imparano presto a fare i conti con le stesse angosce e la medesima vergogna che investono il recluso, con la differenza, non certo trascurabile, che viene loro richiesto di interfacciarsi e interagire con il mondo esterno.

L’assenza, soffocante a livello personale, necessita anche di una spiegazione sociale, che comporta un aggravio di sofferenza e un perpetuo senso di sconfitta.

Se per il detenuto la consapevolezza di avere all’esterno, in attesa, una famiglia amorevole, è fonte di speranza, per quella stessa famiglia la situazione di detenzione di un loro caro non facilita lo svolgersi della routine quotidiana.

I primi a cui le persone detenute devono rispondere sono i famigliari, i figli in particolare che “presentano inevitabilmente il conto”¹⁴². L’amore spesso non è sufficiente a celare malumori e ferite che possono avere anche conseguenze disastrose per la sopravvivenza del nucleo familiare.

Il percorso parallelo affrontato dai famigliari in attesa del fine pena è tanto doloroso quanto quello di chi vive la condanna in carcere e secondo alcuni detenuti lo sofferenze di chi sta

¹⁴²Ristretti Orizzonti. Affetti pietrificati dalla galera, anno 15 numero 6, novembre 2013.

fuori superano quelle di chi è dentro¹⁴³. *“It’s my family who is receiving the biggest punishment as this is a massive burden”*¹⁴⁴. L’ansia che questo pensiero ingenera è amplificata dallo stillicidio di un tempo che non scorre.

Durante un’esecuzione di pena la carcerazione in atto è “doppia” e comprende anche mogli, figli, fratelli e genitori che vivono in un limbo, in attesa di riprendere il normale svolgimento delle proprie vite¹⁴⁵.

A stemperare questa tensione verso un futuro che verrà (magari a seguito di una pena molto lunga) può contribuire il riconoscimento di un’affettività spesso negata che va invece “concepita, dichiarata e normata come un diritto della persona reclusa e di coloro che sono in relazione con lei. Né premio, né concessione”¹⁴⁶.

Il processo di mantenimento e/o ricostruzione di questi “legami reclusi” inizia dal rispetto per gli incolpevoli parenti delle persone detenute e dalla volontà di dar loro occasioni per coltivare gli affetti anche in una situazione drammatica quale la pena detentiva.

La famiglia rappresenta, come detto, sostegno e fonte di speranza, ma è anche motivo di delusioni e sensi di colpa poiché ci sono, a soffrire dall’altra parte delle sbarre famigliari e amici con il loro affetto, ma anche i loro rimproveri¹⁴⁷.

Il dolore taciuto dell’assenza¹⁴⁸ può trasformarsi nel motore per l’abbandono e nella dissoluzione dei legami famigliari nel rancore e nell’imbarazzo.

Anche quando le intenzioni sono di mantenere i rapporti attraverso le visite, contingenze negative possono essere fonte di frustrazione e famigliari che per brevi colloqui si sobbarcano viaggi estenuanti e attese snervanti¹⁴⁹ possono essere persuasi dalle circostanze a cedere e arrendersi.

Testimonianze come “ogni settimana la vedevo prepararsi di tutto punto, raccogliere in una borsa le pietanze appena cucinate da portare al colloquio e incamminarsi, da sola, verso la prigione”¹⁵⁰. Possono tramutarsi in famigliari che divengono con il tempo estranei, figli

¹⁴³ Trascrizione della Giornata di studi - “Carcere: salviamo gli affetti”. Casa di reclusione di Padova, 10 maggio 2002.

¹⁴⁴ R. Epstein. Mothers in prison: the sentencing of mothers and the rights of the child. Coventry University, 2014.

¹⁴⁵ Ristretti Orizzonti. Affetti pietrificati dalla galera, anno 15 numero 6, novembre 2013.

¹⁴⁶ Trascrizione della Giornata di studi - “Carcere: salviamo gli affetti”. Casa di reclusione di Padova, 10 maggio 2002 (Sergio Segio).

¹⁴⁷ Ristretti Orizzonti. L’amore a tempo di galera, associazione il Granello di Senape, Padova, 2004.

¹⁴⁸ Trascrizione della Giornata di studi - “Carcere: salviamo gli affetti”. Casa di reclusione di Padova, 10 maggio 2002

¹⁴⁹ *Ibidem*.

¹⁵⁰ V. Belotti. Visti da dentro. Itaca, 2015. Pag. 106

che disconoscono i genitori, rifiutando di vederli.

A chi sta dentro non resta che ammettere come davanti alla prospettiva di aspettare anni e anni, non siano molti coloro disposti a restare in attesa¹⁵¹.

Stare vicino a un detenuto costa, economicamente e psicologicamente, è una fatica, aggravata magari dall'essere informati, dopo un lungo viaggio per giungere davanti ai cancelli del carcere, dell'avvenuto trasferimento e la conseguente visita negata¹⁵².

Esistono poi casi in cui, di fronte all'arresto la famiglia si spezza irreversibilmente.

Un detenuto racconta come moglie e figli siano stati i primi a condannarlo e non lo abbiano mai perdonato. Voltandogli le spalle senza possibilità di appello¹⁵³.

Goffman sosteneva che le istituzioni totali siano incompatibili con il mantenimento dei legami famigliari¹⁵⁴, oggi che l'importanza degli affetti in prospettiva rieducativa è stata ripetutamente sancita, è prioritario riuscire a smentirlo. Partendo proprio dal valorizzare i rapporti con quelli che sono definibili "parenti in punizione"¹⁵⁵.

Ai detenuti va riconosciuto il diritto a conservare intatto il proprio nucleo familiare.¹⁵⁶

Risulta indispensabile garantire dignità anche a quei rapporti che sono costretti a svilupparsi attraverso le sbarre, soprattutto quando sia nel miglior interesse di eventuali bambini coinvolti.

Per il detenuto essere padre (o madre) distante dai figli a causa della reclusione, assume conseguenze bivalenti: da un lato è evidente l'aggravio di pena determinato dall'affettività negata, dall'altro la prospettiva di essere riunito ai propri cari risulta un importante stimolo alla rieducazione.

Vivere la genitorialità non deve essere una concessione, ma un diritto¹⁵⁷ che aiuta a lenire il senso di colpa per l'abbandono dei figli¹⁵⁸.

Sebbene per la sua condizione di *rule-breaker* potrebbe risultare difficile associarlo ad un ruolo che comporta cura, attenzione e responsabilità, un genitore detenuto non è

¹⁵¹ Ristretti Orizzonti. L'amore a tempo di galera, associazione il Granello di Senape, Padova, 2004

¹⁵² Ristretti Orizzonti. La società del non ascolto, anno 18 numero 4, luglio-agosto 2016. Pag 43.

¹⁵³ L. Cerqueni. Storie di vita e di carcere. Sensibili alle foglie, 2014. Pag. 35

¹⁵⁴ E. Goffman. Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza. Edizioni di Comunità. Torino. 2001.

¹⁵⁵ Ristretti Orizzonti. L'amore a tempo di galera, associazione il Granello di Senape, Padova, 2004

¹⁵⁶ V. Iori, A. Augelli, D. Bruzzone, E. Musi. Genitori comunque. I padri detenuti e i diritti dei bambini, Franco Angeli, Milano, 2014

¹⁵⁷ *Ibidem*.

¹⁵⁸ C. Scanu. Mamma è in prigione. Jaca Book, Milano, 2013

automaticamente un cattivo genitore, anche questo è uno stigma da superare¹⁵⁹.

La separazione dagli affetti può sembrare/ essere considerata un aggravio di pena legittimo per chi è in detenzione. Ma comporta sofferenze considerevoli e costanti anche ai tanti innocenti che assistono impotenti all'allontanamento dalla scena familiare di un parente.

Riconoscere l'importanza di queste relazioni e favorirle non significa alleggerire la condanna, ma semplicemente dare sostegno ad un basilare bisogno umano.

3.2. Figli di genitori detenuti

La detenzione può diventare violenza subita dal genitore e inflitta al figlio da un sistema penale sordo e cieco davanti al problema degli affetti negati.

Tuttavia la Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo riconosce la famiglia come il nucleo naturale e fondamentale della società e ne sancisce il diritto ad essere protetta¹⁶⁰.

Specifica inoltre che “la maternità e l'infanzia hanno diritto a speciali cure e assistenza” e che “tutti i bambini [...] devono godere della stessa protezione sociale”¹⁶¹.

Questi diritti sono universalmente garantiti, ma quando si affronta il tema delle famiglie separate a causa di una detenzione questa uguaglianza sembra essere più orwelliana che fattuale. Sembrerebbero esserci i “meno uguali”, trascurati nella difesa dei propri affetti, dispersi tra gli altri: i figli di genitori incarcerati.

Il processo di civilizzazione che ha investito le nostre società ha comportato anche la nascita del concetto di infanzia. Si è presa coscienza del fatto che i bambini siano ben distanti dall'essere semplici adulti in miniatura e sono stati riconosciuti loro specifici bisogni; conseguentemente sono stati creati appositi spazi di tutela di questa neonata “categoria umana”¹⁶².

I figli di genitori detenuti sono indiscutibilmente un gruppo vulnerabile, ma la loro condizione è raramente considerata.

Questi bimbi provano vergogna, non si sentono supportati, vengono stigmatizzati a causa

¹⁵⁹ V. Iori, A. Augelli, D. Bruzzone, E. Musi. *Genitori comunque. I padri detenuti e i diritti dei bambini*, Franco Angeli, Milano, 2014

¹⁶⁰ Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo, 10 dicembre 1948. Art 16 comma 3.

¹⁶¹ *Ibidem*. Art 25 comma 2.

¹⁶² S. Piccone Stella, L. Salmieri. *Il gioco della cultura*. Carrocci editore. Roma, 2013

della detenzione di un familiare e risultano a rischio di sviluppare difficoltà emozionali. Vivono nella paura di ciò che succederà, spesso in ansia per sé stessi e preoccupati per il genitore. Divengono vittime collaterali e invisibili del crimine e del sistema penale.

La loro situazione economica potrebbe peggiorare (spesso ulteriormente) qualora sia incarcerato il *breadwinner*, e situazioni già pesanti potrebbero aggravarsi.

Raramente viene considerato che in questi contesti i figli, privati dei genitori, devono spesso accelerare i tempi della crescita e diventare adulti troppo in fretta¹⁶³.

Approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 20 novembre 1989 e ratificata dall'Italia il 27 maggio 1991 la Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza si erge a garante anche dei diritti di questi "orfani di fatto"¹⁶⁴.

Al fanciullo sono assicurate la protezione e le cure necessarie al suo benessere, in considerazione dei diritti e dei doveri dei suoi genitori, dei suoi tutori o di altre persone che hanno la sua responsabilità legale¹⁶⁵, viene sancito il diritto a conoscere i propri genitori e a essere allevato da essi¹⁶⁶. È inoltre garantito il riconoscimento della responsabilità condivisa da entrambi i genitori per quanto riguarda l'educazione e lo sviluppo del fanciullo¹⁶⁷. I detenuti che hanno fallito come cittadini possono riuscire come genitori e il successo di questa esperienza di cura li può aiutare a diventare cittadini migliori.

Per quanto riguarda, nello specifico, le madri detenute le linee guida generali vengono stabilite dalle Nazioni Unite attraverso le "Regole di Bangkok"¹⁶⁸ che dispongono:

- I contatti delle detenute con la loro famiglia, in particolare con i loro figli, le persone che ne hanno la custodia e i rappresentanti legali dei figli devono essere incoraggiati e facilitati [...] se possibile, devono essere adottate misure per compensare il disagio della detenzione in un istituto penitenziario lontano dal luogo di domicilio¹⁶⁹.

¹⁶³ Ristretti Orizzonti. L'amore a tempo di galera, associazione il Granello di Senape, Padova, 2004

¹⁶⁴ Ristretti Orizzonti. Affetti pietrificati dalla galera, anno 15 numero 6, novembre 2013.

¹⁶⁵ Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, Nazioni Unite, 1989. Art 3 comma 2.

¹⁶⁶ *Ibidem*. Art 7 comma 1.

¹⁶⁷ *Ibidem*. Art 18 comma 1.

¹⁶⁸ Regole delle Nazioni Unite relative al trattamento delle donne detenute e alle misure non detentive per le donne autrici di reato (Regole di Bangkok), 2010

¹⁶⁹ *Ibidem*. Art. 26

- I colloqui ai quali prendono parte dei bambini devono svolgersi in un ambiente e in un clima tali da rendere la visita un'esperienza positiva [...] e devono permettere contatti diretti tra madre e figlio. I colloqui che implicano un contatto prolungato con i bambini dovrebbero essere, se possibile, incoraggiati¹⁷⁰.
- La decisione di autorizzare un bambino a restare con la madre in carcere deve essere fondata sull'interesse superiore del bambino. I bambini che sono in carcere con le loro madri non devono essere mai trattati come detenuti¹⁷¹.
- Le pene non privative della libertà devono essere privilegiate [...] per le donne incinte e per le donne con bambini, in luogo di pene privative della libertà previste in caso di reati gravi o violenti o quando la donna rappresenta ancora un pericolo e dopo aver considerato l'interesse superiore del bambino o dei bambini, restando inteso che devono essere trovate soluzioni appropriate per la presa in carico di questi ultimi¹⁷².

Esistono circostanze in cui l'allontanamento di un genitore (magari *abusive*) è un fattore positivo per lo sviluppo del bambino. Ma nella maggioranza dei casi non è così.

Il report europeo¹⁷³ mostra che, sebbene ci siano buone prassi in atto, sono limitate a singole realtà locali e necessitano di essere ampliate e rese *mainstream*.

Particolarmente complesso è il momento dell'arresto. Anche il più pacifico lascia una macchia indelebile sul bambino e sulla sua percezione di sicurezza. Non è mai un'esperienza neutra.

In questo momento estremamente delicato le necessità del bambino potrebbero passare inosservate, essere tralasciate perché non apparentemente prioritarie.

Errori di condotta accomunano gli agenti di polizia che partecipano all'arresto e i tutori del fanciullo, che spesso preoccupati dalla circostanza, dimenticano di considerare i bisogni dei minori, lasciandoli soli nel tentativo di venire a capo degli eventi, interpretandoli al meglio degli strumenti che sono loro forniti.

¹⁷⁰ *Ibidem*. Art. 28

¹⁷¹ *Ibidem*. Art. 49

¹⁷² *Ibidem*. Art. 64

¹⁷³ P. Scharff-Smith, L. Gampell. *Children of imprisoned parents*, 2011.

Le forze di polizia (suggerisce il report) dovrebbero ricevere formazione specifica su come gestire un arresto in presenza di minore.

Prestando particolare attenzione alla formazione continua, poiché le nuove reclute ricevono di norma le dovute linee guida, ma chi è sul campo da anni potrebbe rimanere legato a prassi obsolete¹⁷⁴.

Il miglior interesse dei bambini deve essere la primaria preoccupazione anche quando una corte stia considerando l'incarcerazione e conseguente separazione dal genitore¹⁷⁵.

Invece, raramente sono considerati i fattori famigliari nelle decisioni delle corti, in alcuni casi non c'è nemmeno menzione della condizione di genitore dell'imputato in giudizio¹⁷⁶.

Ma il giudice non dovrebbe essere messo davanti a un *aut aut* tra sospensione di pena¹⁷⁷ e carcere, esistono infatti, specialmente per le madri, valide alternative: gli ICAM¹⁷⁸ o la detenzione domiciliare speciale¹⁷⁹.

Il sistema penale dovrebbe essere in grado, soprattutto in questi casi, di trattare le persone come uomini e non come cose. Impegnandosi a ricercare soluzioni che siano modulate sulle singole situazioni concrete¹⁸⁰.

La carcerazione è pensata per gli adulti, gli effetti sui bambini dovrebbero essere, nell'impossibilità di rimuoverli, quantomeno minimizzati.

Va inoltre tenuto presente che non è la stessa cosa avere la mamma o il papà detenuto, né per la percezione sociale né per quella emotiva del bambino.

Anche eventuali affidamenti a terzi dovrebbero essere adeguatamente ponderati: fratelli separati e affidati a parenti diversi (ad esempio perché i nonni non riescono a gestirli tutti) potrebbero subire ulteriore stress con conseguenze anche rilevanti.¹⁸¹

Allo stesso modo anche una sistemazione precaria dei fanciulli come conseguenza della detenzione del *caregiver* primario non può che contribuire a rendere ulteriormente drammatica e segnante l'intera situazione.

¹⁷⁴ *Ibidem*.

¹⁷⁵ R. Epstein. Mothers in prison: the sentencing of mothers and the rights of the child. Coventry University, 2014.

¹⁷⁶ *Ibidem*.

¹⁷⁷ Art 146 del codice penale: rinvio dell'esecuzione penale.

¹⁷⁸ Istituto a custodia attenuata per madri.

¹⁷⁹ Art.47-ter dell'Ordinamento Penitenziario

¹⁸⁰ F. Maisto, A. Pedrinazzi, L. Tajoli. In carcere senza colpa. Disponibile in: www.ristretti.it

¹⁸¹ A. Cunningam. Forgotten families – the impact of imprisonment in Family Matters numero 59, 2001

Evitare che la socializzazione del minore possa essere pregiudicata dall'assenza della figura genitoriale è l'obiettivo primario¹⁸².

Non si possono dimenticare gli adolescenti, non più bambini e nemmeno adulti¹⁸³, portatori di specifiche necessità e bisogni. Risultano meglio attrezzati alla comprensione della situazione, ma allo stesso tempo, proprio per il complesso momento esistenziale che stanno attraversando il loro stato emotivo è più incerto e il peso dell'assenza in un periodo cruciale dello sviluppo può essere destabilizzante e creare ferite e distanze difficilmente colmabili.

Entrando nello specifico del caso italiano, nel 2014 è stato siglato un Protocollo d'intesa tra Ministero della Giustizia, l'Autorità garante per l'infanzia e BambinisenzasbarreONLUS. Consapevoli che i figli dei detenuti hanno statisticamente maggiori probabilità di finire in carcere a causa dell'assenza di una guida, per emulazione o insofferenza verso la divisa, capro espiatorio delle colpe del genitore¹⁸⁴, l'accordo contiene indicazioni pratiche per prevenire la totale sparizione dei punti di riferimento, favorire il mantenimento dei legami famigliari e l'esercizio della genitorialità:

- a) Ai minorenni saranno fornite informazioni adeguate all'età circa le procedure e le regole di visita, nonché su ciò che è consentito portare e su come vengono condotte le procedure di controllo ai fini dell'accesso in carcere (tali informazioni dovranno essere fornite in più lingue e in più formati - ad esempio attraverso stampe di grandi dimensioni, versioni "semplici da leggere", versioni video e audio - anche per i più piccoli)¹⁸⁵.
- b) Negli istituti penitenziari saranno organizzati, ove possibile, dei gruppi di esperti a sostegno dei minorenni congiunti di detenuti, con particolare attenzione ai più piccoli, per valutare regolarmente come questi vivano l'esperienza della visita

¹⁸² G. Bellantoni. Ordinamento Europeo a tutela del minore e limiti alla carcerazione ai fini di salvaguardia del rapporto genitoriale con figli minori nel sistema processuale penale italiano, 2015.

¹⁸³ Trascrizione della Giornata di studi - "Carcere: salviamo gli affetti". Casa di reclusione di Padova, 10 maggio 2002

¹⁸⁴ Ristretti Orizzonti. Affetti pietrificati dalla galera, anno 15 numero 6, novembre 2013.

¹⁸⁵ Protocollo d'intesa tra Ministero della Giustizia, Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza e BambinisenzasbarreONLUS, 2014. Art 2 comma 7.

nella struttura, consentire il contatto con familiari e fornire consigli in merito a eventuali miglioramenti da apportare a strutture e procedure¹⁸⁶.

- c) Autorizzare in maniera più sistematica il ricorso all'utilizzo della telefonia mobile e di internet, comprese le comunicazioni tramite webcam e chat, come sostegno al mantenimento dei contatti tra i genitori detenuti e i figli di minore età che non riescono ad incontrarsi facilmente¹⁸⁷.
- d) Favorire, durante il periodo di detenzione, l'assunzione della responsabilità genitoriale nei confronti dei figli di minore età e, in particolare, prevedere che la possibilità di avvalersi di permessi di uscita per visite alla famiglia costituisca parte integrante della fase di preparazione alle dimissioni¹⁸⁸.
- e) Sostenere, all'interno degli istituti penitenziari e degli istituti penali per i minorenni, attività di informazione e di orientamento dei detenuti genitori di figli di minore età, in merito ai servizi socio-educativi e sanitari forniti dagli Enti locali alle famiglie e alle dovute procedure di aggiornamento dei documenti amministrativi relativi alla loro situazione familiare e sociale¹⁸⁹.

3.3. Genitori comunque

I detenuti non sono genitori di seconda classe così come i loro figli non sono bambini di serie B. Subiscono conseguenze rilevanti a livello psicologico e sociale che spesso si manifestano con reazioni fisiche all'assenza.

A questo punto è importante riuscire a liberarsi dal modello idealtipico di famiglia e considerare le numerose variabili poiché si ha a che fare con materia umana, viva.

Tra tutti i nuclei che entrano in contatto con l'universo carcerario si avvicinano le condizioni umane più disparate.

¹⁸⁶ *Ibidem*. Art 2 comma 12.

¹⁸⁷ *Ibidem* Art 3 comma 2.

¹⁸⁸ *Ibidem*. Art 5 comma 4.

¹⁸⁹ *Ibidem*. Art 5 comma 5.

Lia Sacerdote¹⁹⁰ ci offre uno spaccato dei possibili quadri famigliari:

- Madri/padri con famiglie che possono prendersi cura dei bambini,
- Genitori che sono il principale *caregiver*,
- Coniugi separati (con custodia prestabilita e contatti con i figli normati dal giudice) o abbandonati dal partner senza avere più contatti con le famiglie,
- Genitori accusati di reati contro la famiglia (es: abusi sui figli) o che hanno ucciso il partner,
- Famiglie già segnalate ai servizi sociali prima o durante la detenzione, magari senza una valida rete di sostegno,
- Genitori tossicodipendenti, alcolizzati o con problemi di gioco d'azzardo,
- Stranieri i cui figli vivono molto lontano da casa,
- Madri che potrebbero tenere i figli con sé in cella, ma non lo fanno perché non sono adeguatamente informate,
- Genitori che hanno ristabilito un contatto con i figli solo a seguito dell'arresto,
- Padri che non possono riconoscere i figli, con ripercussioni che perdurano per tutta la vita, emblematiche le parole “sono nato in matricola”¹⁹¹ pronunciate da un recluso a sua volta figlio di detenuto.

A fronte di queste variabili che raccontano la medesima difficoltà di fondo nell'esercitare il diritto ad essere genitori, vanificare, impoverire o rendere complicati i tentativi di mantenere vivi rapporti con i figli appare come un inutile e immeritato aggravio della loro condizione di detenzione.

A seguito dell'incarcerazione di un genitore sono tre i possibili scenari che si aprono per eventuali minori coinvolti¹⁹²:

- 1- Madri che scelgono di tenere i figli in cella, trasformandoli in “detenuti innocenti”,
- 2- Bambini che entrano in carcere per far visita al genitore in occasione dei colloqui,
- 3- Detenuti che non hanno contatti/non vedono i figli.

Risulta evidente come l'assenza di contatti, o la loro occasionalità, determini per i genitori

¹⁹⁰ Lia Sacerdote in P. Scharff-Smith, L. Gampell. *Children of imprisoned parents*, 2011. Pag. 170.

¹⁹¹ Ristretti Orizzonti. Affetti pietrificati dalla galera, anno 15 numero 6, novembre 2013.

¹⁹² Ristretti Orizzonti. Figli e genitori divisi dal carcere: come ricucire un rapporto brutalmente spezzato, numero 4, 2001.

detenuti la necessità di incaricare terzi (l'altro genitore, parenti o una famiglia affidataria) della crescita dei propri figli. Questa delega imposta implica accettare che saranno altri gli agenti della sua socializzazione: non sarà possibile crescerlo come si vorrebbe, trasmettergli determinati valori, significherà guardare, spesso impotenti e a distanza, ciò che succede¹⁹³.

Inoltre, qualora la relazione si riduca agli occasionali colloqui stenta a manifestarsi un rapporto confidenziale e di fiducia¹⁹⁴, per qualche ora all'anno non si è genitori¹⁹⁵.

Dov'è la rieducazione nel privare un uomo della possibilità di crescere i propri figli?¹⁹⁶

Qualora subentri un ruolo genitoriale vicario che metta a rischio la funzione di genitore (sia di madre che di padre) il detenuto è invaso da nuove paure, sensi di colpa e angosce¹⁹⁷. Conseguentemente, il ritorno a casa rischia di essere più faticoso se è avvenuta una "perdita di ruolo"¹⁹⁸.

L'Italia, patria dell'ideale di famiglia, sembra condannarla senza possibilità di appello. Chiedere una rivoluzione dello *status quo* è ancora tabù sociale, poiché la domanda di affettività è spesso fraintesa per sessualità (non meno lecita), pubblicizzata negativamente dai media e osteggiata dall'opinione pubblica.

Resta invariata solamente la triste consapevolezza che sei ore di colloquio al mese non bastino a creare un legame né tantomeno a ricucirlo¹⁹⁹.

Il diritto alla genitorialità è innanzitutto diritto ad esser-ci nel qui e ora del manifestarsi di un bisogno, si fonda sulle piccole accortezze che favoriscano la condivisione di momenti.

3.3.1. *Madri sospese*

Le carceri sono orientate alle esigenze dei detenuti uomini e tendono a ignorare i problemi specifici delle donne, che costituiscono una piccola percentuale, seppure in crescita, della popolazione carceraria.

¹⁹³ C. Scanu. *Mamma è in prigione*. Jaca Book, Milano, 2013

¹⁹⁴ G. Costanzo. *Madre e bambino nel contesto carcerario italiano*, Armando Editore, Roma, 2013.

¹⁹⁵ V. Iori, A. Augelli, D. Bruzzone, E. Musi. *Genitori comunque. I padri detenuti e i diritti dei bambini*, Franco Angeli, Milano, 2014

¹⁹⁶ Trascrizione della Giornata di studi - "Carcere: salviamo gli affetti". Casa di reclusione di Padova, 10 maggio 2002

¹⁹⁷ V. Iori, A. Augelli, D. Bruzzone, E. Musi. *Genitori comunque. I padri detenuti e i diritti dei bambini*, Franco Angeli, Milano, 2014

¹⁹⁸ *Ristretti Orizzonti*. Affetti pietrificati dalla galera, anno 15 numero 6, novembre 2013.

¹⁹⁹ *Ibidem*.

Eppure sul tema genitorialità è l'uomo ad essere posto ai margini, mentre alle madri sono concesse maggiori garanzie:

- L'articolo 275 del Codice di Procedura Penale, tutela la maternità già nel caso delle misure cautelari.
“Quando imputati siano donna incinta o madre di prole di età non superiore a sei anni con lei convivente [...] non può essere disposta né mantenuta la custodia cautelare in carcere, salvo che sussistano esigenze cautelari di eccezionale rilevanza.”
- L'articolo 146 del Codice Penale prevede il rinvio obbligatorio dell'esecuzione della pena:
 - 1) se deve aver luogo nei confronti di donna incinta,
 - 2) se deve aver luogo nei confronti di madre di infante di età inferiore ad anni uno²⁰⁰.
- L'articolo 147 del Codice Penale delinea il rinvio facoltativo dell'esecuzione della pena, tra le altre circostanze, qualora una pena restrittiva della libertà personale debba essere eseguita nei confronti di madre di prole di età inferiore a tre anni²⁰¹.
- L'articolo 47 *ter* introdotto dalla Legge Gozzini²⁰² consente alle madri incarcerate di tenere presso di sé i figli fino all'età di tre anni,
- La Legge Finocchiaro²⁰³ modifica l'articolo 47 *quinqüies* e introduce la detenzione domiciliare speciale per le madri.

Le madri condannate a scontare la pena in carcere si trovano davanti ad una duplice scelta: portarsi i figli (purché minori di tre anni) a seguito, consapevoli di condannarsi ad un'espressione della maternità largamente limitata dalla situazione di detenzione, oppure

²⁰⁰ È revocato se la gravidanza si interrompe, se la madre è dichiarata decaduta dalla responsabilità genitoriale sul figlio, se il figlio muore, viene abbandonato o affidato ad altri, sempreché l'interruzione di gravidanza o il parto siano avvenuti da oltre due mesi.

²⁰¹ Il provvedimento è revocato, qualora la madre sia dichiarata decaduta dalla responsabilità genitoriale sul figlio, il figlio muoia, venga abbandonato o affidato ad altri che alla madre. Il provvedimento non può essere adottato o, se adottato, è revocato se sussiste il concreto pericolo della commissione di delitti.

²⁰² Legge 10/1986 a modifica della Legge 26 luglio 1975 n.354 “Norme sull'Ordinamento Penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà”

²⁰³ Legge 40/2001 a modifica della Legge 26 luglio 1975 n.354 “Norme sull'Ordinamento Penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà”

rassegnarsi ad una dolorosa separazione.

Chi propende per la prima opzione adduce generalmente motivazioni legate all'impossibilità di affidare il bambino a terzi, la consapevolezza della necessità del bimbo ad avere accanto la madre, ma anche una volontà forse egoistica di tenere con sé il figlio.

Chi invece preferisce la strada della separazione, tendenzialmente lo fa per non coinvolgere il bambino nella situazione d'incarcerazione e ha possibilità di affidarlo a terzi²⁰⁴.

Scegliere se sia opportuno o meno tenere un figlio in cella, portarlo in visita in carcere o allontanarlo da sé fa anche esso parte del diritto alla genitorialità.

Svariate valutazioni possono essere fatte sull'adeguatezza e le conseguenze di queste delicate decisioni, ma fondamentalmente spetta al *caregiver* la risoluzione finale.

Ciò che conta è il benessere del bambino che verosimilmente, salvo casi che risultano essere rari, ha necessità di mantenere un rapporto con i propri genitori.

La preoccupazione per i figli viene menzionata dalle donne in carcere come una delle cause principali di depressione e ansia, che conduce fino all'autolesionismo²⁰⁵.

La deprivazione del contatto fisico con la madre può avere conseguenze molto gravi nei bambini, tuttavia va considerato che non sempre è in grado di rispondere adeguatamente ai bisogni del figlio²⁰⁶.

Per queste ragioni sta anche al personale, qualora il piccolo sia in cella con la madre, essere sensibile ai bisogni di entrambi.

Interesse primario deve essere aiutare una madre che fatica a prendersi cura di sé ad accudire un terzo, senza però sostituirsi a lei.

Il bambino non dovrà mai essere trattato come un detenuto e in nessuna circostanza la separazione provvisoria potrà essere utilizzata come metodologia punitiva²⁰⁷.

La paura di perdere l'affetto dei figli, l'angoscia per l'inevitabile separazione viene negata come se non dovesse avverarsi mai oppure è vissuta drammaticamente nel quotidiano. Con il rischio di depressione, sconforto, ansia e una madre presente solo fisicamente, ma non emotivamente.

²⁰⁴ G. Costanzo. Madre e bambino nel contesto carcerario italiano, Armando Editore, Roma, 2013.

²⁰⁵ Documento di seduta sulla particolare situazione delle donne detenute e l'impatto dell'incarcerazione dei genitori sulla vita sociale e familiare (2007/2116 (INI)) Relatrice: Marie Panayotopoulos-Cassiotou

²⁰⁶ *Ibidem*.

²⁰⁷ *Ibidem*.

In questa delicata situazione anche gli assistenti sociali e il tribunale dei minori sono fonte di angoscia, incarnando il mostro che vuole separare madre e figlio²⁰⁸.

Raramente le madri (idem i bimbi) sono adeguatamente preparate alla separazione, per questo motivo l'U.E. invita gli Stati membri a porre in essere misure di accompagnamento psicosociale al fine di preparare al meglio la separazione fra il bambino e la madre detenuta e ridurre l'impatto negativo²⁰⁹.

È innegabile che trascorrere i primi anni di vita in una cella comporti gravi conseguenze per il bambino.

I segni della detenzione si manifestano sia a livello fisico che psicologico²¹⁰:

a) Influenza dell'ambiente carcerario

Vivere in cella limita il campo d'azione del bambino, non fornendo stimoli adeguati al suo sviluppo psicofisico: alimentazione, ritmo sonno-veglia, linguaggio, gioco e socializzazione (con i pari in particolare) sono assoggettati alle rigide regole e limitazioni carcerarie.

I bimbi raramente hanno la possibilità di avere rapporti con i loro coetanei, eccetto gli altri "piccoli detenuti" e gli amichetti del nido comunale (se frequentato)²¹¹.

Questi disagi sono manifestati nell'osservazione di una bimba, che ospite a casa di un'amichetta, alla vista della sua cameretta esclama - "che bella la tua cella!" - L'unica casa che abbia conosciuto è la prigione.

Sbarre alle finestre, porte di acciaio, cancelli, luci e suoni... la struttura non è pensata per accogliere bambini con il risultato che la loro vita è circoscritta in spazi minimi che negano la possibilità di muoversi ed esplorare e incidono sulla memoria sensoriale del piccolo.

Questa condizione tutt'altro che semplice condiziona il comportamento del bambino che sarà portato facilmente al pianto, all'insonnia, all'inappetenza e all'apatia, preferendo in molti casi un linguaggio gestuale a discapito di quello verbale.

²⁰⁸ *Ibidem.*

²⁰⁹ *Ibidem.*

²¹⁰ R. Sardella, A. Inglese, A.P. Ferrara, A. De Risio. L'infanzia preclusa. Madri e Figli in carcere nel III millennio. In Quale psicologia, 2015.

²¹¹ C. Scanu. Mamma è in prigione. Jaca Book, Milano, 2013

La socializzazione primaria in carcere, questo “inizio di vita squallido”²¹², non è conforme alla norma. L’esperienza di detenzione graverà nella storia di vita nel bambino.

b) Legame affettivo anomalo con la madre²¹³

L’attaccamento è caratterizzato da forte simbiosi e dipendenza tra mamma e bambino che rischia di trasformarsi in iper-accudimento, ma anche in una scarsa autonomia del ruolo genitoriale, viste le strette limitazioni e il fatto che l’ambiente tenda a privare le donne di qualsiasi responsabilità verso i figli²¹⁴.

L’influenza del contesto coercitivo carcerario agisce su entrambi soggetti²¹⁵.

Questo legame di co-dipendenza rappresenta un doppio trauma dei bambini reclusi: trovarsi, innocenti, in galera e l’inevitabile separazione al compimento dei tre anni²¹⁶.

La perdita della figura materna può generare processi che permangono nell’adulto²¹⁷.

L’opzione di tenere un figlio in carcere e gli altri fuori, inoltre, rischia di creare ulteriori disagi nella separazione tra i fratelli o gelosie²¹⁸.

c) Deprivazione della figura paterna²¹⁹

La deprivazione della figura paterna rappresenta un problema per la socializzazione del bambino, indipendentemente da chi tra padre o figlio si trovi recluso.

Il bambino affronterà i suoi primi anni in un ambiente a prevalenza femminile, nella quasi totale assenza delle sollecitazioni eterogenee che un gruppo misto comporta. A causa di impedimenti di varia natura (psicologici, amministrativi, giudiziari) solo il 40% dei padri visita il figlio in carcere, riducendo ulteriormente le occasioni di contatto.

²¹² G. Costanzo. Madre e bambino nel contesto carcerario italiano, Armando Editore, Roma, 2013.

²¹³ *Ibidem*.

²¹⁴ C. Scanu. Mamma è in prigione. Jaca Book, Milano, 2013.

²¹⁵ G. Costanzo. Madre e bambino nel contesto carcerario italiano, Armando Editore, Roma, 2013.

²¹⁶ C. Scanu. Mamma è in prigione. Jaca Book, Milano, 2013.

²¹⁷ G. Costanzo. Madre e bambino nel contesto carcerario italiano, Armando Editore, Roma, 2013.

²¹⁸ *Ibidem*.

²¹⁹ *Ibidem*.

3.3.2. Il ruolo di padre

“Io sono figlio di un carcerato e anche un padre carcerato, non so quale delle due situazioni mi abbia creato maggior dolore”²²⁰.

Non possiamo permetterci di considerare un padre detenuto come un uomo che solo occasionalmente può essere padre, questa è la *forma mentis* da assumere per debellare spiacevoli situazioni di padri che non sanno niente dei figli, figli che non sanno nulla dei loro padri, come perfetti sconosciuti, ma comunque legati dalle aspettative, dai rimorsi e dal rancore²²¹.

Il carcere anestetizza i ruoli, rendendo difficoltoso essere autorevoli, può accedere che il ruolo di *breadwinner* sia scardinato, violentato, ferendo l'orgoglio del padre.

“È talmente tanta la gioia di vederlo che non si ha voglia di passare quell'ora a sgridarlo, anche se magari lo meriterebbe: bene o male, queste sono le incombenze che si delegano a chi vive quotidianamente con lui ed è riuscito a crescerlo con principi onesti. [...] Ogni tanto, guardandolo negli occhi, mi fermo a pensare a quale sia stata la sua colpa per aver sofferto così tanto anche lui”²²².

A fronte di padri che vorrebbero fare i genitori, ci provano quantomeno, esistono uomini che si sentono estranei al ruolo educativo, che ritengono di non aver nulla da offrire ai figli in virtù della loro detenzione o più semplicemente sono ancora incastrati in una mentalità obsoleta di rigida distinzione di genere.

Il rapporto con i figli, inoltre, è inevitabilmente legato a quello con la loro madre. È lei (molto spesso) che si occupa di loro in assenza del padre, che gestisce le visite e le informazioni. Se il rapporto è conflittuale s'ingenerano problemi non indifferenti.

La madre può favorire o ostacolare il mantenimento dei rapporti²²³.

Auspicabili sono processi di co-genitorialità, complicità per mantenere i rapporti anche in assenza di un genitore ed essere pronti al rientro di questi nel nucleo familiare.

Per far ciò è ovviamente importante che siano valorizzati anche i momenti di incontro tra mogli e mariti. Mantenere buoni rapporti con la famiglia non solo abbassa la recidiva di

²²⁰ Ristretti Orizzonti. Affetti pietrificati dalla galera, anno 15 numero 6, novembre 2013.

²²¹ Ristretti Orizzonti. L'amore a tempo di galera. Associazione il Granello di Senape, Padova, 2004

²²² *Ibidem*.

²²³ V. Iori, A. Augelli, D. Bruzzone, E. Musi. Genitori comunque. I padri detenuti e i diritti dei bambini, Franco Angeli, Milano, 2014

coloro che escono, ma diminuisce i problemi di disciplina interna al carcere²²⁴.

Alla madre è affidato il compito di riempire i silenzi e le distanze²²⁵ ma le conseguenze possono anche essere negative:

1. **Sindrome da alienazione genitoriale (papà cattivo).** La madre percepisce il figlio come alleato e/o risarcimento delle sofferenze subite. Il genitore escluso diventa però una presenza ingombrante seppur taciuta.
2. **Genitorializzazione del figlio che è costretto a crescere in fretta, speculare alla regressione emotiva del genitore detenuto.**

3.4. Disvelamento ai figli

È importante che, indipendentemente dall'età, i figli conoscano la verità sullo stato di detenzione del genitore perché è l'unico modo che hanno per elaborare la sofferenza del distacco. Ciò che traumatizza il bambino è il "non detto"²²⁶.

La verità deve essere comunicata, non nascosta. Il compito del disvelamento ricade in larga misura (3/4 dei casi) sulla madre²²⁷.

Dovere del genitore dovrebbe essere aiutare il figlio a superare il dolore, renderlo consapevole che "i draghi possono essere sconfitti" non iper-proteggerlo dal mondo. Ciò vale per tutti i genitori non solo quelli che hanno a che fare con il carcere.

Segreti e tabù generano ansie maggiori della verità, poiché costringono il bambino a cercare altrove spiegazioni della situazione. Ricorrendo magari alla fantasia, generando mostri e dando nutrimento a sensazioni e sentimenti negativi e angoscianti.

La verità aiuta il bambino ad affrontare le realtà. Le bugie turbano la fiducia nel genitore una volta scoperte (e i bambini hanno l'innata capacità di fiutare l'inganno).

Anche se mostrano di credere alle menzogne non è detto che esse siano efficaci, più

²²⁴ *Ibidem.*

²²⁵ *Ibidem.*

²²⁶ C. Scanu. *Mamma è in prigione*. Jaca Book, Milano, 2013.

²²⁷ V. Iori, A. Augelli, D. Bruzzone, E. Musi. *Genitori comunque. I padri detenuti e i diritti dei bambini*, Franco Angeli, Milano, 2014

probabilmente è il bambino che asseconda le bugie dell'adulto, adattandosi. La maggior parte dei loro quantomeno intuisce qualche cosa²²⁸.

I bambini hanno diritto alla verità e ad apprenderla dai loro genitori tenendo ovviamente in considerazione in “giusto momento”, non va imposta ma deve ottenere risposta se domandata²²⁹.

“È giusto spiegare ai bambini in modo semplice e diretto ciò che è successo. Perché sono perfettamente in grado di capire che cos'è una regola. Sanno che anche gli adulti hanno regole da rispettare e che se sbagliano saranno puniti come succede a loro”²³⁰.

Si chiama disvelamento. Affrontare con i propri figli il tema della detenzione implica automaticamente aver fatto un gran lavoro interiore²³¹.

È controproducente “raccontargli la favoletta che sei dentro al castello magico e non puoi uscire perché fuori c'è la strega”²³². Allo stesso modo, alla versione di famigliari in viaggio, in ospedale, all'estero, all'Università è preferibile la realtà, nonostante i rimorsi, l'imbarazzo, la vergogna²³³.

Sebbene per il *caregiver* sia spesso difficile decidere cosa, come e quando comunicare al bambino la situazione di detenzione propria o dell'altro genitore, non va sottovalutata la sua capacità di gestire la notizia. Le mezze verità, dette per tentare di proteggere il bimbo, concorrono ad aumentare ansie e paure, preparando un terreno di sfiducia che non potrà che aggravarsi se/quando la verità sarà scoperta²³⁴.

Le bugie inoltre dimostrano di avere un impatto, spesso imprevisto, ma notevole nella vita del bambino, come nel caso di Johnny, *who “has been told a lie that his father works at the police car wash service and that Johnny is not allowed to help his father until his hands are as big as his Dad's and he'll be able to wear suitable work gloves [...] The lie about his father's whereabouts (as an employee in the police car wash service) is significant. He wants his hands to grow big enough so he will be able to wear suitable work gloves and be with his Dad”*²³⁵.

²²⁸ *Ibidem*.

²²⁹ *Ibidem*. Pag. 90

²³⁰ C. Scanu. Mamma è in prigione. Jaca Book, Milano, 2013 Pag. 151.

²³¹ V. Iori, A. Augelli, D. Bruzzone, E. Musi. Genitori comunque. I padri detenuti e i diritti dei bambini, Franco Angeli, Milano, 2014.

²³² C. Scanu. Mamma è in prigione. Jaca Book, Milano, 2013. Pag. 25.

²³³ Ristretti Orizzonti. L'amore a tempo di galera, associazione il Granello di Senape, Padova, 2004.

²³⁴ P. Scharff-Smith, L. Gampell. Children of imprisoned parents, 2011.

²³⁵ *Ibidem*. Pag. 10.

Generalmente 1/3 dei bambini è ingannato, 1/3 non riceve alcuna spiegazione e solo 1/3 conosce la verità su ciò che sta accadendo nella propria famiglia²³⁶.

Le giustificazioni prodotte variano dal “è troppo piccolo”, “non si rende conto”, “non può capire”, “non sarebbe in grado di elaborare e gestire la verità” alla volontà di tenere il bambino lontano dal dolore.

Trovare le parole per raccontare al proprio figlio l’esperienza di carcere non è facile ma è la miglior base possibile su cui fondare un rapporto di reciproca fiducia e rispetto²³⁷.

Il disvelamento, infine, deve partire dai genitori, non deve essere suggerito dalle mura, dai cancelli e dalle divise²³⁸ né scoperto attraverso i media o i compagni di scuola²³⁹.

Una conversazione onesta e sincera può aiutare il bimbo a non sentirsi responsabile dell’allontanamento, a non vivere nell’angoscia per se e per il familiare lontano²⁴⁰.

Il rapporto con il genitore nel bene e nel male concorrerà alla formazione del bambino e farà parte del suo percorso esistenziale.

3.5. Buone prassi e proposte per migliorare

Il problema resta verosimilmente colmare le distanze tra ciò che viene stabilito sulla carta e le prassi effettivamente in atto.

L’obiettivo primario è cercare di ridurre i danni prodotti dal carcere sull’amore, sugli affetti, sulle relazioni familiari²⁴¹ senza nascondersi dietro alla morale, al problema della sicurezza percepita, al sovraffollamento o alle difficoltà logistiche.

Un’accoglienza umana e dignitosa previene i traumi e non va negata a nessuno²⁴², spazi e tempi devono essere adeguati a mantenere un rapporto affettivo²⁴³.

²³⁶ V. Iori, A. Augelli, D. Bruzzone, E. Musi. *Genitori comunque. I padri detenuti e i diritti dei bambini*, Franco Angeli, Milano, 2014.

²³⁷ Ristretti Orizzonti. *La società del non ascolto*, anno 18 numero 4, luglio-agosto 2016. Pag 43.

²³⁸ V. Iori, A. Augelli, D. Bruzzone, E. Musi. *Genitori comunque. I padri detenuti e i diritti dei bambini*, Franco Angeli, Milano, 2014.

²³⁹ C. Scanu. *Mamma è in prigione*. Jaca Book, Milano, 2013.

²⁴⁰ Trascrizione della Giornata di studi - “Carcere: salviamo gli affetti”. Casa di reclusione di Padova, 10 maggio 2002.

²⁴¹ Ristretti Orizzonti. *Affetti pietrificati dalla galera*, anno 15 numero 6, novembre 2013.

²⁴² Trascrizione della Giornata di studi - “Carcere: salviamo gli affetti”. Casa di reclusione di Padova, 10 maggio 2002.

²⁴³ V. Iori, A. Augelli, D. Bruzzone, E. Musi. *Genitori comunque. I padri detenuti e i diritti dei bambini*, Franco Angeli, Milano, 2014.

Al di là delle leggi, degli accordi e dei protocolli, il problema resta, ed è pressante: come garantire anche ai genitori detenuti il diritto alla genitorialità? Ma occorre anche chiedersi come si coltivi l'affettività di quei detenuti le cui famiglie sono lontane (quesito oggi improrogabile vista la massiccia presenza di stranieri nelle carceri) o che non hanno nessuno²⁴⁴.

La nostra società non può permettersi di non investire quantomeno nella tranquillità dei bambini che, in carcere senza colpa, vanno trattati con tolleranza e rispetto, per non correre il rischio che coltivino risentimento verso l'istituzione e diventino, in futuro, numeri tra le statistiche che riportano l'incidenza, sul crimine, di avere un genitore detenuto.

3.5.1. Le proposte per salvare le famiglie

Motore fondamentale di ogni iniziativa volta al mantenimento degli affetti non può che essere la consapevolezza che “non si interrompono i sentimenti”²⁴⁵.

1. Le ore di colloquio andrebbero incrementate da 6 a 8, con la possibilità di incontri più lunghi e magari la condivisione di un pasto in famiglia.

Utopico sembra riuscire ad organizzare e gestire congedi interni, come in altri paesi (Francia, Belgio, Albania e Kazakistan, per citarne alcuni), anche per la cattiva rappresentazione che i media hanno dato dei “colloqui intimi” connotando sessualmente un'iniziativa che mirava principalmente, anche se non esclusivamente, a dare qualità oltre che durata agli incontri tra le famiglie. Momenti diversi dai colloqui in cui vivere l'intimità, mangiare insieme, giocare, magari aiutare i figli con i compiti in un contesto neutro lontano dagli sguardi altrui²⁴⁶.

Interessante appare l'iniziativa di Telefono Azzurro: lasciare ai detenuti in cella un gioco da imparare e poi spiegare ai figli, con l'intento di restituire importanza al ruolo paterno di guida e protezione, invece di svalutarlo.

Non si può sorvolare sul fatto che ogni visita costi, non solo economicamente, ma anche in stanchezza e nervosismo, amplificati per i bambini, sembra solo corretto

²⁴⁴ Trascrizione della Giornata di studi - “Carcere: salviamo gli affetti”. Casa di reclusione di Padova, 10 maggio 2002.

²⁴⁵ V. Iori, A. Augelli, D. Bruzzone, E. Musi. Genitori comunque. I padri detenuti e i diritti dei bambini, Franco Angeli, Milano, 2014

²⁴⁶ Ristretti Orizzonti. Affetti pietrificati dalla galera, anno 15 numero 6, novembre 2013

davanti a queste fatiche, concedere un tempo che non sia solo prolungato ma anche di qualità e dignitoso.

2. Migliorare i locali di colloquio e attesa. Il colloquio rappresenta un momento di scambio tra dentro e fuori. Seppure in condizioni sfavorevoli all'incontro, non si può sottovalutare come lo spazio non sia mai affrancato dall'interazione che lo anima.

Ogni luogo di emozioni, è vero, può diventare casa, non di meno, migliorare il luogo dell'incontro non è questione secondaria. La cornice dell'interazione non è neutrale all'interazione stessa, anzi, è portatrice di messaggi, veicolo e contenitore di emozioni. Se è spoglia, triste e squallida non potrà che interferire negativamente.

Le difficoltà logistiche rendono critico il momento dell'incontro, seppur caratterizzato da attesa gioiosa. "Le parole saranno costrette in un contenitore inadeguato, per la mancanza di spazi che consentano di entrare davvero in dialogo, lasciando padri e figli insoddisfatti dall'incontro"²⁴⁷.

La promiscuità degli spazi tra famiglie è in contrasto con la distanza da mantenere con la propria, non meno rilevante è la sensazione di essere costantemente osservati, che inibisce inevitabilmente i comportamenti, specie i gesti d'affetto²⁴⁸.

Gli spazi curati e colorati servirebbero inoltre a mettere i bimbi a loro agio aiutandoli a sviluppare la relazione con il genitore. Sarebbe importante riuscire a creare occasioni e situazioni in cui detenuti/e e figli interagiscano e giochino insieme, senza l'intromissione del *caregiver* primario, per favorire lo sviluppo della relazione e potenziare il ruolo genitoriale del recluso, come accadrebbe nella vita fuori, ma una vera e propria rarità nelle carceri.

3. ICAM²⁴⁹: Istituto a custodia attenuata per madri. Sorge a Milano, è una realtà unica in Europa, nata in considerazione dell'incompatibilità del carcere con la crescita di un bambino. Ogni coppia madre-figlio ha a disposizione sia ambienti privati che spazi comuni. Gli agenti a tutela della sicurezza sono in borghese. Il modello organizzativo è analogo a quello della custodia attenuata per tossicodipendenti. I sistemi di sicurezza sono ridotti al minimo.

²⁴⁷ V. Iori, A. Augelli, D. Bruzzone, E. Musi. *Genitori comunque. I padri detenuti e i diritti dei bambini*, Franco Angeli, Milano, 2014. Pag 45.

²⁴⁸ *Ibidem*.

²⁴⁹ C. Scanu. *Mamma è in prigione*. Jaca Book, Milano, 2013

L'obiettivo è che i bambini non si accorgano di essere in una struttura penitenziaria, mantenendo per le mamme le stesse regole che avrebbero in cella. I bambini sono però allontanati dalla mamma di giorno del loro terzo compleanno come previsto dalla legge.

4. Accordare con rapidità colloqui a terzi, per garantire un contatto positivo con l'esterno anche ai quei detenuti la cui famiglia è lontana, ha preso le distanze oppure non esiste più.

I legami di amicizia possono donare nuova luce di speranza alla solitudine che accompagna i giorni di detenzione. A questi rapporti, spesso considerati secondari e relegati ad un ruolo marginale, mantenuti a fatica attraverso lettere e sporadiche telefonate, andrebbe garantita la stessa dignità che, almeno sulla carta, è rivolta ai parenti prossimi.

5. Concedere telefonate supplementari, ad orari più flessibili, regalerebbe la libertà di essere più assiduamente presenti nella vita della propria famiglia, di gestire al meglio i momenti in cui comunicare.

I dieci minuti settimanali, garantiti in Italia, appaiono ancora più irrisori di fronte al progetto francese (2018) di installare un telefono in ogni cella, garantendo telefonate (controllate ma senza limiti di orario) verso quattro differenti numeri precedentemente concordati²⁵⁰.

Allo stesso modo allestire l'accesso a Skype e colloqui via internet permetterebbe a coloro che hanno la famiglia lontana di mantenere un rapporto anche in assenza di colloqui. Faccia a faccia, al telefono, via lettera, l'importante è poter comunicare²⁵¹.

6. Uniformare le liste di ciò che è consentito nei pacchi (notevoli sono attualmente le disuguaglianze tra carceri, in base agli strumenti di controllo di cui sono dotati gli agenti) e raddoppiare il peso (attualmente 20kg).

Soggetti che per ragioni di sovraffollamento, pericolosità individuale o riavvicinamento familiare vengono trasferiti da una struttura penitenziaria ad un'altra, e allo stesso modo

²⁵⁰ Disponibile in: www.antigone.it/news/antigone-news/3115-telefono-in-carcere-un-passo-fondamentale-per-il-diritto-all-affettivita

²⁵¹ V. Iori, A. Augelli, D. Bruzzone, E. Musi. Genitori comunque. I padri detenuti e i diritti dei bambini, Franco Angeli, Milano, 2014

chi fa loro visita, lamentano spesso le grandi differenze tra ciò che in un carcere è concesso portare e in una struttura analoga è invece proibito.

Sembra superficiale, ma non andrebbe trascurato l'impatto emotivo che può avere sul detenuto poter o meno ricevere fotografie, disegni, piatti cucinati con affetto, capi d'abbigliamento a cui sono particolarmente affezionati.

L'effetto risulta particolarmente negativo qualora il passaggio avvenga da un penitenziario più permissivo ad uno più restrittivo. Un protocollo comune, particolarmente se indulgente, potrebbe contribuire a migliorare l'umore dei detenuti.

7. Aumentare le possibilità di lavoro all'interno per restituire la sensazione di sentirsi utili. L'obiettivo è che il recluso non si senta esentato dai doveri verso la famiglia.

Se il lavoro nobilita l'uomo, ciò è ancora più vero all'interno dei penitenziari: contribuisce a impegnare le giornate, infondendo autostima, senso di responsabilità e disciplina. Restituisce/introduce il detenuto al ruolo di *breadwinner*, permette di partecipare attivamente al reddito familiare o almeno di non essere mantenuto dall'esterno, pesando, oltre che emotivamente, anche sul reddito del proprio nucleo familiare.

8. Dare la possibilità di spedire un mazzo di fiori, comprare un giocattolo, fare entrare vestiti per regalarli ai bimbi a colloquio.

Poter donare è importante, quando non il proprio tempo o la propria presenza, un oggetto materiale può farsi veicolo fisico dell'affetto inespresso.

Un presente, particolarmente verso i bambini, può simboleggiare l'affetto e la cura che restano invariati nonostante la condizione di detenzione (l'ovetto kinder regalato dal detenuto ai figli, durante il colloquio). Aiuta ad avviare o ricucire un rapporto complicato dalle circostanze. Allevia la sofferenza di chi lo riceve e permette a chi lo offre di mantenere aperto un canale comunicativo anche materiale²⁵².

9. La polizia penitenziaria in accoglienza non dovrebbero indossare divise, che creano barriere innescando una relazione non paritaria. La presenza di un agente in borghese fa in modo che non venga interiorizzato un sentimento negativo verso l'autorità in

²⁵² *Ibidem*.

uniforme, evita che l'*habitus* tangibile diventi simbolo della separazione dal proprio caro e inneschi sentimenti di astio e/o rivalsa.

L'addetto ai controlli (personali, dei pacchio o a colloquio) non andrebbe identificato come un nemico da affrontare, ma un tutore della legalità e della sicurezza con il quale ci si possa interfacciare sinceramente, l'abito civile potrebbe favorire l'interazione.

10. Uso del permesso di necessità per assistere agli eventi importanti della vita, anche quelli lieti. Generalmente questa concessione è riservata alle occasioni di particolare gravità, quali ospedalizzazioni o funerali, tuttavia sarebbe importante che non si limitasse ad esse. Per il ristretto risulta rilevante prendere parte anche a quegli avvenimenti che rappresentano pietre miliari nella storia di vita dei propri cari.

Allo stesso modo, potrebbe essere importante per una figlia essere accompagnata all'altare dal proprio papà, una moglie desidera il marito accanto nel momento del parto, un figlio dovrebbe avere il diritto di ricevere comunione o cresima alla presenza dei propri genitori. Per portare qualche esempio pratico.

Concedere l'uscita dal carcere in queste particolari circostanze permetterebbe di essere attivamente presenti nella vita dei propri famigliari, che sentono la vicinanza fisica in un momento di festa, condiviso anche con chi è assente nella quotidianità.

L'essere partecipe di questi eventi getta basi positive per il reinserimento sociale, convalida legami affettivi e permette di "fare le prove" di una libertà che può essere miraggio, ma anche prossima realtà²⁵³.

²⁵³ Ristretti Orizzonti. Affetti pietrificati dalla galera, anno 15 numero 6, novembre 2013.

4. Due realtà a confronto

*La fiducia:
danza senza ombrello
sotto una pioggia
di pugnali.*

- Alejandro Jodorowsky

4.1. Con...Tatto

Il mio interesse per l'universo carcerario nasce come diretta conseguenza dei miei studi; al termine del primo semestre come matricola del corso di Laurea Magistrale in Scienze criminologiche per l'investigazione e la sicurezza, mi convinco a cercare un'opportunità per saggiare e verificare sul campo quanto studiato sui libri di testo.

L'occasione si presenta attraverso "Con...Tatto":



Fig. 1: Logo associazione Con...Tatto

un'associazione di volontariato attiva dal 2006 all'interno della Casa Circondariale di Forlì che si occupa di progetti a favore di persone in esecuzione penale, del loro reinserimento sociale e del sostegno alle loro famiglie.

Ero alla ricerca di un'esperienza che mi permettesse di entrare in carcere, ma ho velocemente realizzato come l'attività dell'associazione si rivolgesse in prima battuta e soprattutto alle famiglie dei detenuti. Una categoria generalmente poco considerata, sulla quale l'associazione ha voluto investire tempo e competenze.

Quando si affronta il tema "carcere" generalmente si riflette sul criminale e sul suo delitto, in seguito l'attenzione si sposta sulla sofferenza della vittima, troppo di rado sono considerate quelle famiglie che attendono fuori dal cancello l'espiazione di una pena che diventa, inevitabilmente, anche loro.

Già dai primi incontri conoscitivi ed informativi, ai nuovi aspiranti volontari è messo in chiaro che il senso della presenza di “Con...Tatto” all’interno della Casa Circondariale è interamente diretto all’assistenza delle famiglie in visita, di conseguenza i contatti con i detenuti saranno pressoché inesistenti.

I progetti avviati in passato e oggi conclusi si focalizzavano su²⁵⁴:

- Sostegno al diritto allo studio e promozione di attività culturali.
- Organizzazione di attività ludiche e sportive (cineforum, laboratori manuali, ginnastica e corsi di ballo).
- Assistenza ai detenuti attraverso uno sportello giuridico.
- Socializzazione e sensibilizzazione della società civile all’universo carcerario, anche con finalità preventiva.
- Formazione e confronto fra le istituzioni che si affacciano all’area carceraria.

Le attività attualmente svolte dai volontari si dividono in:

- Coordinazione dello "Spazio Famiglie" in accordo con Papa Giovanni XXIII, San Vincenzo de Paoli e Gruppo preghiera Montepaolo.
- Organizzazione e supervisione delle “Feste Bimbi”: momenti di incontro tra genitori-detenuti e figli, al fine di incoraggiare la genitorialità e l'affettività.
- Percorsi di informazione ed educazione alla legalità con le scuole superiori di Forlì e Faenza.
- Formazione e aggiornamento per nuovi volontari e senior.
- Gestione, dal 2010, di un laboratorio teatrale rivolto ai detenuti della sezione maschile.
- Accompagnamento all'esterno dei detenuti in permesso per attività culturali.
- Supervisione, dal 2008, dei tirocini curriculari e formativi in convenzione con l’Università di Bologna.

²⁵⁴ Fonte: www.assipro.it/Guida_al_Volontariato/Con_tatto

4.2. Lo Spazio Famiglie



Fig. 2: Frontespizio opuscolo informativo Spazio Famiglie

All'interno delle mura medievali della Rocca di Ravaldino, a fine 800, è stato costruito il carcere, che oggi ospita quattro sezioni: maschile, protetti (ex agenti di polizia, sex offenders...), femminile e la custodia attenuata (attualmente in ristrutturazione).

Separato dal complesso penitenziario, si scorge un edificio basso, di dimensioni modeste, provato dal tempo e dalle intemperie, messo a disposizione dall'amministrazione penitenziaria per dare vita allo Spazio Famiglie, inaugurato nel 2010.

La necessità di un'area dedicata all'accoglienza delle famiglie in attesa dei colloqui nasce dalla sensibilità dell'associazione ai bisogni di chi, senza colpe, si trova ad avere a che fare con l'universo penitenziario a causa dei crimini di un familiare.

Attendere fuori dai cancelli, indipendentemente dalle condizioni metereologiche, esposti alla vista di chiunque percorra la strada limitrofa, può rendere ancora più provante una situazione già di per sé disagiata e connotata da patimento. Facendo affiorare sentimenti di vergogna e senso di colpa così forti che alcuni utenti l'hanno definita una vera e propria forma di vittimizzazione, denunciando di sentirsi trattati a loro volta come criminali.

Grazie allo Spazio Famiglie e ai volontari che vi operano, le porte del carcere si aprono in anticipo rispetto agli orari di visita e accolgono i visitatori in un luogo neutro, discreto e riparato.

Allo Spazio sono attualmente attivi circa quindici tra volontari e tirocinanti, per lo più studenti universitari, ma anche qualche lavoratore o pensionato dedica un paio d'ore settimanali del proprio tempo a questa attività.

I nuovi volontari, dopo la formazione teorica, vengono affiancati da un senior che supervisiona e ne facilita l'inserimento.

Varcato l'ingresso, oltre la stanza principale, occupata da un grande tavolo centrale, un

divano e molte sedie; una zona più piccola è riservata ai bambini, che disegnano o si intrattengono con i vari giochi disponibili.

L'associazione mette a disposizione dei fruitori bibite, snack e caffè oltre a libri, riviste e brochure informative.

L'intento è creare un luogo accogliente, che ispiri fiducia e familiarità, per occupare i momenti precedenti il colloquio. Utile ad offrire supporto sia dal punto di vista emotivo che strettamente pratico: un piccolo contributo della società civile per tentare di contrastare la disgregazione del nucleo familiare, possibile conseguenza della carcerazione. Attenzione che viene generalmente ricambiata con gratitudine: "In un momento difficile per la famiglia questo spazio è stata la cosa più bella che ci potesse capitare. Persone gentili, ti accolgono senza giudicare e con un sorriso che ti riempie il cuore".

Ai volontari è affidato il compito di assistere i familiari già dal primo arrivo, generalmente il più stressante, illustrando la procedura per accedere al colloquio, aiutandoli nella compilazione dei documenti necessari, fornendo un elenco di ciò che è permesso portare ai detenuti attraverso i pacchi (4 al mese per un totale di 20 kg).

Le attività sono limitate ai giorni di colloquio, vale a dire, per la Casa Circondariale di Forlì, il giovedì pomeriggio (13.15 - 17.30), il venerdì e il sabato mattina (8.30 - 12.50) e una domenica al mese, stabilita dall'amministrazione penitenziaria (13.15 - 17.30).

Un tipico turno dura circa due ore e inizia con l'arrivo dei volontari, almeno due e mai più di quattro. Ci si identifica con l'agente della portineria che contestualmente consegna le chiavi dello Spazio Famiglie e l'elenco con le prenotazioni per quel turno²⁵⁵.

Non siamo autorizzati a far entrare all'interno del perimetro coloro che non figurano nella lista.

L'arrivo dei famigliari al cancello viene segnalato telefonicamente, il nostro compito è quello di farli entrare e attendere con loro che il rilascio colloqui dia il via libera per iniziare la verifica dei documenti e i controlli della persona. Gli effetti personali, i telefoni, i gioielli, eventuali sciarpe e cappotti vanno depositati negli appositi armadietti.

²⁵⁵ È necessario prenotare telefonicamente la visita.

Una volta ultimate le funzioni di ordine pratico (per lo più si tratta di compilare la lista con il contenuto del pacco), “come” riempire il tempo che intercorre tra l’arrivo in carcere e il colloquio dipende interamente dalla sensibilità personale.

Le variabili dell’interazione sono infinite, poiché la materia è umana.

Al famigliare che arriva con largo anticipo e si racconta spontaneamente ai volontari, si contrappone chi arriva all’ultimo momento e se ne sta seduto in un angolo, con la testa bassa e le braccia conserte. Non vuole interagire con nessuno. C’è poi chi tace, ma vorrebbe parlare, ascolta senza intervenire i discorsi di chi lo circonda, sorride, aspetta solo di essere coinvolto nella conversazione.

Con la dovuta esperienza, i volontari imparano a cogliere questi segnali e le strategie di inclusione più efficaci. A volte è utile anche concedere spazi ai silenzi o alle lacrime.

Si crea, col passare del tempo, un clima di confidenza e cordialità che concede di dar voce alle frustrazioni, al nervosismo, alla rabbia, ma anche alle speranze.

I famigliari si aiutano tra loro, si interessano della situazione altrui, si raccontano. Piangono. Gioiscono. I veterani sanno riconoscere i nuovi volontari, i più estroversi colgono al volo l’occasione per scambiare qualche parola o raccontare la loro storia.

Molti sostengono di essere talmente abituati alle visite settimanali, alla nostra presenza nella loro vita, che verranno a trovarci dopo la scarcerazione del detenuto, qualcuno ha espresso la volontà di diventare volontario. Nessuno lo fa. Non tornano. Mai.

Ho imparato, davanti a queste affermazioni, a rispondere che una volta usciti finalmente dal circuito del carcere pensare di tornarci è difficile. Lo dico sorridendo, perché per quanto i rapporti siano amichevoli con i famigliari, ciascuno di loro preferirebbe non averci mai conosciuto. Lo Spazio Famiglie è uno di quei rari luoghi in cui “A mai più rivederci!” è un augurio, sincero.

La mia effettiva esperienza allo Spazio Famiglie inizia nell’aprile 2016, dopo una serie di incontri formativi sul ruolo del volontariato, il sistema penale, il peso di pregiudizi e stereotipi e le implicazioni della pena sulla genitorialità.

Potrà sembrare sciocco, ma mi sorprende, dopo quasi due anni, realizzare come il mio intento di fare “qualcosa di buono” per gli altri, sia stato altrettanto vero al contrario.

Il volontario porta in qualche modo con se un bisogno egoistico di sentirsi utile, una ricerca

di gratificazione personale. Che viene soddisfatta da ringraziamenti come: “non fosse per voi mi sarei persa in un mare di tristezza”.

Attraverso questa esperienza e l’incontro con le complicate vite di altri, si scopre inevitabilmente qualcosa di se stessi.

Le storie con cui sono entrata in contatto mi hanno cambiata, commossa, ma anche fatta arrabbiare. Contribuendo a plasmare una parte di ciò che sono oggi, modificando la prospettiva con cui guardo al mondo.

Spesso a fine turno mi trovo a dover prendere del tempo per “digerire” e rielaborare situazioni, soprattutto quando le vicende che mi vengono raccontate sono particolarmente pesanti oppure il dover mantenere un ruolo neutro e propositivo mi ha trattenuta dall’agire come avrei fatto in circostanze diverse, nel mondo fuori.

Penso a E. che ha otto anni e sa benissimo che il fratello non è all’Università, come le hanno detto in famiglia. Ha capito che il papà la accompagna in carcere. Ha letto gli avvisi e i cartelli appesi allo Spazio. Ma non lo dice, si limita ad alzare di nascosto gli occhi al cielo, quando crede nessuno la veda, asseconda e si adegua alle bugie, senza che nessuno si renda conto che la fiducia della bimba negli adulti si sta deteriorando sotto i loro occhi.

In situazioni come questa, in cui i genitori rifiutano nel modo più assoluto un confronto sincero con i bambini, il volontario può fare ben poco. Deve limitarsi a suggerire discretamente un approccio diverso, senza intromettersi oltre, né - per nessuna ragione - farsi carico del disvelamento.

Famiglie che i libri di testo definirebbero “multiproblematiche” assumono immediata concretezza davanti ai miei occhi. Non sono esempi sulla pagina, ma storie vere, ingarbugliate, difficili.

Non è raro che un familiare spazientito risponda con un certo astio alle osservazioni dei volontari, ad esempio su un pacco che contenga oggetti non autorizzati. In questi casi è importante mantenere l’autocontrollo, pretendere rispetto con toni calmi, ma decisi.

Personalmente, ricordo bene il primo “A sentire te non entra mai niente, non va mai bene niente!” che mi è stato “abbaiato” addosso. È seguito un silenzio attonito, interrotto gradualmente dalle dimostrazioni di sostegno nei miei confronti e dal biasimo per quel comportamento sgarbato da parte degli altri familiari presenti.

Al di là di personalità più o meno facili da gestire esistono situazioni particolarmente delicate, da affrontare con cautela:

1. Il primo ingresso del familiare in carcere

Coloro che arrivano per la prima volta davanti ai cancelli del carcere sono spesso scossi e disorientati, essere accolti dai volontari che innanzi tutto non indossano una divisa permette di rendere più semplice l'approccio.

Tendenzialmente necessitano di molti chiarimenti poiché la loro percezione del penitenziario è mediata principalmente da ciò che hanno visto in televisione. Non è raro che si attendano colloqui al telefono, separati da un vetro, e tute arancioni (come nei serial made in U.S.A.).

Richiedono rassicurazioni e le indicazioni ricevute spesso non vengono trattenute nella memoria per lo stato emozionale in cui si trovano.

Il volontario deve essere in grado di dare priorità a quelle informazioni fondamentali per il primo ingresso e valutare solo in seguito se sia il caso di allargarsi verso il corollario di regole e procedure secondarie o rimandarle ad un secondo momento.

Possono volerci anche diverse settimane perché il nuovo utente si socializzi alla situazione e impari a gestirla, alcuni esternano dubbi e incertezze anche a distanza di mesi dal primo incontro con i volontari.

Emblematica la situazione di una mamma, accompagnata dai tre figli minorenni, la cui preoccupazione principale riguardava il controllo sulla persona, agitata fino alle lacrime, si aspettava un'approfondita perquisizione corporale, e temeva di dover far spogliare i suoi figli davanti ad un agente.

In casi simili la priorità deve essere restituire, per quanto possibile, serenità a chi abbiamo di fronte, sarebbe controproducente aggravare il peso della situazione con tutte le informazioni che siamo soliti dare ai familiari. Ci sarà verosimilmente un'occasione più appropriata.

2. Comunicare i trasferimenti

Per ragioni di sicurezza ed evitare tentativi di evasione, i familiari sono informati del trasferimento solamente una volta che questo è avvenuto. Di conseguenza, può succedere che siano prenotati colloqui con detenuti non più reclusi a Forlì.

La polizia penitenziaria ha la responsabilità di ragguagliare i familiari sulla situazione,

ma in rari casi questa incombenza è lasciata ai volontari.

Le reazioni a questa eventualità sono intuibilmente di frustrazione e rabbia, particolarmente se si è affrontato un lungo viaggio e/o ci sono dei bambini. Solitamente, inoltre, non è possibile comunicare la destinazione del trasferimento e alle famiglie non resta che rientrare a casa, in attesa di una telefonata dal nuovo carcere che può richiedere anche diversi giorni, di penosa e angosciata incertezza.

3. Informare dell'impossibilità di fare colloquio

Questa eventualità è la più difficile da gestire. Il familiare che si presenta a colloquio senza aver prenotato spesso intuisce che non gli sarà possibile vedere il detenuto, ascolta le informazioni sulla corretta procedura e, con qualche eccezione di pianti o rabbia, si allontana pacificamente.

Diversamente accade per coloro che, pur avendo telefonato, non sono ammessi a colloquio.

Oltre al già citato trasferimento, la causa principale di mancato colloquio è lo stato di malattia del detenuto. Le informazioni sono ridotte e spesso si limitano a frasi come "È in infermeria" o "È malato", dando modo di svilupparsi a una serie di pensieri poco rasserenanti. Per alleggerire queste situazioni abbiamo pochi strumenti, al di là della vicinanza fisica ed emotiva, ci limitiamo ad attendere allo Spazio che giungano ulteriori spiegazioni.

In un paio di occasioni, infine, è successo che il detenuto si sia rifiutato di presentarsi, lasciando il visitatore, preoccupato, a chiedersi le ragioni dietro questa decisione. Alle volte, nelle difficoltà comunicative che contraddistinguono il carcere, una missiva andata persa, un pacco che non contenga quanto richiesto, una frase mal interpretata su cui si è rimuginato per giorni, si trasformano in un'*escalation* di emozioni tale da giustificare il declino della visita.

Il volontario non è un super-eroe, ma può diventare un accompagnatore rassicurante, la sua sola presenza attenua l'angoscia di imbattersi senza intermediari con la rigidità carceraria. È però evidente come le testimonianze estemporanee che ci vengono affidate da coloro che accogliamo, controbilancino il senso di gratificazione personale con un carico emotivo a volte notevole. Gli operatori penitenziari figurano tra le professioni vittime del burnout, i volontari, potenzialmente, non ne sono esenti.

Per stemperare e condividere queste tensioni sono organizzate riunioni mensili di coordinamento e condivisione, un momento in cui fermarsi a riflettere, chiedere consiglio sulla gestione di situazioni particolarmente complesse, scambiarsi opinioni, segnalare problematiche emerse: un vero e proprio lavoro d'equipe.

Infine, va evidenziato come, senza il supporto dei volontari, anche il carico di lavoro della polizia penitenziaria aumenti e diventi più complesso. L'attività in Spazio Famiglie alleggerisce gli operatori a contatto col pubblico della funzione informativa e della compilazione della modulistica, che ricade su di loro solo durante la pausa estiva (i volontari non operano nel mese di agosto). La riapertura a settembre è sempre accolta con grandissimo entusiasmo e gratitudine sia da parte degli agenti che dei famigliari.

4.3. Le Feste Bimbi

Dal 2010, nell'ambito di un progetto per favorire il diritto alla genitorialità dei detenuti, "Con...Tatto" e i suoi volontari, in collaborazione con i clown dell'associazione "V.I.P.²⁵⁶ Forlì Onlus", organizzano e gestiscono le "Feste Bimbi".

Con cadenza mensile, il sabato pomeriggio dalle 14.45 alle 15.45 i figli e i nipoti dei detenuti, accompagnati da un adulto, possono prendere parte ad un momento speciale, caratterizzato da giochi, colori, una merenda insieme ai genitori e tanta allegria.

Un'occasione che si distingue dai soliti incontri nelle sale adibite ai colloqui per l'atmosfera gioiosa. Un regalo dell'amministrazione che non conteggia questo tempo tra le 6 ore mensili garantite dall'ordinamento.

L'obiettivo è rinnovare l'attenzione al ruolo di genitore altrimenti fossilizzato dallo stato di detenzione.

Le feste si svolgono alternativamente nella chiesa o nella palestra interne, se il tempo e la temperatura lo concedono, nell'area verde. La partecipazione è elevata, con picchi fino a 28 bambini in visita. Un'opportunità per chi vive dietro le sbarre di prendere parte ai giochi con i bambini, ma anche, più semplicemente di osservarli interagire con i coetanei, cosa che normalmente non riescono a fare.

²⁵⁶ Acronimo di "Vivere In Positivo".

Al genitore detenuto è così concesso di esercitare il proprio ruolo educativo, in queste occasioni diventa evidente l'efficacia del ruolo genitoriale. A volte i detenuti si rivelano perfettamente in grado di gestire i propri figli, altre no.

Uno degli aspetti importati della festa è il fatto che in quel tempo i bambini non sono affidati ai volontari, né ai clown, spetterebbe ai genitori il compito di controllarli.

Non sempre assumere questo compito è semplice per un genitore che vede i propri figli solo qualche ora al mese e non desidera impiegare quel tempo per sgridarli o redarguirli.

In alcuni casi diventa necessario l'intervento di terzi, sminuendo però il senso dell'incontro.

Dimostrazione lampante di questa ambiguità tra il godersi un momento di allegria con i propri figli e la necessità di assumere un ruolo autorevole è un papà che, rendendosi conto che il figlio sta pasticciando tutto il cibo della merenda, chiede alle volontarie di richiamarlo. Pur rendendosi conto di come il comportamento del bambino fosse scorretto, l'adulto non ha colto la valida occasione per esercitare il suo ruolo di genitore, o ha scelto deliberatamente di non farlo.

Il permesso di entrare nell'istituto è richiesto da "Con...Tatto" solo dopo che i volontari sono stati osservati e rodati all'interno dello Spazio, banco di prova per la partecipazione ad altri progetti, la mia prima partecipazione alla festa risale al 28 gennaio 2017.

È passato oltre un anno, ma ripensando a quella "prima volta" mi rendo conto che, se ad alcuni aspetti di questo evento mi sono familiarizzata, altri mi lasciano ancora spaesata.

Ricordo, come racconta chiunque entri per la prima volta in carcere, il senso di claustrofobia e impotenza dato dalle porte e dai cancelli che si aprono e poi chiudono repentinamente alle spalle, dividendo un percorso di qualche centinaio di metri in tante piccole tappe, scandite da campanelli e chiavi. L'odore misto di cucina, fumo e umidità.

I lunghi corridoi che fanno echeggiare le voci degli agenti, le mura di mattone e le sbarre alle finestre, simbolo indissociabile dal luogo in cui mi trovo.

Quel sabato di gennaio fa freddo, anche dentro la chiesa. Il riscaldamento è rotto o non è stato acceso, non sarà l'unica volta, l'esclusiva lamentela che ci viene ripetutamente rivolta sulle feste riguarda proprio la temperatura.

Mi sono scrollata di dosso il senso di estraniante e alienante inquietudine che dai corridoi sembrava essersi addentrata fino alle ossa e ho iniziato ad allestire la merenda.

I clown sono arrivati poco dopo, in borghese per facilitare il riconoscimento all'ingresso, si sono cambiati velocemente e preparati ad accogliere i bambini.

Le famiglie, che nel frattempo sono passate al rilascio colloqui per i controlli, arrivano, accompagnate dagli agenti (dai tre ai sei, in base al numero dei partecipanti) e dalle altre volontarie²⁵⁷. Poco dopo arrivano i detenuti.

Cerco di cogliere quanti più dettagli possibile senza che il mio sguardo sia invadente. Sbircio. I primi minuti raccontano solo la gioia di incontrarsi e potersi abbracciare liberamente, le famiglie si accomodano sulle panche disposte a semicerchio.

Seduti vicini si raccontano e ascoltano. Un osservatore esterno non sarebbe capace di distinguere chi vive dentro da chi sta fuori. Io stessa, se non fosse che conosco molti volti per l'attività in Spazio Famiglie, non ne sarei in grado.

Alcuni detenuti hanno fatto amicizia in sezione, sono compagni di cella oppure lavorano fianco a fianco, sfruttano l'occasione per presentarsi reciprocamente le famiglie, alcuni fanno gruppo, come un nucleo unico.

Nel frattempo i clown hanno iniziato la loro attività coinvolgendo i bambini in vari giochi a seconda dell'età, i più grandi preferiscono restare seduti²⁵⁸.

In un carcere anche una cosa all'apparenza semplice come andare al bagno diventa un problema: manca la carta igienica, è lontano, c'è bisogno che un agente faccia da accompagnatore, non si possono cambiare i pannolini.

Nonostante tutto l'allegria nell'aria è contagiosa, i bambini corrono, giocano e ridono, colorando e scaldando una giornata altrimenti grigia e fredda.

Quello a cui ancora non mi sono abituata è il momento dei saluti: gli agenti richiamano i detenuti, la festa è finita. Tanti bambini non trattengono le lacrime, alcuni scoppiano in pianti inconsolabili e quel distacco sofferto contrasta brutalmente con la vivacità appena interrotta.

È in questo momento che generalmente interveniamo noi volontarie, nel tentativo di alleggerire il peso della separazione, abbiamo l'abitudine di consegnare dei regali

²⁵⁷ Il numero ideale è quattro: due entrano a preparare per la merenda, due seguono lo stesso percorso dei bimbi, aiutando genitori e agenti nella supervisione.

²⁵⁸ La festa sarebbe riservata ai bambini fino ai 12 anni ma non mancano le eccezioni, con partecipanti alle soglie della maggiore età.

(animaletti di plastica, dolcetti, adesivi..) un piccolo gesto che speriamo aiuti a distrarsi e riporti un sorriso.

Ogni festa si distingue dalle altre e mi colpisce per una ragione diversa: mentre preparavo il paragrafo sulle madri che scelgono di tenere i figli in cella, è arrivato nella Casa Circondariale un bimbo di 7 mesi (per 13 kg) ristretto con la mamma in una stanza “nido” della sezione femminile. Osservandolo durante la festa non ho potuto non pensare a tutte le ripercussioni sociali ed emotive che questa esperienza di detenzione avrà sulla sua crescita, e mi sono tornate alla mente le sensazioni olfattive, visive e uditive che ho avuto al mio primo ingresso.

Mi si è fissata nella mente una mamma con addosso una maglia bianca su cui è stampata la foto della figlia dalla quale è separata da tempo e che finalmente la viene a trovare.

In un'altra occasione ho assistito all'arrivo per la sua prima festa del nipote di un detenuto, nato da appena 27 giorni.

Gli agenti concedono ai detenuti di portare in cella i disegni fatti durante la festa, che normalmente andrebbero spediti. Sono loro che mi sorprendono di più in queste occasioni, la rigidità e la serietà con cui affrontano il loro lavoro, non sempre emergono in questo contesto.

In numerose occasioni sono stati coinvolti dai clown nei loro scherzi, si sono fermati a parlare con i bambini, che si sono mostrati a loro agio al punto da usarli come muro giocando a nascondino. A., tre anni, si è divertita a far rimbalzare la palla sulla pancia tonda di un appuntato che è stato al gioco, divertito.

Questa occasione è attesa da tutti: i detenuti respirano un'aria diversa, più leggera e allegra, non mancano di ringraziarci, alcuni commossi, per il servizio. Le famiglie in visita si allontanano con il sorriso. Per alcuni bambini la festa è l'unica occasione di contatto col parente in carcere, non vengono ai colloqui regolari.

Il consiglio che diamo a chi arriva presso lo Spazio Famiglie, particolarmente se la festa è prossima, è quello di sfruttare quell'occasione speciale per portare per la prima volta i bambini in visita. L'ombra della detenzione, incombe meno in questa circostanza creata a misura di bambino.

Con il tempo molti dettagli sono passati in secondo piano, le sbarre alle finestre e i cancelli sbiadiscono, le attese per i controlli rientrano nella norma, quella che rimane costante è la sensazione di colpevole disagio per la mia presenza, sebbene sia necessaria.

Il mio ruolo, come quello delle altre volontarie, si concentra sull'intervento iniziale e finale, il tempo centrale è giustamente lasciato alle famiglie. Tendenzialmente ci sistemiamo in un angolo, monitorando silenziosamente e discretamente la situazione, qualcuno si avvicina per chiacchierare, chiedere informazioni, ringraziare, ma i più si godono il momento abbracciati alla propria famiglia. Per questa ragione, la sensazione che il mio sguardo invada inevitabilmente spazi che meritano la dignità di rimanere inviolati, rimane costante.

4.4. Il progetto “OPEN GO”

“Open Go” è un progetto Erasmus+ di *staff mobility* internazionale, della durata di una settimana, promosso dal consorzio Open, un network nazionale che lotta contro l'esclusione sociale e si impegna per ridurre la recidiva tra ex detenuti.²⁵⁹

Mi viene offerta la possibilità di partecipare, come rappresentante di “Con...Tatto”, allo scambio previsto dal 10 al 15 aprile 2017, a Bordeaux.

Insieme ad altri 4 partecipanti sono stata ospite di INSUP, un ente francese di formazione professionale che si rivolge ai detenuti e a coloro che versano in circostanze di svantaggio sociale.

Il programma del viaggio si è diviso tra incontri di formazione in aula e visite a strutture che si occupano di emarginazione sociale, con focus sulla realtà penitenziaria e sul trattamento delle dipendenze da droga e alcool.

Significative sono le attività svolte presso il penitenziario cittadino, Insup non si occupa solo di *vocational training* per i detenuti, ma attiva anche corsi di formazione per l'amministrazione penitenziaria. Tra questi progetti, particolare attenzione e rilevanza ha assunto l'insegnamento del bulgaro (la lingua più diffusa nelle carceri, dopo il francese). Un corso intensivo di quattro giorni ha permesso di insegnare a 21 operatori del carcere le

²⁵⁹ www.openconsorzio.org

basi della lingua necessarie per facilitare la gestione dei detenuti stranieri.

A questo progetto si affianca l'opera di alfabetizzazione attraverso materiale didattico esplicitamente pensato per i detenuti. Agli stranieri vengono insegnate le basi di francese mirate alla comprensione dei termini giuridici e penitenziari.

4.5. Maison d'Arrêt di Gradignan

I penitenziari francesi si dividono in sottogruppi a seconda della pericolosità del detenuto e della durata della pena inflitta. La “*maison centrale*”, è riservata ai casi più difficili e complessi le cui prospettive di un'efficace rientro in società appaiono distanti.

“*Les centres de détention*” ospitano i condannati con pene superiori all'anno; la detenzione cautelare e le condanne inferiori a 12 mesi (compresi i fine pena) sono scontate nelle “*maison d'arrêt*”.

Il centro penitenziario di Gradignan è equivalente ad una Casa Circondariale italiana e risale al 1968, sono presenti una sezione femminile, con una struttura con nursery a parte per le detenute madri con i figli reclusi²⁶⁰, una sezione maschile e una ala dedicata ai minorenni.

La struttura è predisposta per ospitare 600 detenuti e monitorare i più di 300 con bracciale elettronico. Il problema del sovraffollamento non è tuttavia meno cospicuo che in Italia e al momento della nostra visita i detenuti sono circa 900.

Alla stregua del sistema italiano anche quello francese si propone la risocializzazione dei prigionieri. Da circa 20 anni alla polizia penitenziaria si è sostituita un'amministrazione carceraria a cui è deputato garantire l'ordine interno, la sicurezza è subordinata alla rieducazione. L'elevato numero di detenuti e il continuo *turnover* rendono però difficoltosa la partecipazione alle attività educative e di *vocational training* pensate per questo scopo.

Il problema, comune anche alle carceri italiane, si amplifica in Francia, dove le “*maison d'arrêt*” ospitano detenuti per periodi spesso inferiori ad un anno, complicando ulteriormente l'avviamento di percorsi reinserimento sociale.

Poiché, diversamente dall'Italia che sfrutta in larga misura i volontari, il sistema francese non ne prevede l'ingresso in carcere, gli appalti sono gestiti da associazioni esterne, che

²⁶⁰ La struttura accoglie mamme con bambini fino ai 18 mesi, si fa il possibile per mantenere il rapporto tra madre e figlio e al momento della separazione la mamma è seguita dallo psicologo.

svolgono attività anche fuori, questa scelta è giustificata dalla volontà di perseguire e attuare un principio di pari opportunità tra liberi e detenuti (INSUP ad esempio).

Il coinvolgimento nel processo rieducativo è forte al punto che sono gli agenti stessi a cercare gli appalti per le manifatture gestite in carcere.

Questi laboratori sono misti (per legge) e a Gradignan offrono lavoro a circa 90 detenuti. (Sartoria, cavi elettrici, quadri elettrici).

Un agente ci scorta all'interno della struttura, ci illustra le piccole officine interne, ci porta in sezione, nella palestra e nei passeggi, ma quello che più mi colpisce sono le sale colloqui: piccole, spoglie e francamente agghiaccianti. Se l'idea che fosse possibile per i visitatori fare fino a tre colloqui²⁶¹ a settimana (tutti i giorni eccetto la domenica) mi aveva rallegrata al confronto con le misere sei ore mensili concesse in Italia, il pensiero che si svolgano dentro queste stanzette claustrofobiche mi sconforta.

L'impressione peggiore la fa la sala colloqui riservata alle famiglie con bambini che si distingue dalle altre solo per la presenza di qualche gioco a terra.

In Francia sono però concessi i *parloirs familiaux*, incontri famigliari e/o coniugali della durata di 72 ore, in alloggi separati e senza sorveglianza, se non telefonica.

4.6. Le Chalet Bleu

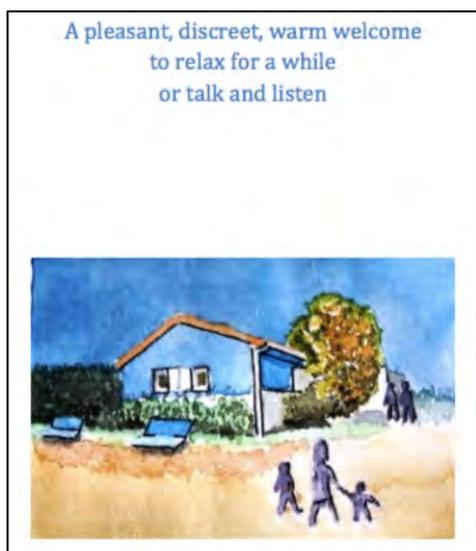


Fig. 3: Frontespizio opuscolo informativo Le Chalet Bleu

Le Chalet Bleu è un'associazione che nasce nel 1982, all'epoca si occupava principalmente di accogliere coloro che venivano scarcerati ed era situata in centro città.

Con la nuova struttura, inaugurata nel 1987, situata nell'immediata prossimità del complesso penitenziario di Gradignan, il focus slitta dai detenuti alle loro famiglie.

L'associazione non si occupa della formazione dei volontari, ma li sceglie attraverso colloqui

²⁶¹ 45 minuti ciascuno.

individuali che ne saggiamente motivazione e preparazione. Una volta entrati in servizio inizia la formazione sul campo, nei primi due mesi i nuovi volontari saranno affiancati dai senior che ne controlleranno e indirizzeranno l'operato. Al termine di questo periodo di prova sono generalmente promossi, diventando volontari effettivi.

Questo passaggio non è però scontato. Nonostante l'attenta selezione iniziale e l'affiancamento dei senior può accadere che qualche candidato non risulti adeguatamente qualificato o motivato per continuare l'attività e venga allontanato.

Marianne²⁶² porta ad esempio la storia di una ragazza diventata volontaria in seguito alla scarcerazione del compagno. Era rimasta così colpita dall'attività dello *Chalet Bleu* durante le sue visite al carcere da decidere di entrare nell'associazione.

Nonostante le intenzioni fossero delle migliori ben presto si era creata la spiacevole situazione nella quale ometteva di porsi in ascolto dei fruitori del servizio, preferendo condividere la sua personale esperienza. A danno di coloro che cercavano un sostegno.

I volontari attivi sono circa trenta, per una forbice di età che varia tra i 23 e gli 83 anni (a differenza di "Con...Tatto", le cui fila sono composte in larga misura da studenti universitari, presso lo *Chalet Bleu* sono solo cinque i volontari under 35²⁶³).

Posto fuori dalle mura del complesso penitenziario, a differenza dello Spazio Famiglie, lo *Chalet Bleu* non è tappa obbligata per coloro che si recano in visita al carcere, le famiglie che entrano nel piccolo edificio blu lo fanno di loro iniziativa (nelle due ore in cui ci hanno ospitati sono entrate meno di dieci persone).

Trovano a riceverli i volontari (generalmente due) che si occupano dell'accoglienza, aiutano con la documentazione e i permessi per le visite, istruiscono i nuovi utenti sulla procedura per i pacchi e i contenuti ammessi. In Francia non è permesso portare cibo ai detenuti, con la sola eccezione del pacco natalizio.

Buona parte dell'attività è data dalla lavanderia, poiché all'interno del carcere non ci sono lavatrici, i volontari hanno creato uno spazio apposito in cui i famigliari possano lavare i panni, un luogo neutro di conversazione che ben presto si è dimostrato essere efficace nel

²⁶² Marianne Auzimour, presidentessa dell'associazione.

²⁶³ Aprile 2017.

generare intimità e solidarietà tra le famiglie, che in attesa del bucato si raccolgono e chiacchierano attorno ad un tavolo, con un the o un caffè. La solidarietà tra le persone, fisicamente vicine, banalmente, accanto ad una lavatrice si sviluppa facilmente.

Chalet Bleu, in assistenza alle famiglie che fanno molta strada per una visita ha anche avviato convenzioni speciali con alcuni hotel di Bordeaux che garantiscono pernottamenti a prezzi minimi (10€ a notte).

I volontari svolgono in molti casi anche la funzione di baby-sitting. In una stanza appositamente arredata con giochi e colori, intrattengono e supervisionano i bambini durante le ore di colloquio. Questa opzione è un importante aiuto per quelle famiglie che non intendano portarli in visita e non sappiano a chi affidarli, ma non è priva di rischi. In primis l'evidente congelamento dei rapporti tra bambino e parente detenuto, la non trascurabile responsabilità che si assumono verso i genitori accettando di vigilare su minori. In qualche occasione, ci raccontano, è successo che si siano trovati ad attendere gli assistenti sociali a cui affidare il bimbo poiché il genitore libero era stato arrestato durante il colloquio.

Il senso principale della loro presenza, tuttavia, resta l'ascolto, la speranza è riuscire a creare una situazione di relativa normalità in cui i famigliari si sentano a loro agio, accolti e liberi di esprimere le proprie ansie e i propri timori.

Il dialogo con i volontari va mantenuto a-politico e a-religioso, per evitare l'insorgere di conflitti e dare la possibilità a problematiche più intime e personali di venire a galla.

Per questa ragione un rappresentante dell'associazione partecipa alle riunioni interne al carcere per la prevenzione dei suicidi (cadenza settimanale).

L'approccio è quanto più sinergico possibile tra personale penitenziario e volontari, che riportano timori e preoccupazioni esternate dalle famiglie, e arrivano al punto di coinvolgere nel monitoraggio degli osservati speciali anche i loro compagni di cella.

Ogni cinque settimane è organizzata una riunione di controllo a cui partecipano anche rappresentanti dell'amministrazione penitenziaria e uno psicologo che supervisiona l'operato dei volontari.

Per quanto riguarda il mantenimento dei legami affettivi, l'azione dello *Chalet Bleu* è limitata dal fatto che la struttura sia posta fuori dalla cinta muraria e non sia concesso ai

volontari accedere al penitenziario, se non per una visita iniziale, che permetta loro di comprendere al meglio le condizioni in cui versano i famigliari delle persone con cui entrano in contatto. Forniscono però gratuitamente materiale didattico e informativo appositamente pensato per le persone con cari ristretti.

Hanno inoltre organizzato con notevole successo degli incontri di *face painting* per i bambini, che sono poi andati in visita allegri e con il viso colorato.

Partecipano ad un progetto diretto dallo SPIP²⁶⁴ (*Service pénitentiaire d'insertion et de probation*) che si propone di riuscire ad ottenere il permesso di far uscire i detenuti per un'ora di gioco con i loro figli/nipoti, una “festa bimbi” ospitata proprio nei locali dello *Chalet Bleu*.

Lo spazio è aperto tutti i giorni lavorativi dalle 9 alle 17, i turni si dividono in mattina e pomeriggio e sono generalmente composti da due persone.

L'organizzazione ritiene importante che familiari non incontrino mai gli stessi volontari, per questa ragione i turni sono raramente composti dalla stessa coppia e variano anche i giorni della settimana.

Comprendo che questa strategia sia mirata a evitare che qualcuno resti “inascoltato” qualora un determinato volontario non trasmetta la fiducia necessaria ad aprirsi, tuttavia non sono d'accordo con questo approccio.

Tra i famigliari che frequentano lo Spazio Famiglie ci sono persone che hanno impiegato parecchio tempo ad aprirsi e l'hanno fatto solo dopo settimane di conversazioni superficiali “di prova”. Ritrovare gli stessi volti ha permesso loro di trovare un filo rosso esperienziale che ha generato la confidenza necessaria per raccontarsi, probabilmente non l'avrebbero mai fatto trovandosi davanti sempre persone diverse, senza costanza.

4.7. I libretti di divulgazione

A dimostrazione dell'attenzione posta in Francia nei confronti delle famiglie dei detenuti, dei bambini in particolare, UFRAMA²⁶⁵ in collaborazione con altri enti nazionali, tra i quali il Ministero della Giustizia, stampa e distribuisce gratuitamente alle famiglie e ai cari di persone incarcerate libretti informativi.

²⁶⁴ Corrispondente francese dell'UEPE (ufficio esecuzione penale esterna).

²⁶⁵ www.uframa.org

Per aiutare i genitori ad affrontare il tema della detenzione con i loro figli, a complemento di ogni fascicolo, è allegata una guida per gli adulti in cui si ribadisce l'importanza di affrontare con sincerità la situazione, sottolineando come i bambini siano attenti ai dettagli e dissimulare risulti inutile.

I più piccoli possiedono una innata sensibilità e intuizione per quanto riguarda ciò che turba i grandi. Vanno rassicurati piuttosto che tenuti all'oscuro e lasciati ad immaginare scenari anche peggiori della realtà (l'abbandono da parte del genitore o la morte, ad esempio).

Fornire spiegazioni permette ai bambini di comprendere la situazione e rasserenarsi, offrendo l'occasione di esprimere dubbi e angosce.

È importante che apprendano la verità da qualcuno in cui ripongono fiducia. La guida incoraggia inoltre i famigliari a ricorrere all'aiuto degli specialisti.

I libretti vanno utilizzati per affrontare serenamente l'argomento e studiare le reazioni dei bambini, a questo scopo sono edite le storie illustrate²⁶⁶:

- *“Tim et le mystère de la patte bleue”* - tradotto in italiano, inglese, spagnolo e tedesco.
- *“Tim et le bracelet mystérieux”*
- *“Nina et le bracelet de Papa”*
- *“Avoir un parent en prison”* (per bambini tra i 7 e gli 11 anni).

“Tim e il mistero della zampa blu” e il suo seguito “Tim e il braccialetto misterioso” introducono rispettivamente il tema della detenzione e del braccialetto elettronico.

Il protagonista è uno scoiattolo (Tim) la cui quotidianità è bruscamente interrotta quando una sera papà non fa ritorno a casa. Angosciato dai silenzi con cui la mamma risponde alle sue domande, Tim si sveglia la mattina seguente con una zampa tutta blu. Simbolo fisico evidente del malessere interiore provato. Il fatto che nessuno voglia condividere con lui la verità non fa altro che accrescere l'apprensione dello scoiattolino per l'ingiustificata assenza. Quando finalmente la mamma decide di metterlo al corrente della situazione scopre che papà si trova in prigione perché ha rubato delle nocciole.

Illuminante la frase che segue: “parlare alla mamma mi ha rassicurato. Anche se è grave ciò che succede, ora so la verità”.

²⁶⁶ Disponibili in: www.uframa.org/pdflist3.php?type=rub8ssr3&langue=fr

Una volta informati, Tim e la sorellina accompagnano la mamma a colloquio, vengono accolti dalla Signora Talpa (volontaria) che spiega ai piccoli cosa succederà. Successivamente un grosso gufo vestito di blu (agente penitenziario) chiede loro di depositare gli effetti personali e li accompagna a far visita al papà.

Dopo il colloquio il blu della zampa sparisce. Tim è rasserenato, sedata l'angoscia interiore ne spariscono anche i segni fisici.

Il proseguimento della storia di Tim viene utilizzato per presentare ai più piccoli la sorveglianza elettronica. Papà scoiattolo è accompagnato a casa dal gufo, ma ha alla caviglia un bizzarro braccialetto collegato ad un dispositivo che emette un suono fastidioso qualora la zampa con la cavigliera superi il perimetro del domicilio, individuato dalla cassetta della posta. I fratellini vengono informati del fatto che, nonostante il rientro in famiglia, per papà sarà impossibile accompagnarli a scuola o in piscina.

A questa notizia Tim, visibilmente turbato, chiede a papà perché sia uscito dal carcere se sarà comunque impossibilitato a svolgere con i figli qualunque attività.

Parentesi importante all'interno della narrazione è l'incontro degli scoiattolini con Madame l'Hirondelle (operatrice SPIP) che risponde alle loro domande, chiarendo ogni dubbio.

La guida per i genitori si sofferma sull'importanza di preparare i bambini alla presenza della sorveglianza elettronica, spiegando come il dispositivo permetta di ritrovare la libertà e il ricongiungimento familiare, ma sia anche associato a regole che inevitabilmente si ripercuoteranno sulla quotidianità.

Il genitore sottoposto alla misura non potrà essere sempre presente, avrà degli orari da rispettare e potrebbe provare imbarazzo a mostrare il braccialetto elettronico in pubblico. L'accento andrà posto sull'importanza di ritrovare l'unità familiare messa tra parentesi durante l'incarcerazione, ma anche sulle conseguenze dell'attivazione dell'allarme. Il rischio maggiore è quello di essere riaccompagnati in carcere.

Stress e nervosismo suscitati dai rigidi orari imposti sono naturali, è importante presentare ai bambini anche le situazioni di emergenza che giustificano un rientro in ritardo e possono essere trascurate e giustificate, evitando la detenzione (ospedalizzazione, incidente stradale, imbottigliamento...) previa comunicazione all'agente di sorveglianza.

Leggere insieme questi racconti sostiene il *caregiver* in una circostanza complessa e

delicata, permette ai bambini di comprendere meglio la situazione e fornisce loro gli strumenti per esternare il proprio stato emotivo e avviare un dialogo sincero.

I libretti sono tutti consultabili on-line, così come le guide informative dedicate agli adulti²⁶⁷:

- “*Un de vos proches vient d'être incarcéré en maison d'arrêt*”
- “*Un de vos proches vient d'être incarcéré en centre de détention ou en maison centrale*”

Le guide sono molto dettagliate e contengono tutte le informazioni necessarie: come ottenere il permesso di visita, come funziona il colloquio, com'è strutturato il carcere, quali sono i diritti delle famiglie...²⁶⁸

Pubblicazioni di questo tipo risultano essere estremamente efficaci, contengono le risposte a qualunque dubbio possa sopraggiungere, sono chiare e oneste, forniscono quelle conoscenze che altrimenti verrebbero ricondotte ad un immaginario collettivo spesso distante dalla realtà.



Anche in Italia, per aiutare e sostenere i genitori nel raccontare il carcere ai più piccoli, Bambinisenzasbarre ha pubblicato la storia di una zebra gialla intitolata “I mercoledì di Lalla” in cui si raccontano le visite al “posto per i grandi che sbagliano” dove grandi orsi blu l’accompagnano in visita dal papà. Un primo passo, ma ancora distante dalla diffusione capillare che hanno in Francia le storie di Tim.

Fig. 4: Copertina di “I mercoledì di Lalla”

²⁶⁷ Disponibile in: www.uframa.org/pdflist1.php?type=rub8ssr2&langue=fr

²⁶⁸ A titolo di esempio, la traduzione del capitolo “*le parloir c'est comment?*”: La frequenza e la durata del colloquio sono variabili a seconda della struttura. Di norma sono 3 a settimana per gli imputati, almeno 1 per i condannati. La durata del colloquio è di almeno 30 min. Su domanda del detenuto può essere prolungata. Il colloquio ha luogo in una stanzetta riservata alla singola famiglia oppure un grande salone, a volte separato dal vetro centrale. Le porte esterne sono vetrate per permettere la sorveglianza. Prima di accedere al colloquio dovrete depositare gli effetti personali nell’armadietto e consegnare un documento. Il pacco sarà controllato ai raggi X e sarete perquisiti al metal-detector (è necessario il certificato medico per le protesi). Durante il colloquio è possibile abbracciare il detenuto. Tenete a mente che il colloquio avviene in un ambiente pubblico, è sottoposto a sorveglianza, mantenete un atteggiamento decoroso, non è un luogo privato. Nessuno scambio può avvenire durante il colloquio. Documenti relativi alla vita familiare vanno sottoposti a controllo prima di essere consegnati al detenuto. In alcuni stabilimenti sono concessi colloqui senza sorveglianza per le visite di familiari o parenti prossimi. Si tratta delle *unités de vie familiale* (UVF), piccoli appartamenti ammobiliati per famiglie. È in corso la diffusione su larga scala di questa pratica di colloquio. All’uscita del colloquio recuperate i documenti di riconoscimento, gli effetti personali e l’eventuale pacco in uscita che recherà il nome del vostro congiunto.

4.8. Affinità e distanze

L'esperienza a Bordeaux mi ha permesso di ampliare la mia personale prospettiva riguardo le politiche penitenziarie e la loro applicazione.

La Francia risulta essere una realtà all'avanguardia nell'attenzione che pone nei confronti delle famiglie dei detenuti, esseri umani che l'Italia, salvo casi rari come lo Spazio Famiglie o lo Spazio Giallo²⁶⁹ sembra relegare ai margini di una questione già scarsamente considerata.

Politiche come i colloqui familiari della durata di 72 ore, la sorveglianza elettronica che permette di scontare la pena ai domiciliari, i telefoni in ogni cella, si stanno diffondendo in tutto il paese, ma sembrano distanti dall'entrare in uso anche nella realtà italiana.

Il coinvolgimento nella divulgazione dei libretti esplicativi gratuiti di numerosi Ministeri (*Ministère de la Justice, Ministère des Solidarités et de la Santé, Ministère de la Famille de la Solidarité et de la Ville*) è la riprova di una maggiore attenzione alle famiglie toccate dalla detenzione.

Di contrasto, in Italia sono le associazioni di volontariato (Bambinisenzasbarre e Telefono Azzurro tra le altre), a riempire questo vuoto istituzionale, con la conseguente difformità nella diffusione capillare delle iniziative e dei progetti.

La presenza in entrambi i paesi di spazi di accoglienza precedenti al colloquio con i detenuti, è sintomo di una particolare valutazione su questo tempo preliminare.

La differenza nella partecipazione del volontariato, infine, è sostanziale: a fronte di un paese (l'Italia) che, concedendo l'accesso alle strutture penitenziarie, si appoggia in larga misura alle associazioni per riempire vuoti altrimenti incolmabili, vi è lo stato francese, che preferisce appaltare i laboratori interni a cooperative, la cui prestazione è retribuita, che agiscono anche all'esterno, garantendo pari servizi e prestazioni a detenuti e non.

Le attività volontarie sono lasciate fuori dalle sezioni, vestendo di professionalità e competenza il ruolo di chi opera all'interno e le iniziative proposte. Ciò nonostante, almeno nella realtà di Bordeaux, il contributo e l'opinione di chi ha contatti diretti con le famiglie sono valorizzati dalle riunioni settimanali cui sono invitati, riconoscendone l'importante apporto per il funzionamento e la sicurezza della struttura (particolarmente per il monitoraggio degli osservati speciali a rischio suicidio).

²⁶⁹ Spazio riservato ai bambini, attivo a San Vittore dal 2007.

Nel nostro paese, dove il volontario è autorizzato ad agire dentro le mura e la sua presenza penetra dentro le sezioni, la sua opinione, quando richiesta, si limita a ridotti contributi alle osservazioni di personalità.

Arricchente è stato anche il confronto con gli altri partecipanti, operatori del settore, che lavorano in Italia a contatto con realtà molto distanti da quella della Cosa Circondariale di Forlì.

Lo Spazio Famiglie e le Feste Bimbi sembrano essere un gioiello all'avanguardia a livello nazionale, non solo nelle parole di chi, a contatto quotidiano con il carcere non ha saputo paragonare le attività di "Con...Tatto" ad altre simili, sono anche i familiari che arrivano a Forlì dopo aver frequentato altri penitenziari, a riconoscerne il valore e l'importanza, con ammirazione e gratitudine profonde.

Conclusione

Le normative vigenti in Italia risultano all'avanguardia, almeno sulla pagina, tuttavia l'attuale allarme sicurezza si predispone a gettare nuove ombre sulla prospettiva che guarda al carcere come strumento rieducativo. Ammantando la pena detentiva di un rinnovato senso di vendetta e punizione sociale dal quale tenta faticosamente di liberarsi ormai da secoli.

Un sistema che nel giudicare e condannare un singolo individuo diventi a sua volta carnefice e giustiziere di quelle tante relazioni affettive a cui toglie ossigeno, innegabilmente non funziona, produce strascichi a catena anche rilevanti e porta scarsi benefici alla società.

Esistono prassi rodute ed efficaci per evitare che i legami si spezzino o per tentare di ripristinarli. Ci vogliono però tempo, risorse, volontà.

La realtà Italiana, costellata da singole ma valide iniziative locali, risulta disunita e disorganizzata a livello nazionale, a differenza della Francia le cui politiche assistenziali verso le famiglie dei detenuti partono dai Ministeri e si diffondono capillarmente su tutto il territorio. Questo passaggio manca oggi in Italia.

Il potere centrale troppo a lungo si è preoccupato unicamente di ratificare trattati internazionali e promulgare leggi *ad hoc*, per gestire situazioni di emergenza normativa, demandando ai singoli penitenziari e ai volontari il compito di colmare le numerose lacune strutturali conseguenti.

Il ruolo delle associazioni tuttavia, è spesso troppo circoscritto e marginale, seppure importante, per farsi carico di un cambiamento di così ampia portata.

Le organizzazioni che hanno saputo allinearsi alle pretese sancite su carta presentano oggi progetti il cui consolidamento e la cui diffusione sarebbero auspicabili.

Esperienze come l'ICAM di Milano, lo Spazio Giallo a San Vittore, Ristretti Orizzonti a Padova, Lo Spazio Famiglie a Forlì (per citarne alcune) restano fiore all'occhiello di un contesto generale in cui, come rappresentano i report dell'Associazione Antigone²⁷⁰, gran

²⁷⁰ www.antigone.it/osservatorio_detenzione/

parte del paese sembra essere in ritardo anche nell'applicazione di normative ormai in vigore da decenni.

La presenza dei volontari nelle carceri, la cui importanza è fondamentale anche per la scarsità e/o mancanza di alternative, non è affatto scontata. In alcune realtà è addirittura ostracizzata, sebbene introdotta in legislazione nel 1954.

La negazione dei diritti dei detenuti tuttavia, non può e non deve essere messa a tacere arrecando a giustificazioni la mancanza di fondi o di coordinamento.

Laddove la dignità umana sia mortificata e annichilita non dovrebbero esistere scusanti.

Spetta dunque inevitabilmente ed in larga misura a quella parte di società civile che entra nelle carceri farsi portavoce delle istanze dei detenuti e promotrice di quelle iniziative che mirano a garantire il diritto, tra gli altri, all'affettività e alla genitorialità.

Allo stesso modo è necessario che dimostrino come esistano soluzioni anche di impatto minimo per garantire maggiori tutele ai famigliari in visita, prestare un'attenzione particolare ai bisogni dei bambini e garantire a chi desidera rivestire il ruolo di genitore i tempi e le occasioni per farlo.

Allestire ludoteche e spazi a misura di bambino, che sostituiscano al grigiame del carcere i colori dell'arcobaleno, rendendo l'ambiente meno cupo, favorirebbe visite più frequenti e allegre.

Il ruolo che ha assunto il volontario penitenziario è quello di mediazione tra dentro e fuori, creando momenti e opportunità per permettere l'incontro tra genitori e figli.

Iniziative come "La partita con papà"²⁷¹ organizzata da Bambinisenzasbarre costruiscono semplici ma significative occasioni di condivisione, fondamento del legame affettivo.

Se gli sforzi richiesti risultano titanici e le riforme radicali richiedono troppo tempo, mettere in atto trasformazioni anche lievi, purché diffuse, sarebbe già un passo nella giusta direzione.

Anche e forse soprattutto in un contesto fortemente regolato come quello carcerario è importante promuovere e favorire situazioni di incontro non sporadiche ma ripetute e ripetibili, lo ricorda anche la volpe al Piccolo Principe:

²⁷¹ A. Keh. Bars on the Windows, Laughter Between the Lines in NYTimes. Disponibile in: www.nytimes.com/2017/12/15/sports/soccer/soccer-prison-italy.html?smid=fb-nytimes&smtyp=cur

"Se tu vieni, per esempio, tutti i pomeriggi, alle quattro, dalle tre io comincerò ad essere felice. Col passare dell'ora aumenterà la mia felicità. Quando saranno le quattro, incomincerò ad agitarmi e ad inquietarmi; scoprirò il prezzo della felicità! Ma se tu vieni non si sa quando, io non saprò mai a che ora prepararmi il cuore... Ci vogliono i riti".²⁷²

Ci vogliono i riti!

²⁷² A. de Saint-Exupéry. Il piccolo principe. Bompiani, 2000. Pag. 113.

Bibliografia

- Baggiani D. *Quaderni: Le competenze del volontariato. Un modello di analisi dei fabbisogni formativi*. CESVOT.
- Baudino M. (2014). *La polizia penitenziaria tra sovraffollamento carcerario e burnout: il dibattito interno*. Rivista di criminologia, vittimologia e sicurezza. Volume VIII, n.2, maggio-agosto.
- Beccaria C. (1973), *Dei delitti e delle pene*. Einaudi, Milano.
- Bellantoni G. (2015). *Ordinamento Europeo a tutela del minore e limiti alla carcerazione ai fini di salvaguardia del rapporto genitoriale con figli minori nel sistema processuale penale italiano*.
- Bellotti P. (2015). *Visti da dentro*. Itaca.
- Bisi R. (1990). *Operatori penitenziari a confronto*. Coop. Libreria Universitaria Editrice, Bologna.
- Bompreschi O., Gracci A. (1998). *Fili Blu, lettere dal carcere*. Il Grappolo.
- Bunker E. (2004). *Animal Factory*. Einaudi.
- Ceccherelli A., Spinelli A., Tola P., Volterrani A. *Quaderni: il valore del volontariato - indicatori per una valutazione extraeconomica del dono*. CESVOT.
- Cerqueni L. (2014). *Storie di vita e di carcere*. Sensibili alle foglie.
- Christie N. (1985) *Abolire le pene. Il paradosso del sistema penale*. Edizioni gruppo Abele. Torino.
- Costanzo G. (2013) *Madre e bambino nel contesto carcerario italiano*, Armando Editore, Roma.
- Cunningham A (2001). *Forgotten families – the impact of imprisonment* in Family Matters n59.
- De Saint-Exupéry A. (2000). *Il piccolo principe*. Bompiani.
- Durkheim E. (1996). *La scienza sociale e l'azione*. Il saggiatore, Milano.
- Durkheim E. (1999) *La divisione del lavoro sociale*. Edizioni di Comunità, Torino.
- Durkheim E. (2008) *Il suicidio – L'educazione morale*. UTET, Torino.
- Epstein R. (2014) *Mothers in prison: the sentencing of mothers and the rights of the child*. Caventry University.
- Esposito M., Turco A. (2012) *Oltre l'istituzione totale. Teatro e integrazione nella Casa di Reclusione di Rebibbia*. Franco Angeli, Milano.
- Ferrari L (2007). *In carcere, scomodi. Cultura e politiche del volontariato e giustizia*. Franco Angeli, Milano.
- Foucault M. (1993). *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*. ET Saggi.
- Frisanco R. (a cura di). *La strategia della paura non ferma i volontari*. VI Rilevazione nazionale sul volontariato penitenziario. Conferenza stampa di presentazione. Roma, 2008.
- Gallo E., Ruggiero V. (1989). *Il carcere immateriale*. Edizioni Sonda. Torino.
- Goffman E. (2001). *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*. Edizioni di Comunità. Torino.
- Hugo V. (2004). *I miserabili*. Newton Compton editori, 2004
- Iori V., Augelli A., Bruzzone D., Musi E. (2014). *Genitori comunque. I padri detenuti e i diritti dei bambini*. Franco Angeli, Milano.
- Johnson R., Vezzadini S. (edited by), *Ultimate sanctions: life sentences, death sentences, and solitary confinement*, n. II/2015 maggio-agosto.
- Keh A. (2017). *Bars on the Windows, Laughter Between the Lines* in NYTimes.
- La Mendola S. (a cura di). *Comunicare interagendo. I rituali della vita quotidiana: un compendio*. UTET, Novara, 2007.

- Maisto F., Pedrinazzi A., Tajoli L. *In carcere senza colpa*.
- Marioni E. *Starci Dentro. Il volontariato presso le strutture detentive*. CESVOT.
- Mauss M. (2002) *Il saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*. Einaudi, Torino.
- Messina C. (2008) *La strategia della paura non ferma i volontari*. VI Rilevazione nazionale sul volontariato penitenziario. Conferenza stampa di presentazione. Roma.
- Piccone Stella S., Salmieri L. (2013) *Il gioco della cultura*. Carrocci editore. Roma.
- Ranci C. (2006). *Il Volontariato*. Il Mulino, Bologna.
- Ristretti Orizzonti (2001) *Figli e genitori divisi dal carcere: come ricucire un rapporto brutalmente spezzato*, n. 4.
- Ristretti Orizzonti. (2002, 10 maggio) *Trascrizione della Giornata di studi "Carcere: salviamo gli affetti"*. Casa di reclusione di Padova.
- Ristretti Orizzonti. (2004). *L'amore a tempo di galera*, Associazione il Granello di Senape, Padova.
- Ristretti Orizzonti. (2013). *Affetti pietrificati dalla galera*, anno 15 n. 6, novembre.
- Ristretti Orizzonti. (2016). *La società del non ascolto*, anno 18 n. 4, luglio-agosto.
- Rizzo G. (2017). *Un paese in galera* in *Internazionale*, 18 settembre 2017.
- Santoro E. (2004) *Carcere e società liberale*. G. Giappichelli Editore, Torino.
- Sardella R., Inglese A., Ferrara A.P., De Risio A. (2015). *L'infanzia preclusa. Madri e Figli in carcere nel III millennio* in *Quale Psicologia*.
- Sbraccia A., Vianello F. (2010). *Sociologia della devianza e della criminalità*. Editori Laterza, Bari.
- Scanu C. (2013). *Mamma è in prigione*. Jaca Book, Milano.
- Scharff-Smith P., Gampell L. (2011) *Children of imprisoned parents*.
- Vezzadini S. (2012) *Per una sociologia della vittima*. Franco Angeli. Milano.
- Vianello F. (2012). *Il Carcere. Sociologia del penitenziario*. Carrocci editore, Roma.
- Zingari P. (2017). Intervista *"Trent'anni in cella ma il mio ergastolo si chiama libertà"*. La provincia di Como.

Sitografia

- www.antigone.it
- www.assiprov.it
- www.bambinisenzasbarre.org
- www.chaletbleu.fr
- www.childrenofprisoners.eu
- www.giustizia.it
- www.justice.gouv.fr
- www.normattiva.it
- www.openconsorzio.org
- www.uframa.org
- www.volontariatogiustizia.it
- www.volontariatoseac.it

Allegati

Opuscolo informativo Spazio Famiglie



Il **CARCERE** di Forlì è la Rocca di Ravaldino, di origine medievale, ricostruita e rafforzata nel '400 è stata la residenza di Caterina Sforza, Signora di Forlì. Nel corso del XIX° secolo una parte della Rocca è stata adibita a carcere cittadino.

ATTIVITA'

- scuola
- lavoro (*cucina, pulizia, spessino*)
- laboratori produttivi (*Cartiera Manolibera e Laboratorio meccanico Altremani*)
- gruppi terapeutici (*a cura degli operatori del carcere*)

Attività di gruppo a cura delle associazioni: catechesi, scrittura creativa, corso di pittura, laboratorio di teatro, cucito, arteterapia, ginnastica

Lo **SPAZIO FAMIGLIA** è nato nel novembre del 2010. È una piccola struttura messa a disposizione dalla direzione della Casa Circondariale, collocata all'interno delle mura di cinta, ma al di fuori del complesso carcerario. È gestito da **volontari** di diverse associazioni che conoscono le normative e le prassi che regolano i diritti di familiari e detenuti. Il desiderio è quello di creare uno spazio quanto più familiare, un **luogo per accogliere e accompagnare** i familiari nei momenti precedenti il colloquio sia dal punto di vista emotivo che strettamente pratico.

Lo spazio famiglia

Associazione CON...TATTO
Nata nel 2006, persegue finalità di solidarietà sociale, ispirandosi ai valori della Costituzione e alla Carta Universale dei Diritti dell'Uomo. In particolare si occupa di:

- affettività - per contrastare la disgregazione del nucleo familiare
- comunicazione e relazione - scrittura creativa, cineforum, teatro, accompagnamento all'esterno di detenuti in permesso per attività culturali, ludico e ricreative
- legalità e responsabilità - percorsi con le scuole e formazione per i volontari sul funzionamento della giustizia penale e sull'esecuzione delle pene

GRUPPO PREGHIERA DI MONTEPAOLO
Nasce nel 1976, opera a favore di disadattati, ammalati, persone sole e in difficoltà, stranieri, offrendo anche sostegno materiale. In carcere a Forlì, dal 2000, gestisce attività a favore dei detenuti con 2 laboratori stabili: ricamo e sartoria nella sezione femminile e un laboratorio di lingua italiana e scrittura creativa nella sezione maschile

SAN VINCENZO DE PAOLI
Fondata a Parigi nel 1833 per la promozione della dignità umana. I volontari dell'associazione sono presenti in carcere dove svolgono colloqui di sostegno ai detenuti e organizzano attività ricreative

PAPA GIOVANNI XXIII
Volontari e operatori svolgono colloqui con i detenuti, organizzano attività in collaborazione con le altre associazioni (momenti dedicati alla genitorialità e al rapporto con i figli) e accolgono detenuti in misura alternativa seguendoli nei percorsi dedicati presso le strutture residenziali della Provincia

i partner

Ogni mese puoi fare **6 colloqui** da 1 ora

COLLOQUI DA PRENOTARE:

- si prenotano il **MERCOLEDÌ**, telefonando allo 0543 33677 dalle 8,30 alle 12,30
- si svolgono **giovedì** alle 13,00 - 14,10 - 15,30 - 16,40; **venerdì e sabato** alle 8,00 - 9,05 - 10,20 - 11,35 - 12,50

COLLOQUIO SENZA PRENOTAZIONE:
si svolge **venerdì e sabato** alle ore 14,05 (è comunque necessario mettersi in lista presentandosi al cancello dalle ore 13,45 alle ore 14,05)

Devi **prenotare il MERCOLEDÌ** dalle ore 8.30 alle ore 12.30, al numero telefonico 0543 33677

Possono fare colloqui familiari o terzi (questi ultimi compilando un'apposita richiesta come da art. 18) - fino ad un numero massimo di tre persone per volta.

Solo chi ha parenti residenti in un comune diverso da quello della Casa Circondariale e nella settimana precedente non ha fatto il colloquio, può chiedere di fare più di un'ora

Se il detenuto è in attesa di giudizio, l'autorizzazione ai colloqui viene concessa dal Tribunale competente, dopo la sentenza di primo grado il colloquio è autorizzato dal Direttore dell'Istituto

I COLLOQUI

I DOCUMENTI NECESSARI PER I COLLOQUI

SE SEI CITTADINO ITALIANO
documento d'identità e autocertificazione dello stato di famiglia e del grado di parentela

SE SEI CITTADINO EUROPEO
documento d'identità e documentazione attestante il grado di parentela con il detenuto, debitamente tradotti

SE SEI CITTADINO EXTRA-EUROPEO
documento d'identità e documentazione attestante il grado di parentela con il detenuto, debitamente tradotti, permesso di soggiorno in corso di validità oppure visto d'ingresso

Le telefonate

Una volta a settimana il detenuto può telefonare a familiari e conviventi, previa autorizzazione e prenotazione

È possibile chiamare utenze fisse e cellulari (cellulari solo se non si sono fatti colloqui da almeno quindici giorni)

COSA SERVE

- copia del contratto telefonico sia per la telefonia fissa, sia per quella mobile
- documentazione e/o autocertificazione che attesti il grado di parentela

CHI AUTORIZZA
Per effettuare le chiamate, i detenuti definitivi devono fare richiesta al Direttore, i detenuti in attesa di giudizio devono richiedere l'autorizzazione al Tribunale competente

Le eventuali richieste per telefonate a terze persone, cioè diverse da familiari e conviventi, potranno essere autorizzate per comprovati motivi

I pacchi

Al colloquio è possibile consegnare **un pacco**, contenente generi alimentari e vestiario, di peso complessivamente **non superiore ai 20 kg mensili**, in un'unica soluzione o diviso in massimo quattro pacchi al mese.

Elenco generi e oggetti che si possono tenere:

- 3 paia di pantaloni
 - 3 maglioni
 - 6 camicie
 - 2 giacche (non imbottite, senza fodere e spalle, non brapuntate)
 - 1 tuta da ginnastica
 - 1 accappatoio senza cappuccio e senza cintura
 - 2 lenzuola singole e 1 federa personali
 - 4 asciugamani
 - 6 fazzoletti
 - 1 cappotto
 - 3 canottiere o maglie intime
 - 6 mutande
 - 6 calze
 - 5 CD originali
 - libri con copertina pieghevole, riviste (non rientrano nel peso)
 - formaggi "ammental" a fette sottili e grana a piccoli pezzi
 - affettati in genere e in confezione aperta
 - fettine sottili di carne cotta, senza sughi e/o impanatura o altri condimenti
- NB: i contenitori non devono essere in alluminio**

Prima **DOMANDINA** effettuata dal detenuto si possono inoltre tenere:

- 2 paia di scarpe
- 1 paio di scarpe da ginnastica con suola compatta
- 1 paio di ciabatte da doccia
- 1 paio di pantofole (non imbottite)

Il detenuto può fare richiesta per gli **occhiali da vista**, dopo aver sostenuto la visita medica.

Non entrano farmaci se non espressamente richiesti dal medico dell'Istituto.

NON SI POSSONO TENERE:

- lettori MP3
- lenze
- stoffe di vario genere
- posate in metallo
- ago e filo
- sciarpe
- berretti con visiera
- guanti
- indumenti provvisti di cappuccio
- tappeti
- giubbotti imbottiti
- coperte

I familiari devono compilare il modulo disponibile presso lo Spazio Famiglia e inserirlo nel pacco. Tutti gli indumenti o i generi alimentari rifiutati all'ingresso possono essere ritirati dai familiari dopo il colloquio.

Il denaro

Il denaro può essere inviato tramite:

- **VERSAMENTO POSTALE**
(sul c.c. 13066477 intestato a Direzione Casa Circondariale di Forlì, indicando il nome del detenuto e il mittente)
- **DEPOSITO sul conto personale del detenuto**
(per le modalità e i limiti del versamento rivolgersi allo Spazio Famiglia)

Non si può inviare denaro contante tramite lettera.

GLI ENTI

CASA CIRCONDARIALE DI FORLÌ

Viale della Rocca, 4
Tel. 0543 33208-9 • Fax 0543 35793
e-mail: cc.forli@giustizia.it

Ufficio Relazioni con il Pubblico
dal lunedì al venerdì: 10,00 - 12,00 e 14,30 - 15,30

U.E.P.E.: Ufficio di Esecuzione Penale Esterna di Forlì, Cesena e Ravenna

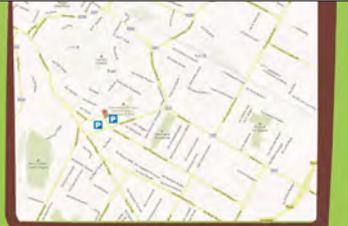
Sezione distaccata di Bologna
Via delle Torri 6 • Forlì
Tel. 0543 28201 • Fax 0543 33118
e-mail: ued@serviziocircondariaravenna.uape@giustizia.it

TRIBUNALE

Piazzale Beccaria 1 • Forlì
Tel. 0543 717111 • Fax 0543 717249
e-mail: tribunale.forli@giustizia.it

Garante delle persone sottoposte a misure restrittive o limitative della libertà personale

Regione Emilia-Romagna
Viale Aldo Moro, 50 • Bologna
Tel. 051 5275999 • Fax 051 5275461
e-mail: garantedetenu@regione.emilia-romagna.it



Come raggiungere il carcere

Dalla Stazione Ferroviaria: circa 2 km
• Autobus n° 2
• Taxi 0543 31111

Parcheggi

È severamente vietato parcheggiare all'esterno del cancello di ingresso del carcere.

Nei pressi del carcere è possibile posteggiare nei seguenti parcheggi:

Via Bartolomeo Lombardini
279 posti (lascia "lunga sosta")
• € 1,50 per l'intera giornata

Via Silvio Corbelli
150 posti (scelta gratuita)

CON TATTO

per info: 339 6936215
con.tatto.forli@libero.it

Opuscolo informativo Le Chalet Blue

Clothes and linen handing-in

Ask the list of authorized clothes and items and respect *all* directives. Entering the Penitentiary Centre with forbidden objects (phone, tobacco, drugs...) will lead to sanctions and legal proceedings.

Please insert clothes in a plastic bag (the type you can find in a supermarket). Write the full name and cell number of the convict on it.

Families can leave clothes in visiting rooms of A & B buildings during visiting hours.

NB: for convicts with no visitation rights

→ 1 handing-in of clothes/month, during the following times:

- **A building**

Tuesday and Thursday: 8.30am – 10.30am

- **B building**

Wednesday: 8am – 11am / 01pm – 4pm

Buses between Saint-Jean train station and Penitentiary Centre

- **From train station to the Penitentiary Centre**
 - At the bus stop "Gare Saint-Jean" take bus line 10, "Beausoleil" direction;
 - Get out at the bus stop "Avenue de l'Université";
 - Then take line 8, "Malartic" direction until "Bobet" stop (in front of the main entrance of the Penitentiary Centre).
- **From Penitentiary Centre to the train station**
 - At the bus stop "Bobet" take bus line 8, "Hôpital Pellegrin" direction;
 - Get out at the stop "Avenue de l'Université";
 - Take line 10, "Bouliac Centre Commercial" stop until "Gare Saint-Jean" stop.

To get more information from TBM (Transport Bordeaux Métropole):

- Tel.: +335 57 57 88 88
- www.infotbm.com

To send a message via radio to a convict

- **"La Clé des Ondes"** – 90.1
 - On Wednesdays 7pm – 8.30pm
 - Tel. +33 5 56 50 69 99
 - Mail: lautreparloir@gmail.com
- **"RCF"** – 88.9
 - On Sundays: 11.30am – 01pm
 - 135 rue Saint-Genès in Bordeaux
 - Tel: +33 5 56 56 68 01
 - Fax: +33 5 56 79 19 91

LE CHALET BLEU

MAI 33 Association

A pleasant, discreet, warm welcome to relax for a while or talk and listen



34 rue de Chouiney
33170 GRADIGNAN

TEL: +33 5 56 89 45 11
www.chaletbleu.fr

Opening hours

Monday: 9am – 5pm

Tuesday: 9.30am – 5pm

Wednesday: 9am – 5pm

Thursday: 12.30pm – 5pm

Friday: 9am – 5pm

An equipped place for your visit

- Practical information
- Service taking care of clothes and linen for convicts with no visitation rights
- Play room for children
- Help to write documents
- Small garden
- Area to change babies
- Area for picnics (microwaves and fridge)
- Drinks machine (hot and cold drinks)
- Lavatory/ Restroom

Visit permit application

You can obtain the file at the Penitentiary centre desk office.

Who to contact?

- If the person has not been tried yet and...
 - If the investigation is still in process: [contact the Investigating Judge](#) (Court of Instance) **N°30 rue Frères-Bonie, 33000 BORDEAUX**
 - If the investigation is over: [contact the Public Prosecutor Department](#)
Same address as above
- If the person has been already tried
 - Up to the 10th day following the judgment, contact the Public Prosecutor Department;
 - From the 11th day onwards, contact Director of the Penitentiary Centre

Required documents to create a file

- 2 identity photos (surname and first name written on the back);
- 1 photocopy (recto-verso) of your ID card or a valid residence card;
- 1 proof of residence. It must be no older than 3 months and be in your name (electricity or phone bill, benefits office, unemployment insurance, etc.);
- 1 proof of family relationship (photocopy of family record book, birth certificate, contract of civil union);
- 1 stamped envelope with your full name and address for the reply.

For minors, form a file with all documents from above, and add

- A written and signed parental permission;
- Photocopies of the parents' ID;
- Full name of the person going with them during visits;
- Photocopy of family record book or birth certificate if the minor's ID is not available.